

293

Par. 77 4

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME QUARTO.

TAVOLE IN RAME.

in Musica da G. CRIVELLI

Ecco quel fiero istante Nice mia Nice

Pia

on tan lontan da te io vivrò sempre in

tare l' Oriente e l' interno dell' Affrica, ed apparecchiossi alla grande e difficile impresa. Nel 1801 mise in luce il suo disegno, ed inserì in un giornale tedesco una dissertazione sopra il metodo da tenersi per rendere un simil viaggio profittevole al-

l' avanzamento dell' umano sapere. I Duchi, Ernesto ed Augusto di Sassonia Gota, agevolarono l' eseguimento del suo partito, col provvederlo di alcuni stromenti dei quali abbisognava per fare osservazioni astronomiche; e coll' assegnargli per tutto il tempo della sua lontananza una larga pensione, di cui una parte era destinata a pagar le spese del viaggio, e l' altra a porlo in grado di far acquisto degli oggetti da cui le scienze e le arti poteano ricavar giovamento.

Era il mese di agosto 1802, quando il sig. Seetzen partì pel suo viaggio, accompagnato da un suo concittadino per nome Jacobson. Egli prese la strada di Vienna, Pest, Galatza e Bucharest; passò il monte Emo, e giunse il 12 di dicembre a Costantinopoli. Gli ambasciatori delle potenze europee lo accolsero graziosamente, e si mostrarono propensi a favorire la continuazione del suo viaggio. Il sig. Froding, consigliere di stato al servizio della Russia, il quale avea fatto lunga dimora a Moka nell' Arabia meridionale, e il sig Giuseppe di Hammer, dotto orientalista, gli diedero una quantità di utili avvertimenti intorno ai paesi in cui divisava portarsi. Dopo di essersi fermato per sei mesi in Costantinopoli, il sig. Seetzen si tolse da questa città e andò a Smirne per terra; strada facendo, egli visitò il monte Olimpo, in Misia, e determinò la geografica positura di molti luoghi.

Benchè abbandonato dal suo compagno Jacobson, il quale non potea sostenere il clima dell' Asia, Seetzen proseguì tuttavia il suo cammino. Egli partì da Smirne ai 3 di ottobre 1803 ed attraversate con una carovana le strette del monte Tauro, arrivò ai 25 di novembre in Aleppo. Colà fermossi un anno, impiegando il suo tempo nello studiar l' arabo, nel raccogliere codici orientali pei duchi di Sassonia Gota, e nel comporre parecchie dissertazioni che vennero pubblicate nelle opere periodiche della Germania.

Il dì 9 di aprile 1805 Seetzen giunse in Damasco, dove amorevolmente fu ricevuto da un medico francese, chiamato Chaboceau. Essendosi bastevolmente impratichito dell' arabo per far senza di un interprete, egli fu in grado d' internarsi in varie parti della Siria e della Palestina, dove nessun Europeo avea mai posto il piede; e di visitar utilmente queste contrade, già sì ricche un tempo e sì famose quando ivi fiorivano le città di Filadelfia, di Gadaras, di Gerassa, di Capitolia e di Pella. Vestitosi all' araba e preso il nome di Musa, Seetzen partì da Damasco ai 15 di maggio 1805, accompagnato ora da Greci, ora da Drusi, talvolta da Maomettani, e spesse volte soletto, perchè nessuno era volonteroso di esporsi insieme con lui alle ruberie de' Beduini. Il giorno quinto del suo viaggio si vide attorniato da

una frotta di Arabi a cavallo, che l'avrebbero infallibilmente dispogliato; se una cassetta portatile di medicinali che avea seco, non gli avesse servito a farsi tenere per medico. Egli vide le province di Traconite e di Auranite, così famose al tempo de' Romani, ora abitate dai Drusi. Il numero delle iscrizioni e delle rovine in cui si avvenne, supera ogni pensiero. Sopra un tratto poco esteso di paese ei trovò quattordici templi di costruzione romana, un anfiteatro ottimamente conservato, un acquedotto di venti leghe in lunghezza, antichi mausolei a foggia di quei di Palmira, tre bellissime porte di una città, e molte rovine che sembrano appartenere al tempo degli imperatori di Costantinopoli. Le case colà sono tutte fabbricate di pietra basaltica; e queste nereggianti masse nel mezzo di un paese privo di alberi e di cespugli, fanno una singolare comparsa. Le iscrizioni, dal sig. Seetzen copiate, sono tutte in greco, e molta luce spargono al certo sopra l'antica prosperità di que' luoghi, non meno che sulle cagioni del loro declino.

Nel mese di giugno 1805 Seetzen tornossi a Damasco. Dopo breve dimora in questa città, ne partì di bel nuovo, onde visitare successivamente le alture del Libano, la famosa foresta de' cedri, le magnifiche ruine di Balbec, il tempio di Venere Aphacita, posto presso la sorgente del fiume Ibrahim; il qual tempio fu diroccato da Costantino insieme con molti altri monumenti di antichità non conosciuti per anco. Fra le altre iscrizioni egli ne vide una incisa nella rupe, presso la foce del fiume Kelb (il Lico degli antichi) la qual prova che Marco Aurelio fece l' argine inserviente di strada il qual corre lungo la spiaggia del mare in quel sito.

Abbiamo da dolersi che il sig. Seetzen non fosse provveduto di un barometro per determinare l' altezza del Monte Libano, intorno al quale non ci pervenne finora alcun dato sicuro; e ben dee quest' altezza esser notabile, poichè sotto una latitudine di circa 30 gradi biancheggia per tutto l' anno sopra il suo colmo la neve. Nell' attraversare il Libano e l' Antilibano, il sig. Seetzen vide due curiosi conventi, e sono, quello di Kusseja abitato da' monaci Maroniti, dove havvi una stamperia di lingua siriaca, e quello di Mar-Juhanna-Schuvoier, di religione greca, il qual possiede una stamperia di lingua arabica.

Tornò egli quindi a Damasco, e si apprestò a visitare la riva orientale del Giordano e del Mar Morto, non che le province che, al tempo de' Romani, portavano il nome di Moabite, Ammonite, Galadite, Amorite, ecc. I suoi amici impresero indarno di dissuaderlo da questo pericolosissimo viaggio; egli persistè nel suo disegno, ed un mercatante di Damasco, il quale avea trafficato per trent' anni colle tribù arabe, si pro-

ferse a servirgli di guida. Ai 19 di gennajo 1806, egli partì di Damasco, vestito come un Seik arabo, e si pose in via. Dopo ch' ebbe visitato Hasbeia, Cesarea e il lago di Tabarieh, o Tiberiade, egli giunse al villaggio di El Hossn, i cui abitatori, che sono cristiani della chiesa greca, lo avvisarono di lasciar indietro ogni cosa che adescar potesse la cupidigia degli Arabi, se bramava di continuare il suo viaggio all' oriente del Giordano e del Mar Morto. Egli si avvolse pertanto in una camicia lacera di tela turchina ed in una vecchia veste da camera, ed essendosi coperto il capo con un meschino fazzoletto di cotone, attraversò, così abbigliato, quelle inospite contrade, camminando a piedi, e dormendo il più delle volte a cielo scoperto. In aggiunta a quest' incomodi, era allora appunto la stagione del gran digiuno, dimodochè il sig. Seetzen, desiderando di esser creduto un cristiano greco, era obbligato a non cibarsi d' altro che di pane e di olio. Tra le curiosità ch' egli notò in questa scorsa, son da citarsi le caverne scavate dalla mano dell' uomo, così comuni nella provincia di El Botthyn, non che una piccola tribù la quale in queste sotterranee caverne ha la sua unica abitazione. Ma la più importante fra le sue scoperte fu quella delle magnifiche rovine di Dschevrasch, l' antica Gerasa, presso il villaggio di Szuf, venti leghe al mezzodì di Damasco. Queste rovine, secondo ch' ei narra, non sono inferiori a quelle di Palmira e di Balbec. Senza annoverare gl' innumerabili frammenti di colonne, di templi e di palagi, il sig. Seetzen vide quivi due superbi anfiteatri di marmo, tre templi, una bella porta di città, un' opera di mura che cinge una lega di spazio, ed una gran contrada dai cui lati corre una fila di colonne d' ordine corinzio; la quale mette in una piazza semicircolare, circondata da sessanta colonne d' ordine jonico. Per mala ventura il sig. Seetzen non potè rimaner lungo tempo fra queste preziose rovine onde farne minutamente l' esame; è da sperarsi che altri compisca ciò che fu da lui principiato. — Amman, l' antica Filadelfia, la cui origine è probabilmente anteriore al tempo dei Romani, mostrò parimente al nostro viaggiatore un gran numero di belle rovine che meriterebbero di essere attentamente rivedute.

In un luogo, detto Es Szalt, la cui bella vegetazione è tanto più vistosa, quanto più sterili ne sono i dintorni, Seetzen fece amicizia con un poeta arabo, il quale gli recitò un poema di sua invenzione, col quale, durante l' invasione de' Francesi in Siria, egli eccitava i Cristiani di quel paese a raccogliersi sotto le bandiere di Bonaparte. Seetzen valicò poscia gli spaventevoli dirupi e i precipizj che rendono infami le rive orientali e meridionali del Mar Morto; e dopo otto giorni vissuti

fra stenti e pericoli di ogni maniera, giunse ai 7 di aprile al convento di Terra Santa, in Gerusalemme, dove con grandissima ospitalità venne accolto: ai 25 di maggio uscì di Gerusalemme e andò a Jaffa, indi portossi ad Acri per mare; e là passò il rimanente dell' anno, intento a ridurre in ordine il suo Diario, a disporre le sue raccolte e ad allestirsi per un nuovo viaggio nel mezzogiorno dell' Arabia. Pare che in quell' intervallo ei facesse una seconda scorsa nelle parti orientali della Siria e della Palestina. Almeno egli scrisse una lèttera ad un suo amico, data da Acri, il 3 novembre 1806, in cui dice: « Fra tre giorni io penso di rimettermi in viaggio; io vedrò prima Nazaret, Tabor, Nablos, Gerusalemme; poi girerò il Mar Morto; andrò quindi a Betlemme ed all' Ebron, e di là m' incamminerò per nuova strada, attraverso il deserto, alla volta del monte Sinai; donde passerò a Suez ed al Cairo ». Le particolarità di questo tragitto ci giacciono incognite affatto; secondo ogni apparenza, le lettere che ne davan ragguaglio andarono smarrite. Noi troviamo però il nostro viaggiatore a Gerusalemme di nuovo, nell' istante in cui parte per Ebron, ai 15 marzo 1807. In questa città egli cercò qualche guida che lo scorgesse per mezzo il deserto; un Beduino accettò la proposta, ma non senza molta difficoltà, e il sig. Seetzen si ripose in viaggio li 27 di marzo. Ci vollero più giorni per valicare la montagna di Ti (chiamata Seir nella Bibbia), e dopo aver fatto dodici giorni di marcia senza trovare una sola abitazione, od un solo umano individuo, pervenne al convento di Santa Catterina sul Monte Sinai. Dieci giorni fermossi colà, salì sulle cime de' monti Oreb e Sinai, e del monte di Santa Catterina. Con astronomiche osservazioni determinò la situazione del convento, e raccolse buona copia di curiose notizie intorno a quelle contrade, così interessanti nell' istoria dell' umana generazione.

Verso il fine di aprile, Seetzen lasciò il Monte Sinai, e trasferissi a Suez e poscia al Cairo, dove di nuovo gioì tutti i piaceri della vita civile in casa del sig. Rosetti, console generale dell' Austria.

La città del Cairo essendo luogo di passaggio e di ritrovo per numerose carovane, così di mercatanti come di pellegrini vegnenti dall' oriente e dall' occidente, grandi facilità il sig. Seetzen ne trasse per apparare i differenti dialetti della lingua araba, per procacciarsi notizie intorno le regioni dell' Asia e dell' Affrica ch' egli si prefiggeva di visitare, e per raccoglier molti manoscritti orientali, non meno che un gran numero di articoli di pregio, relativi all' antiquaria, alla mineralogia, alla botanica ed alla zoologia.

il D. Barthow, e il sig. Benzoni, mercante. La lettera che da Moka egli scrisse al sig. di Lindenau, data addì 17 novembre, 1810, è l' ultima che si sia di lui ricevuta. Essa termina con queste parole: « Se la raccolta di curiosità che io mi sono pro-« cacciato al Cairo, giunge sana e salva in Europa, io spero « che la lunga dimora da me fatta in quella città verrà ap-« provata, e confido pure che il mio viaggio in Arabia non « sarà riputato inutile. Io ho ancora da visitare in questo paese « le province di Hadramut e di Oman, non meno che la costa « meridionale da Aden al Golfo Persico; ed ho in mente di « partire per questa spedizione fra pochi giorni. -- Io andrò « prima di tutto a Sana, per comperare alcuni importanti co-« dici, che sono destinati ad arricchire la libreria del duca di « Sassonia Gota. Vedrò poi la città di Mareb ed il famoso ar-« gine ch' è nelle sue vicinanze, quindi visiterò alcuni porti « sul mare Arabico, situati più a levante. Io voglio adoprarmi « per ottenere qualche notizia intorno al linguaggio de' Beduini « di Mehra; poi internarmi nella provincia di Oman, e ritor-« nare a Moka per mare. Il mio desiderio di esplorare l' in-« terno dell' Affrica è sempre ardente, come la prima volta « che ne feci manifesto il divisamento. Se io vivo, penso « d' intraprendere questo viaggio tosto che sarò ritornato dal « mio giro in Arabia, e porto speranza che la maschera del-« l' Islamismo mi riuscirà giovevole colà, non meno di quel « che mi sia riuscita profittevol finora ».

Dopo questa lettera, scritta dalla Moka, e ricevuta in Europa nel 1811, passarono alcuni anni senza che si sapesse cosa alcuna intorno al destino del sig. Seetzen. Nel 1815, il sig. Buckinghgam, viaggiatore inglese, ne comunicò al sig. di Hammer le seguenti notizie: -- Nel corso del suo viaggio da Dgidda a Moka, il sig. Seetzen s' era procacciato molti manoscritti e molti articoli di storia naturale, ch' egli divisava di mandar in Europa. Appena ei fu giunto alla Moka, che il Dola o Governatore di quella città s' impadronì delle sue collezioni immaginandosi che contenesser tesori. Nulla avendo in esse trovato che allettar potesse la sua cupidigia, le mandò all' Imano di Sana, col pretesto che il lor possessore ne usava per operazioni di magia. Il sig. Seetzen, dopo avere per lungo tempo fatto instanza presso al Dola onde gli fossero restituite le sue collezioni, deliberò di portarsi in persona dall' Imano di Sana, e partì a quella volta nell' ottobre del 1811. Pochi giorni dopo la sua partenza, gli Arabi che lo aveano accompagnato riportarono a Moka la nuova ch' egli era morto repentinamente a Taes, e che, secondo ogni apparenza, era stato attossicato per ordine dell' Imano. Il sig. Seetzen, prima

di togliersi da Moka, avea affidato le sue carte più importanti al sig. Benzoni, perchè le spedisse al suo protettore il duca di Sassonia Gota: ma per un fatale accidente, impossibile a prevedersi, essendo il Benzoni stato colto da mortale infermità prima che potesse mandare ad effetto la sua commissione, egli consegnò le carte di Seetzen ad un capo di Bainani, allo stipendio della compagnia dell' Indie Orientali. Ma il Dola ne ebbe contezza, e se le fece rimettere, laonde possiamo riguardare il Diario del Viaggio del sig. Seetzen in Arabia, e le raccolte da lui fatte, come cose interamente perdute per l' Europa. Altri viaggiatori hanno preteso che il sig. Seetzen sia vivo tuttora, nelle mani dell' Imano di Sana, ma i loro ragguagli meritano poca fede, poichè testimonj oculari hanno attestato la verità del racconto della sua morte, e non è d' altronde probabile che l' Imano di Sana si fosse avventurato a ritenere per sì lungo tempo in prigione un Mussulmano, che si sapeva aver fatto il pellegrinaggio della Mecca.

Il nome di Seetzen può quindi essere aggiunto all' elenco de' martiri che l' amor della scienza ha già fatto. Grande, e forse irreparabil perdita ella è la sua morte. Che non potevamo noi aspettarci da un viaggio nell' interno dell' Affrica, intrapreso da un uomo già addimesticato con quasi tutti i dialetti della lingua arabica, il quale era indurato alle fatiche, e si avea, con un soggiorno di quasi nove anni in Levante, fatto familiari le maniere ed i costumi de' Mussulmani? La perseveranza egli univa al coraggio, ed a tutti questi vantaggi aggiugneva la qualità di Hadgi, cioè di pellegrino che ha visitato la Città Santa, qualità che ne rende il possessore argomento di venerazione ad ogni buon Mussulmano. Alcune lettere del sig. Seetzen ai signori Zach, Hammer e Lindenau sono state pubblicate in parecchi giornali tedeschi. Da esse abbiam tratto molte delle particolarità riferite in questi brevi Cenni della sua vita. Il Diario del sig. Seetzen, dal momento della sua prima partenza nel 1802, sino alla sua uscita dal Cairo nell' aprile del 1809, posto in ordine da lui stesso, giace nelle mani della sua famiglia, la quale, a quanto dicesi, ha in animo di pubblicarlo.

ICELAND, ecc. *L' Islanda, ossia Diario di un soggiorno fatto in quell' isola negli anni* 1814 *e* 1815, *con osservazioni sopra i fenomeni naturali, l' istoria, l' indole, gli usi e i costumi de' suoi abitanti. Di Ebenezer Henderson, dottore in filosofia, membro della Società reale di Gottemburgo.* — Due vol. in 8.° Edimburgo, 1818.

(Dalla *Eclectic Review.*)

L' Islanda, posta ai confini della parte abitabile del globo, confuta pienamente l' asserzione che un dolce clima ed una lucida atmosfera siano essenziali all' intero disvolgimento delle umane facoltà; imperocchè noi troviamo che in quell' isola, senza la dolcezza dell' aere, senza il limpido cielo della Grecia e dell' Italia, l' umano intelletto è stato sempre ed è tuttora coltivato con ardore e con buon successo, e che anche colà non hanno sdegnato le Muse di scendere frequentemente e di sorridere, invocate, ai loro adoratori. Egli è su quel desolato ed orribile angolo del globo che gli Scaldi cantarono le loro istorie degli altri tempi, le quali raccolte noi troviamo nell' Edda; che gli storici composero i loro Sagas, e che i legislatori formarono un codice di leggi, di cui lo spirito ed il principio durano tuttora al presente. Presso altre nazioni, la coltura delle lettere ha per l' ordinario tenuto dietro alla ricchezza ed al lusso; nell' Islanda fiorirono le lettere in mezzo alla povertà ed alla penuria. Il tempo altresì in cui prosperaron questi generosi lavori, non è la parte meno singolare della loro storia, perchè il periodo fu desso in cui la più profonda ignoranza ottenebrava il rimanente del mondo europeo. Sia adunque ch' esaminare si voglia i fenomeni naturali che quella contrada esibisce, o sia che si prenda a risguardare il singolar carattere del popolo da cui è abitata, francamente asserire si può che l' Islanda sta di per sè sola, nè paese al mondo v' ha che l' agguagli (1).

(1) « Sin dalla prima origine della colonia islandese, i re

In quanto a molti naturali fenomeni, non meno che al carattere della nazione, noi possediamo intorno

di Norvegia si adoperarono per sottoporla all' autorità loro.... Ma gl' Islandesi vegliavano diligentemente in difesa della loro independenza. Le instituzioni che avevano a sè date, alimentavano l' amore della libertà. Pel corso di più secoli, si serbaron esse incontaminate; nobilissimo riuscì il loro effetto. I costumi aveano l' antica semplicità; i magistrati esercivano santamente le loro funzioni. Un' industria analoga al suolo vi s' era a poco a poco formata. Gli abitanti, nel numero di forse sessanta mila, si procacciavano colla pescagione e col bestiame da loro educato, di che permutare con grani, tele, materiali di costruzione.

« Questo commercio era principalmente in man loro, ed essi frequentavano i porti di molti paesi per farlo con migliore profitto. Era pure nel lor animo l' amore de' viaggi. « La nostra « vita è trista e solitaria, dice un giovane in uno degli an« tichi lor libri, se noi restiamo qui fra i monti e i dirupi, se « non andiamo dallo straniero, o lo straniero non viene da noi ». Ma gl' Islandesi si contraddistinguevano principalmente per lo desiderio dell' imparare, e la coltura dell' intelletto.

« L' amore della poesia, combinato con quel dell' istoria, era nato presso gl' Islandesi fin dal decimo secolo. Quest' amore si disviluppò più forte in appresso quando lo stabilimento del cristianesimo ed i viaggi avendo accresciuto le lor relazioni, quegli uomini, naturalmente applicati, ne' quali il politico lor reggimento inspirava l' indipendenza e l' energia, furono in grado di stender più lunge lo sguardo, e di mirare più cose. Zelanti della gloria de' loro antenati, la cui origine si confondeva per essi con quella de' principali eroi del settentrione, avvezzi ad occuparsi di antiche memorie, prendendo parte a tutti gli avvenimenti delle contrade, da cui derivavano, essi divennero poeti e storici per ricordare le tradizioni delle antiche età, per cantar le imprese de' guerrieri, e per conservar la memoria de' fatti da loro veduti. Nell' atto di scegliere argomenti analoghi a' tempi ed alle nuove circostanze, essi prendean piacere nel vincolarli colla remota antichità. Essi componevano nella lingua loro, ch' era quella usata dagli Scandinavi sin da immemorabili età, e crearono presso al circolo artico una letteratura nazionale ne' tempi di mezzo.

« I poeti o scaldi islandesi vennero in celebrità sino al secolo decimoterzo alla corte dei Re di Svezia, di Norvegia e di

all' Islanda ragguagli più accurati assai che non se ne abbia della maggior parte delle altre lontane contrade.

Danimarca. Semundo Sigfuson, soprannominato *Frode* o sapiente, che avea studiato in Colonia e morì nel 1133, compilò una raccolta di odi mitologiche e di sentenze: è dessa il primo ossia l' Antico Edda; alcune parti ce ne sono pervenute. Credesi che molto estesa fosse questa raccolta, e che l' autore l' avesse intrapresa per ammaestramento de' poeti. Havvi un' altra opera di simil fatta, che più generalmente ancora viene indicata col nome di Edda. Hanno creduto che sia un estratto di Semundo, e vien comunemente attribuita a Snorro Sturleson, poeta e storico, morto nell' anno 1241. Oltre a parecchi pezzi di mitologia scandinava, essa contiene molti frammenti di poesia antica, ed una specie di poetica ad uso degli Scaldi. In mezzo al gran numero di allegorie oscure, di favole senza interesse, e di allusioni non intelligibili, hanvi nell' uno e nell' altro Edda molte nobili e grandi idee sopra l' origine del mondo e sopra un' esistenza avvenire, molte massime piene di sapienza energicamente espresse, ed interessanti tracce di alcune rivoluzioni delle prische età. Arduo riesce lo scoprire fino a qual punto le comunicazioni che l' Islandese sin d' allora avea collo straniero, e soprattutto la propagazione del cristianesimo abbiano influito per far tramischiare esotiche nozioni ad indigene finzioni e memorie. Il fondo delle due raccolte appartiene al Norte senza alcun dubbio, e preziose sono amendue per far conoscere la tendenza e lo spirito generale di quell' antica religione, che si congiunge coll' origine de' popoli germanici. Alle conghietture abbandonar si vuole il senso della particolarità che un simbolico e figurato linguaggio ravviluppa nelle sue tenebre.

« Dal principio del duodecimo secolo sino alla metà del tredicesimo, comparvero in Islanda molte cronache, risguardanti l' Islanda stessa, ovvero i regni scandinavi. Esse ebbero nome di Saga, vocabolo che nel primitivo suo significato dinota narrazione, racconto. Queste cronache ascendono spesse volte sino ai tempi più antichi e si fondano sulle tradizioni. Gli avvenimenti più vicini son narrati giusta le relazioni di quei che potean conoscerli per la parte che aveano in essi presa, od altramente. Are *Frode*, il monaco Oddus, l' abbate Carlo e parecchi altri, salirono in molta rinomanza pei loro lavori; ma tutti gli storici islandesi vennero superati da Snorro Sturleson. Questi, due volte primo magistrato della sua patria, impiegato

In varj tempi essa fu visitata e descritta da uomini di ingegno e di sapere : il nome del cavaliere Giuseppe Banks, venerabile presidente della Società reale di Londra, quelli di Van Troil, di Stanley, di Hooker, di Makensie, di Holland e di Bright ne fanno testimonianza. Ma i viaggi e le osservazioni di questi scrittori non si estesero che a particolari porzioni dell' isola, e quasi sempre alle medesime. Per questo lato il dott. Henderson riporta vittoria sopra tutti i suoi predecessori. Ogni canto egli ha visitato dell' isola, ed è il primo, almeno degl' Inglesi, che ne abbia valicato il deserto centrale, scorso la costa settentrionale e l' orientale, e che sia vissuto un inverno in mezzo a quei del paese. La sua qualità di missionario lo conduceva naturalmente a prender familiarità co' natii più intimamente che ogni altro, ed a studiare più da vicino le loro disposizioni religiose e morali.

Prima di seguire il sig. Henderson nelle sue scorse intorno all' Islanda, sarà opportuno il porgere a' nostri lettori un' idea generale dell' isola.

Giace l' Islanda nell' Atlantico settentrionale, tra i paralelli di 63° 30', ed il circolo Artico, e tra i meridiani di 13° 15° e 24° 4' : ha di media lunghezza da levante a ponente circa 280 miglia inglesi, e di media larghezza circa 210 miglia da tramontana a mezzogiorno.

Le coste dell' Islanda sono per ogni dove addentellate pei profondi golfi e seni, chiamati *fiord* nella lingua del paese; essa ha circa 40m. miglia quadrate

---

in rilevanti pratiche nella Norvegia e nella Svezia sotto molti re, avea dimestichezza co' negozj della politica. La sua istoria dei re di Norvegia tiene luogo tra i più ragguardevoli monumenti del secolo in cui egli visse. . . . . .

« Quella fu la splendida epoca dell' Islanda, l' età d' oro degli Islandesi. . . . . .

(*Histoire des Révolutions de Norwége, par Catteau-Calleville. Paris, 1818, t. 1.°*)

di superficie, e la sua popolazione ascende a 48m. anime, come si rileva dai registri con diligenza tenuti; il che vale individui 1. 1/5 per ogni miglio quadrato. Si può ragionevolmente credere che la popolazione ammontasse altre volte a 60m. anime; ma questa mai non si ristorò della perdita sofferta per la carestia durata dal 1753 al 1759, la quale rapì 10 mila persone, e pel flagello, più terribile ancora, del vajuolo che nel 1707 distrusse 16m. persone. Moltissimi, da quel tempo in poi, perirono per questa fatal malattia, ma la vaccinazione, generalmente colà introdotta, ha finalmente posto un fortunato riparo a sì funesto contagio. Traune Reykiavik sulla costa meridionale, che può contenere un 500 abitanti, ed una mezza dozzina d' altri luoghi lungo le altre spiagge, i quali hanno il nome di villaggi e sono composti di tre o quattro case e di una chiesa, la popolazione è dispersa per le pianure e le valli, in possessioni isolate; da molte di queste alla possessione più prossima evvi la distanza di otto a dieci miglia. La parte centrale è quasi disabitata, e probabilmente del tutto. « L' interno dell' Islanda », dice il cavaliere Giorgio Makensie, « ch' è uno spazio forse « non minore di ventimila miglia quadrate, non offre « che un deserto inospito, orrendo, senza una sola « abitazione umana, e quasi affatto ignoto agli stessi « abitatori dell' isola ».

Il dottor Henderson descrive la superficie e l' aspetto dell' isola nel modo che segue:

L' opinione che l' Islanda sia stata formata per l' attività de' volcani posti sottomare, vien non solo confermata dai ragionamenti analoghi, dedotti dalle apparenze che presentano altre isole manifestamente di origin volcanica, ma acquista tanto più peso, quanto più diligentemente e da vicino s' indagano i fenomeni geologici che ogni sua parte offre allo sguardo del naturalista. In nessuna parte del globo noi troviamo affollate nella stessa estensione di superficie un sì gran numero di monti che metton fuoco, e tante fontane bollenti, e tali immensi tratti di lava, che fermano l' attenzione del viaggiatore. L' aspetto generale del paese è la più scabra ed orribil cosa

che uomo si possa immaginare giammai. Da ogni canto si veggono contrassegni di scompiglio e di rovina, ovvero le tremende cagioni di questi mali negli spalancati crateri di potenti e minaccianti volcani. Nè lo spiacevol senso che in noi risulta dal riflettere ai sotterranei fuochi sotto alle nostre piante infuriati, vien confortato dall' aspetto degli ertissimi monti di perpetuo ghiaccio che ne circondano. Queste medesime masse, che naturalmente escludono ogni remota idea di calore, contengono ciò non ostante nel lor grembo l' esca dell' incendio, e soventi volte tramandano fumo e fiamme, e versano sopra le desolate pianure immensi fiumi di melma bollente e di acqua, ovvero rosseggianti torrenti di lave rabbiose.

Quasi ogni colle è in Islanda un volcano; ma oltre l' infinito numero de' coni e de' crateri di minor misura, ven sono almeno trenta di più considerabili, nove de' quali hanno gettato fiamme nel secolo andato. Correnti di nera lava, nude d' ogni vegetazione, vaste crepature da molte delle quali perpetuamente sgorgano globi di fumo, ed un gran numero di sorgenti calde s' incontrano per ogni parte dell' isola. « Molte di queste sorgenti, dice il dott. Henderson, lanciano grosse colonne d' acqua bollente, accompagnate da un immenso volume di vapore, ad un' altezza quasi incredibile nell' atmosfera, ed offrono agli sguardi del viandante una delle più sublimi scene che incontrar ei possa sopra tutta la superficie del globo. Di queste sorgenti havvene da otto a dieci, che se non eguagliano in magnificenza il celebrato Geyser, non meritano però meno di esser riguardate con maraviglia. Alcuna di loro avventa in alto zampilli di denso fango bollente, ed altre di nero vapore solfureo (1) ».

(1) « Il volcano più anticamente osservato in Islanda si è l' Ecla; la prima sua eruzione conosciuta risale al mille; quella del 1300 fu assai disastrosa. In tempi a noi più vicini, altri monti in quell' isola hanno cacciato fiamme in mezzo alle nevi ed ai ghiacci di cui sono coperte, ed hanno arrecato le più fiere sciagure; sono da citarsi fra questi il Katleja, il Sidru, ed il Krabble. Nel 1783, non lunge dal monte Skaptar, proruppe di terra un fuoco sotterraneo che fece correre flutti di

Nel mezzo di questa regione di fuoco non ci sono meno di dodici o quattordici montagne, le cui sommità biancheggiano di eterno ghiaccio e di neve. Nel linguaggio del paese queste montagne chiamansi *Yokuls*, che non impropriamente traslatar possiamo per *Ghiacciaje*. L' altezza loro diversifica dai tre ai sei cento piedi sopra il livello del mare; alcuna di esse da interni fuochi vien travagliata.

Nelle valli tra le pendici men alte e nelle pianure che i torrenti di lava hanno risparmiato, sorgono i casolari de' contadini, e germoglia per tre o quattro mesi all' anno la poca erba che serve di pascolo ad alcuni cavalli, a qualche greggia od armento, e dà alquanto di fieno pel verno. Negli anni di estrema scarsità, questi poveri animali son nutriti con pesce secco, tagliato a pezzi minuti, e con varie sorta di alghe raccolte sul lido. Olafsen e Povelsen ci affermano che nell' isola di Briedafiord il bestiame vien tenuto in vita con zolle di terra essiccate. Dicesi che i Norvegj, quando giunsero da principio nell' Islanda, la trovassero coperta di vaste foreste, e questo racconto viene in qualche modo confermato dagli alberi fossili che alle volte si estraggono dalle paludi; ma rari sono quest' alberi, nè scoperto se n' è alcuno che eccedesse il diametro di un piede.

---

lava sopra uno spazio di venti o trenta leghe. Tre chiese e più di venti possessioni furono distrutte; le ceneri e le sabbie sparse dal vento, ricoprirono i prati e gli orti; malattie contagiose assalirono gli uomini e gli animali, e l' isola intera soggiacque ai dannosissimi effetti di questo terribil fenomeno. Non è quindi da far maraviglia che l' Islanda sia coperta di reliquie volcaniche da per tutto; gettate son queste alla rinfusa di qua di là, e spesso s' alzano in masse dismisurate.

« Un altro notabilissimo effetto del fuoco di sotterra sono le sorgenti calde che s' assomigliano a zampilli di acqua, e di cui la principale, detta Geyser (*Geyssa in islandese significa uscir fuori con impeto*), sgorga periodicamente, e si solleva alle volte sino all' altezza di ottanta piedi.

(*Catteau-Calleville*, *libro sopraccitato.*)

Presentemente, non havvi forse in tutta l' isola un albero vivo della grossezza di dieci dita. Il dottore Henderson dice, in vero, che fra gli avanzi della foresta di Hals, sulla costa settentrionale, vi sono tronchi di betulla, che hanno due piedi di diametro; ma non bene esatto sembra quanto egli asserisce. La foresta di Borgafiord sulla spiaggia occidentale primeggia sopra tutte le foreste dell'isola, e le sue betulle più orgogliose si alzano dagli undici ai dodici piedi, ed hanno alla base dalle cinque alle sei dita di diametro (1). Si suppone eziandio che altre volte maturasse il grano in quest' isola; ma gli odierni suoi abitatori ne hanno abbandonato affatto la coltivazione. Alcuni legumi, alcune patate hanno prosperato in qualche anno, ma queste pure non sempre dan frutto.

Sommamente incostante è il clima in Islanda; ma il *dott.* Henderson non ha trovato che l' inverno da lui vissuto in quell' isola fosse molto più rigoroso dell' inverno che fa d' ordinario nella Scandinavia meridionale; egli rimase maravigliato in rinvenire la temperatura dell' atmosfera non solo men bassa di quanto era stata nel verno precedente in Danimarca, ma eziandio eguale a quella dell' inverno più mite ch' egli avesse mai passato in Danimarca ed in Isvezia.

Nel mese di novembre (1814), egli dice, il mercurio nel termometro di Fahreneit non si abbassò più di 20 gradi, e si tenne di sopra il punto della congelazione così spesso come di sotto. Ai 6 di dicembre, essendo chiaro il tempo e spirando un venticello d' est-nord-est, esso cadde a 8° 30', dopo di che, specialmente verso il fine dell' anno, l' inverno si fece notabilmente mite, e durò tale sino alla metà di gennajo; il termometro al più delle volte tenendosi fra i 34° e i 40°. Ai 10 ed 11 di gennajo esso cadde ai 15° 30', ma rialzossi ben presto e continuò ad essere più spesso sopra che sotto il punto di congelazione sino ai 7 di marzo, giorno in cui soffiò un vento gagliardo di nord-nord-ovest; e il mercurio, ch' era stato il dì prima tra i 30° e i 34°, cadde nel mattino a 9° 30', nel

(1) Vedi *Hooker's Journal of a Tour in Iceland.*

mezzògiorno ad 8°, e verso le nove della sera sino a 4; 30°, che fu il grado più forte del gelo da noi avuto in tutto l' inverno. Il mattino seguente esso era a 6°; il giorno 9 levossi ai 10°; il 10 sorse a 19 e così fino al dì 13, che di nuovo sollevossi ai 32°, e stette intorno a questo grado pel rimanente del mese. Il dì 12 di aprile esso discese ai 19° ma negli altri giorni, andò variando tra i 32° e i 52°. Verso la metà di maggio l' atmosfera diventò più fredda il che probabilmente seguì per l' avvicinamento di alcune masse de' ghiacci della Groenlandia, e nel giorno 18 ed in alcuni giorni appresso il mercurio calò ai 29°.

Queste masse di ghiaccio Groenlandese riempiono alle volte tutti i golfi e le cale dell' isola, specialmente sulla costa settentrionale. Quando succede questa disastrosa visita, il tempo divien più incerto e cattivo; le nebbie ed una atmosfera diacciata investono tutta l' isola, la poca vegetazione che ivi può allignare viene interamente distrutta, e gli animali periscono di fame.

Tale si è il fisico prospetto di quell' isola a cui il primo suo discopritore Nadodd, nel nono secolo, diede il convenientissimo nome di *Snoeland* (terra di neve), il quale da Foki, pirata norvegio, come il suo predecessore, fu poi cangiato in quello d' *Iceland* (terra di ghiaccio) che noi diciamo italianizzandolo Islanda.

(*Sarà continuato.*)

***Voyage**, ecc. Viaggio fatto in Levante nel* 1817 *e nel* 1818, *dal conte di Forbin.* — Parigi, 1819, un vol. in 8.°

(Articolo di A. Jay.)

Il sig. di Forbin, sino dalla prima sua giovanezza, si avea promesso di scorrere la Grecia e l' Oriente, e di visitare quelle celebri contrade che noi abbiamo imparato a risguardare come la culla del viver civile e l' antica patria delle arti. Il viaggiatore, il cui animo

è commosso dai racconti dell' istoria e dalla dolcezza delle finzioni, si avvicina con un senso di rispetto a quelle grandi rovine sulle quali il tempo è rimasto vincitor della forza e dell' industria umana; egli contempla ammirando que' monumenti informi, quelle reliquie dell' antichità che serbano tuttora l' impronto ed i secreti del genio; l' ardente sua immaginazione rialza dal suolo i distrutti bastioni, le rovesciate colonne, gl' immensi portici sotto i quali si affollavano le onde di un' operosa popolazione; ed, in breve, l' energia delle rimembranze risuscita per un momento quelle eroiche popolazioni, consacrate dalla libertà e dalla gloria. Ma fuggitiva si è l' illusione; la trista realtà intiepidisce l' entusiasmo ben tosto, ed il viaggiatore incontra per ogni dove con acerbo rammarico i terribili guasti dei secoli e le schifose piaghe del dispotismo.

Que' giorni di gloria, dice il sig. di Forbin parlando di Atene, que' sublimi dibattimenti, quelle *crudeli proscrizioni*, tutte le passioni, figlie della libertà, son divenute silenziose come le ceneri e le rovine da cui sono attorniato.

Tristo è lo svegliarsi dell' uomo. Quando io usciva dai lunghi miei vaneggiamenti, io non discerneva intorno a me che immensi ammassi di rovine, una pianura infeconda, un mare deserto, io non sentiva che lamenti, ovvero le grida del Disdar agà, governator del castello, il quale malmenava i suoi schiavi.

Queste idee son naturali, giuste e ben espresse; tranne le parole *proscrizioni crudeli*, che non rammentano le splendide memorie di Atene, e non possono esser collocate fra le passioni, *figlie della libertà.* Senza alcun dubbio gli Ateniesi si macchiarono d' ingiustizia verso alcuni de' principali lor cittadini. La morte di Socrate, quella di Focione, l' esiglio di Temistocle saran loro di eterno rimprovero, non meno che alcuni altri atti di violenza o d' individuale oppressione, ma questi sciaurati avvenimenti, che sparsi trovansi ed isolati in uno spazio di più di tre secoli, non furono già l' effetto delle libere instituzioni, nè possono imprimere ad un popolo il permanente carattere della crudeltà. L' idea di proscrizione comprende una folla di vittime.

Osservare pur deggio di volo che le generose passioni sono le uniche figlie della libertà; la tirannide partorisce le passioni malvagie; essa invilisce l'uomo, ed il dispotismo perpetua ne fa l'abbiezione. Questa verità che non può perire, sta scritta sulle stesse rovine di cui il sig. di Forbin ci ha delineato la fedele immagine. Que' mutilati monumenti ci dicono che il dispotismo ivi regna: che col terrore esso regna sopra uomini caduti in viltà, i quali errano sopra i sepolcri come se non fossero che i Mani de' loro antenati.

Ammirabile è il clima di Atene, ei soggiunge, ma questa limpida luce, questa vivida benignità di aere, non hanno più influenza sui Greci; esse più non ispirano nel lor animo i forti od ingegnosi pensieri; esse più non veggono a sorgere i capolavori dell' arte: langue ogni cosa ed i Greci nascono ora per soffrire, come nascevano per la gloria altre volte.

La libertà ha cangiato d'indole. Questo idolo degli Ateniesi è divenuto, a' nostri giorni, freddo e severo. Esso respingerebbe di certo l' elegante culto e l' incenso voluttuoso de' templi di Epidauro e di Argo.

Confortare io vorrei il sig. di Forbin sopra l'indole di questa libertà che così degno egli è di conoscere e di servire. Di natura essa non cangia, col cangiare di lido. Nemica non è dessa dell' arti, ma sensivo rende l' uomo alle decenti voluttà, ai rilucenti giuochi dell' immaginativa. « La libertà, secondo Montagna, non « è un fantasma da fare stupire le genti. Come la filo« sofia, essa ha per suo fine la virtù, la quale non è « già, come dice la scuola, piantata sulla vetta di un « monte aspro, discosceso ed inaccessibile. Quelli che « si sono avvicinati a lei, la dicono, all' opposto, al« loggiata in una bella pianura fertile e fiorita, d'onde « ella vede tutte a sè soggette le cose, ma chiunque « ne ha l' indirizzo, può giungere a lei, seguendo strade « ombreggiate, sopra un suolo verdeggiante e sparso « di fiori, gradevolmente e per un facile e dolce « pendio, simigliante a quello delle vôlte del cielo ».

Gli scrittori che rappresentano la libertà sotto la

spaventevole immagine dell' anarchia, s' ingannano o vogliono ingannare altrui; proteggitrice dell' ingegno, amante della gloria, la libertà, fondata sopra l' eguaglianza de' diritti e la potenza della giustizia, assicura nel tempo stesso la felicità degli individui e la prosperità delle nazioni. L' abbondanza, la gioja, la securtà le fanno corteggio; ella trionfa nelle pubbliche feste; ella scaccia la noja dalle capanne ed anche dai superbi palagi; ella abbellisce la vita, e sul sepolcro de' grand' uomini depone palme immortali.

L' amore della libertà resiste persino all' ignominia della schiavitù.

I Greci, dice il sig. di Forbin, sperano l' indipendenza, come gli Ebrei sperano il Messia: nulladimeno, e m' è greve il pensarlo, la libertà discenderebbe in vano su queste spiagge che furon una volta il suo più nobile impero; questo popolo più non capirebbe la sua divina favella, ed agli ignoranti Calojeri verrebbe affidata la cura di accoglierla.

Il viaggio del sig. di Forbin avea principalmente per mira di scorrere la Palestina e di visitare Gerusalemme.

Si penetra, dice il viaggiatore, in valli profonde: la vegetazione divien debole e rara; questa cessa finalmente del tutto: più non premono i piedi che un suolo disuguale, rossastro ed ingrato; l' occhio non discopre in lontananza altro che immensi scoscendimenti, ed i letti di asciutti torrenti e tortuose strade, coperte di pungentissimi sassi. Qualche distrutta cisterna, nel cui fondo soggiorna un' acqua verdiccia; montagne ripide, ignude; ecco Geremia, ecco la valle di Terebinto, ecco quanto prepara l' animo alla forte e terribile impressione dell' apparire di Gerusalemme.

Il sig. di Forbin compiange il viaggiatore che in mezzo a queste nobili rovine non è guidato che dal dubbio e dall' ironia; egl' invidia al contrario la felicità dell' uomo che vede questa unica terra, animato da una fede viva e sicura. Ma di qualunque sorta sieno le religiose opinioni, egli tiene per fermo che la sola grossezza dell' ingegno possa opporsi al senso di maraviglia e di ossequio che Gerusalemme ispira nell' animo del passaggiero.

Nell' Oriente, l' uomo cammina, secondo l'espressione di un antico, sui cadaveri delle città. Un passo del sig. di Forbin servirà di commento a questo energico motto.

Partito prima dell' alba, volli visitar Cesarea. Questa città è interamente deserta, e la conservazione de' suoi bastioni, del suo porto, de' suoi monumenti, desta una maraviglia che non si può definire. Vi si trovano le contrade, le piazze, e col ristabilire le porte delle sue alte e terribili mura, sarebbe agevole di abitare un' altra volta e di difendere Cesarea. Sembra che un disastroso avvenimento ne abbia fatto perire e messo in fuga i numerosi cittadini, da pochi anni, da pochi mesi a questa parte. Le pareti della chiesa sono colorate dal fumo dell' incenso de' cristiani; vi si scorge perfino il pulpito illustrato da vescovi dotti e coraggiosi. Aperte sono le tombe, e le sole ossa fanno testimonianza del passato soggiorno dell' uomo in mezzo a questa solitudine piena di spavento. Il silenzio che regna a Cesarea non vien turbato che dal regolare e monotono fragore del mare. Si sdegnano le onde d' incontrare inutili ostacoli, di obbedire a quelli che più non sono; con furia esse frangonsi, esse copron di spuma gli argini e le moli del porto. I raddoppiati loro sforzi hanno smosso di luogo enormi masse di granito; la torre del Faro si è spaccata; la scala, le parti interne del castello rimangono scoperte, e l' uccello di rapina stabilisce in esse il suo asilo.

Di tal fatta è il destino de' popoli i quali perdono la loro independenza. Vittime dell' arbitrario potere, la servitù è la loro condanna di morte. Il sig. di Volney, nell' eloquente sua opera delle *Rovine*, ci ha rivelato i secreti dell' antica prosperità e della presente miseria dell' Asia. « Gli antichi stati prosperarono, ei dice, « perchè le instituzioni sociali vi furono conformi alle « vere leggi della natura, e perchè gli uomini, godendovi la libertà e la sicurezza delle persone e delle « proprietà loro, parvero dispiegare tutta l' estensione « delle lor facoltà, tutta l' energia dell' amor di sè « stesso ». Lo stesso filosofo attribuisce agli eccessi del lusso, alla cupidigia, all' ambizione, alla tirannia, la rovina di que' popoli stessi. « Di tal modo, ei soggiunge, perturbati dalle proprie loro passioni, gli

« uomini, in masse o in individui, avidi ed improv-
« vidi sempre, passando dalla schiavitù alla tirannia,
« dall' orgoglio all' avvilimento, dalla prosunzione al
« timore, sono stati per sè stessi gli eterni stromenti
« delle proprie sciagure ». Queste grandi lezioni che contengono tutto l' avvenire de' popoli, erano raccolte dal sig. Volney tra gli avanzi e le reliquie della superba Palmira.

Il sig. di Forbin si è principalmente applicato all' esterno; appassionato amante delle arti belle, egli osserva i pittorici effetti delle cose. Una citazione alquanto estesa darà meglio a conoscere la maniera e l' ingegno del suo autore. Prendiamola a caso.

Il sig. di Forbin, giunto a Tebe, fu sollecito di visitare la valle delle Catacombe. Quelle sepolcrali vòlte gl' inspirarono le riflessioni che seguono:

Il genio degli antichi Egizj era specialmente consacrato alle tombe, nel tempo che il genio dei Greci sacrificava alle Grazie, al Valore, alla Bellezza. Gli Egizj nascondevano nei sotterranei la magnificenza loro: il granito, il fosco basalto erano i materiali che più solitamente adoperavano I Greci, all' opposto, edificavano templi di candido marmo, sopra elevati promontorj, e ne' siti più ameni e ridenti.

Alcuni Beduini, più scarni, più neri delle mummie ch' e' vendono, servono di guida, in questi laberinti sotterra. Le loro famiglie sono alloggiate in altri sepolcri. La lancia di questi figli de' Trogloditi è sostenuta dal braccio di una cariatide, ed i loro figliuoli dormono in sarcofagi coperti di misteriosi caratteri. Tutte le arene de' dintorni sono sparse di frammenti di mummie, di pezzi di papiro e di benderelle indorate. Novelle prove, in tal guisa, io rinveniva ad ogni passo della vanità delle umane cose. Io vedea questa tribù di Oulad-Aly trafficare degli avanzi della morte, e difendere contro le pretensioni degli altri Arabi il privilegio di quest' empio commercio.

Quindi non lunge, nella pianura, sono due colossi collocati uno a fianco dell' altro, seduti amendue, colla faccia volta verso l' Oriente. Io rimirava, non senza terrore, queste montagne tagliate dalla mano dell' uomo il quale impresse la sua immagine in loro. L' aurora trova al presente silenziosa quella statua che la salutava altre volte con suoni armoniosi. Moltissime inscrizioni, in tutte le lingue, rammentano la maraviglia e la venerazione de' viaggiatori all' aspetto di questo prodigio.

I nomi di parecchi signori del mondo sono intagliati sui piedi del colosso; ma gli occhi si fermano con piacere sul nome di Germanico, perchè l'epoca del suo viaggio nell' Alto Egitto certamente fu contraddistinta da benefizj. Un oscuro baronetto si è creduto in obbligo d'informarci del suo passaggio a Tebe. Con pena si è scolpito di recente sopra questo granito, accanto al nome di Cesare, il nome di questo nobil uomo, il qual vuole che la più remota posterità sappia perfino in quale quartiere di Londra egli avesse il suo alloggio. Ma quanto la vera gloria sia al contrario modesta, si chiarisce in vedere che indarno uom cercherebbe sopra questo immenso simulacro il nome di Desaix, quelli di Rapp e di Belliard. I combattimenti di Seidymann e di Benouthak da niuna parola vengono ricordati al passaggiero.

FILOSOFIA.

Pensieri e Sentenze di Vauvenargues.

La chiarezza adorna i pensieri profondi.

L' oscurità è il regno dell' errore.

Gran segno di mediocrità è l'andar sempre ritenuti in lodare.

La speranza conforta il savio; essa illude il prosontuoso e l' indolente che spensieratamente si riposano sulle sue promesse.

Contro le sventure, migliore è l' usbergo del coraggio che quello della ragione.

La ragione e la libertà non soggiornano colla debolezza.

Meno grave è la guerra che la servitù.

La servitù avvilisce gli uomini al segno di farsi amare da essi.

Le prosperità de' cattivi principi nocentissime riescono ai popoli.

Alle procelle della gioventù ridono intorno gli splendidi giorni.

La consuetudine fa ogni cosa, perfino in amore.

Prova di ristretto ingegno è il distinguer mai sempre ciò che amare da ciò che stimare si dee. I grandi animi amano naturalmente tutto ciò ch'è meritevole della loro stima.

Il traffico dell' onore non arricchisce.

Noi trascuriamo spesso gli uomini sopra i quali la natura ci ha dato qualche ascendente; quando son dessi che affezionar ci dobbiamo e far nostri: gli altri non si attaccano al nostro amo, che per l' esca dell' interesse, di tutte le cose del mondo la più mutabile.

La coscienza delle nostre forze le accresce.

La malattia spegne in alcuni il coraggio, in altri il timore, e sino l' amor della vita.

Per eseguir grandi cose, convien vivere come se non si dovesse morire giammai.

Il pensiero della morte ci tradisce, perchè ci fa dimenticare di vivere.

Le passioni hanno insegnato agli uomini la ragione.

I consigli de' vecchi illuminano senza riscaldare, simili al sole dell' inverno.

Chiunque si fa più severo delle leggi, è un tiranno.

Noi incolpiamo gli sventurati per dispensarci dall' averne pietà.

L' ingratitudine più odiosa, ma più comune e più antica, è quella de' figliuoli verso de' loro parenti.

Non è nato per la gloria chi non conosce il valore del tempo.

I nostri talenti sono i protettori a cui meglio possiamo affidarci.

I grand' uomini intraprendono le grandi cose, perchè queste sono grandi; i pazzi fanno lo stesso perchè le credono facili.

Vuolsi ogni cosa aspettare ed ogni cosa temere, dal tempo e dagli uomini.

Più spesso che la natura ci trae la ragione in inganno.

I grandi pensieri derivan dal cuore.

La magnanimità non rende conto de' suoi motivi alla prudenza.

La fermezza o la debolezza della morte dipende dall' ultima infermità.

L' uomo nato per obbedire, obbedirà, fosse anche sul trono.

Chi tutto sa soffrire, tutto può avventurare.

I deboli bramano alle volte di esser tenuti per malvagi; ma i malvagi vogliono esser tenuti per buoni.

Noi dispregiam molte cose, per non dispregiare noi stessi.

Il frutto del lavoro è il dolcissimo di tutti i piaceri.

Lo sciocco, che ha molta memoria, è pieno di pensieri e di fatti; ma non sa trarne le conclusioni opportune: in ciò sta l' essenziale.

Rispetta i doni della natura, cui nè lo studio, nè l' oro ti possono procacciare.

Ci riescono care persino le lodi che non crediamo sincere.

La maggior parte degli uomini invecchia dentro un piccolo circolo d'idee, cui non ha tratto dal proprio fondo. È forse minore il numero degl' intelletti falsi che quel degli sterili.

La pazienza è l' arte di sperare.

Non si dee giudicar gli uomini da quel che ignorano, ma bensì da quel che sanno, e dal modo con che lo sanno.

È più facile tignersi di molta dottrina, che sapere alcuna cosa bene.

La fede è il conforto de' miseri, ed il terror dei felici.

La breve durata della vita non può dissuaderci de' suoi piaceri, nè consolarci delle sue pene.

L' arte di piacere è l' arte d' ingannare.

L' aurora di un bel giorno è men dolce che il primo albeggiar della gloria.

Pochi pensieri sono sinonimi, ma molti simiglievoli.

Gli sguardi affabili adornano il sembiante dei re.

La pace rende i popoli più fortunati e gli uomini più deboli.

Alla libertà è rivolto il primo sospiro dell' uomo.

L' indolenza è il sonno dell' intelletto.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Asem ossia il Misantropo. Novella orientale.

(Dall' inglese di Goldsmith.)

Là dove il Caucaso innalza sopra le procelle l' orgogliosa sua fronte, e null' altro presenta allo sguardo del viaggiatore lontano che l' aspetto di ambiziosi ciglioni, di precipitosi torrenti e tutta la varietà di una tremenda natura, sul desolato dorso di quell' orribil montagna, segregato dalla società, e detestando le vie degli uomini conduceva la sua vita Asem il Misantropo.

Asem avea vissuto la sua giovinezza nella compagnia degli uomini, egli avea preso parte ai loro divertimenti, ed aveva imparato ad amare i suoi simili col più fervido affetto: ma la tenerezza de' suoi sentimenti lo aveva tratto a dissipare tutti i suoi beni onde soccorrere ai bisogni degli infelici. Lo sfortunato mai non ricorse a lui invano, mai lo stanco viaggiatore non oltrepassò la sua soglia: egli soltanto cessò dal beneficare altrui quando più non gli rimase il potere di farlo.

Avendo in tal maniera speso tutto il suo nel render servigj a' suoi simili, egli aspettava di ritrovare un grato contraccambio in coloro a cui dapprima egli aveva giovato. Egli adunque chiese, colla ferma fiducia di ottenere. Il mondo sconoscente tosto stancossi delle sue importunità, poichè la pietà è una passione che molto breve ha la vita. Ben tosto allora cominciò a vedere l' uman genere in un aspetto molto differente da quello in cui prima avea preso a mirarlo: egli scoprì cento vizj di cui nemmeno sospettato avea l' esistenza: dovunque volgesse lo sguardo, l' ingratitudine, la dissimulazione e il tradimento sorgevano ad accrescere il suo abborrimento per gli uomini. Egli deliberò pertanto di non continuare più oltre a vivere in un mondo che in odio egli aveva, e che il suo odio ricambiava con altrettanto disprezzo, e rifuggissi in quella infeconda regione, onde alimentare nella solitudine il suo risentimento, e andar ragionando coll' unico cuore ch' egli conoscesse onesto, ch' è quanto dire col suo.

Una caverna era il solo suo asilo contro l' inclemenza delle stagioni: alcune frutta, colte con difficoltà sul dorso della rupe, erano il solo suo nutrimento; nè senza pericolo e fatica egli spegneva la sua sete nel rovinoso torrente. In que-

sta foggia ei viveva, lontano dall' umana specie, passando nella meditazione le ore, e spesso rallegrandosi di aver il coraggio di vivere nell' indipendenza delle creature sue simili.

Ai piedi della montagna, uno spazioso lago dispiegava le vitree sue acque: si riflettevano sopra la liscia sua superficie i sovrastanti orror della balza. A questo capace specchio egli scendeva talvolta, e posandosi sopra la dirupata sua ripa, gettava un affannoso sguardo sul lucido spazio che gli si parava dinanzi. Come bella, egli spesso esclamava, è la natura! Come amabile è dessa, anche in queste scene selvaggie! Come leggiadramente contrasta quell' unita pianura che là distendesi, con questo torreggiante ammasso di rupi che nascondono fra nugoli la formidabil lor fronte! Ma la vaghezza di queste scene è per niun modo paragonabile con la sua utilità: cento fiumi di quinci prendon l' origine, e recano la salute e la fecondità nelle varie contrade per mezzo a cui vanno a volger le acque. Ogni parte dell' universo è bella, giusta e sapiente .... ma l' uomo .... il vile uomo è un errore della natura: egli è il solo mostro nella creazione. I turbini e le bufere hanno il lor uso; ma il vizioso e sconoscente uomo è una macchia nella gentil pagina dell' universale bellezza. Perchè sono io nato in questa specie abborrita, i cui vizj formano quasi un rimprovero alla sapienza del divin Creatore? Se gli uomini fossero interamente esenti dal vizio, ogni cosa sarebbe uniformità, armonia ed ordine. Un mondo di rettitudine morale dovrebbe essere il prodotto di una generazione perfettamente morale. Perchè adunque, o Allà, debbo io essere confinato di questa sorta nell' oscurità, nel dubbio e nella disperazione?

Pronunziato egli ebbe appena questa parola *disperazione*, che si mosse per lanciarsi nel lago che gli stava d' avanti, onde rischiarare i suoi dubbj, e mettere un fine alle mentali ambasce da cui era straziato. Ma un Ente maestoso, passeggiante sopra la superficie delle acque, avvicinossi alla ripa su cui ei già stava sospeso. L' inaspettata comparsa lo rimosse dal suo proposito: egli ristette, contemplò ed immaginossi di vedere qualche cosa di augusto e di divino nell' aspetto dello sconosciuto.

« Figlio di Adamo, gridò il Genio, cessa da questa temeraria deliberazione: il padre dei fedeli ha veduto la tua giustizia, la tua integrità, le tue miserie, e mi ha inviato per arrecarti e somministrarti conforto. Porgimi la destra e seguimi senza tremare, dovunque io ti tragga; in me tu scorgi il Genio della Convinzione, incaricato dal gran Profeta di torre dall' errore coloro, che camminano fuor di strada, non per curiosità ma per rettitudine d' intenzioni. Seguimi e sii saggio. »

Asem immantinente scese sul lago e la sua guida lo condusse sopra la superficie dell' acqua, sinchè, giungendo presso al centro del lago, essi principiarono ad affondare. Le onde si chiusero sopra il lor capo; ed essi discesero parecchie centinaja di braccia. Finalmente Asem il quale credeva la sua vita inevitabilmente perduta, si ritrovò insieme con la celeste sua guida in un altro mondo, dentro il cupo seno delle acque dove nessuno uman piede aveva stampato le orme giammai. Il suo stupore eccedeva ogni idea, quando egli vide un sole somigliante a quel che aveva lasciato, un limpido firmamento al disopra di sè, ed un prato smaltato di fiori sotto delle sue piante.

« Pienamente mi è noto il tuo stupore, disse il Genio, ma sospendilo almeno per poco. Questo mondo venne formato da Allà, a richiesta e sotto gli sguardi del nostro gran Profeta, il quale una volta ebbe que' dubbj stessi che ingombravano la tua mente quando io ti ritrovai, e dalle conseguenze de' quali io ti ho sì di recente scampato. Gli abitanti ragionevoli di questo mondo sono formati secondo le tue proprie idee; nessun vizio, assolutamente, alberga nel loro animo. In tutto il rimanente questo mondo si assomiglia interamente alla tua terra, e non ne differisce se non in quanto è del tutto abitata da uomini che mai non operano il male. Se tu trovi questo mondo più gradevole ad abitare di quello che or ora hai lasciato, ti si concede piena libertà di passar quivi il resto de' giorni tuoi; ma lascia che per qualche tempo io ti sia compagno onde possa acchetare i tuoi dubbj, e meglio addomesticarti colla nuova tua società e colla tua nuova dimora ».

« Un mondo senza vizio! Enti ragionevoli senza immoralità! esclamò Asem, rapito da inusato contento; io ti ringrazio, o Allà, che hai alfine esaudito le mie preghiere; qui certamente, qui sarò per trovare la felicità, la letizia e la pace. Oh potessi condurre una vita immortale in mezzo ad uomini che sono incapaci d' ingratitudine, d' ingiustizia, di frode, di violenza e di cento altri delitti che infelicissima rendono la società colà sopra ».

« Cessa da questi applausi, replicò il Genio. Guarda intorno di te, rifletti sopra ogni oggetto ed azione che ti si pari dinanzi ed a me comunica quello che dalle tue osservazioni risulti. Rivolgi ovunque ti piaccia il tuo piede; io sarò il tuo amico ed il tuo maestro ».

Asem ed il suo compagno viaggiarono per qualche tempo in silenzio, il primo pareva immerso in maraviglia profonda; ma alfine ricuperando la sua serenità di prima, non si rattenne dall' avvertire che l' aspetto del paese aveva molta ras-

somiglianza con quello ch' egli aveva lasciato, eccetto che questo sotterraneo mondo, sembrava serbare ancora la primitiva sua salvatichezza.

« Qui, sclamò Asem, io veggo animali di rapina, ne veggo altri che sembrano destinati a servir loro di pascolo, lo stesso accade nel mondo di lassù. Ma se avuto io avessi la facoltà di dare un avviso al nostro Profeta, tolto di mezzo io avrei questo difetto col non formare animali voraci o distruttivi, i quali di altro non vivono che di preda sopra le altre parti della creazione ». -- « La tua benevolenza per le bestie minori, è degna di essere osservata, disse il Genio con un sorriso; ma per rapporto alle creature inferiori, questo mondo esattamente si rassomiglia all' altro; e, a dir vero, per ottime ragioni; imperciocchè se un animale offre cibo all' altro, la terra può sostenere un numero ben più considerabil di essi, che se vivessero interamente delle produzioni del suolo; cosicchè animali di differenti nature, formati in tal guisa, invece di scemare di moltitudine, sussistono nel maggior numero che sia possibile. Ma innoltriamoci ormai dentro il paese abitato e vediamo quale ammaestramento esso ne porga ».

Essi tosto raggiunsero l' ultimo lembo della foresta, ed entrarono nel paese abitato dagli uomini senza vizio. Asem si anticipava nell' idea il razionale diletto che sperava di provare praticando una così innocente generazione. Ma non ben usciti erano essi ancora dai confini del bosco, che videro uno degli abitanti il quale con frettolosi passi fuggiva e tutto era di terrore compreso per un esercito di scojattoli che lo inseguivano ed incalzavan da presso. « Oh cieli! esclamò Asem, perchè mai egli fugge? qual timore può egli avere di animali così dispregevoli? » -- Non aveva egli ancora cessato dal dire, che scoprì due veltri in atto di cacciare un altro individuo dell' umana specie il quale con eguale spavento ed affanno tentava d' involarsi da loro. -- « Questo, gridò Asem alla sua guida, mi reca veramente stupore, nè so concepir ragione che giustifichi un fatto sì strano ». -- « Ogni specie d' animali, replicò il Genio, è divenuta assai potente in questa contrada, perchè gli abitanti da principio reputando ingiusta cosa l' usare di frode o di forze a distruggerli, ne avvenne che insensibilmente essi crebbero in numero, ed ora frequentemente desolano le innocenti loro frontiere ». -- « Ma pure si doveva distruggerli, gridò Asem. Voi scorgete la conseguenza di tal trascuraggine ». -- « Ove n' è ita quella tenerezza che sì di recente esprimevi pei subordinati animali? soggiunse sorridendo il Genio: sembra che questo ramo di giustizia sia stato da te posto in obblio ». -- « Io debbo riconoscere il mio errore, riprese a dire Asem;

[illegible] dobbiamo esser rei di tiran-[illegible] se vogliamo goderci il mondo noi [illegible] i doveri degli uomini con [illegible] osserviamo in qual modo si [illegible]

[illegible] innanzi i lor passi, per quel [illegible] maravigliato in non vedere alcun [illegible] nè segno alcuno di piace-[illegible] scorgendo la sua meraviglia, [illegible] novello mondo erano per-[illegible] semplicità; ciascun di essi [illegible] rozza, era però sufficiente [illegible] troppo buoni essi erano per [illegible] il loro orgoglio e l'in-[illegible] pel loro bisogno e non [illegible] Asem, essi non hanno [illegible] servitori fra loro? ma sono queste [illegible] senza di esse. Tuttavia, prima [illegible] spenda, voi dovete usarmi la corte-[illegible] alcuni de' più saggi fra questi [illegible] che eguaglino quello di una [illegible] cosa di cui tanto io sia inva-[illegible] « Sapienza! replicò la sua [illegible] noi qui non abbiamo sapienza, [illegible] la vera sapienza con-[illegible] ne' nostri doveri verso gli altri, e [illegible] ma di qual uso qui sarebbe [illegible] qui non opera che quello che [illegible] contraccambio dagli altri. Se per sa-[illegible] una vuota specula-[illegible] hanno la loro origine nella vanità, [illegible] essi per correr [illegible] soggiunse [illegible] la tendenza alla solitu-[illegible] famiglia stassene segregata [illegible] senza commercio cogli altri ». — [illegible] non v'è società stabi-[illegible] si formano o per [illegible] ci troviamo sono [illegible] nè havvi motivo di [illegible] merito eguale ». [illegible] poichè io debbo [illegible] nè belle arti, [illegible] io sarei con-[illegible] che mi aprisse i

suoi pensieri ed a cui io potessi comunicare i miei ». -- « Ed a che proposito questo? sclamò il Genio: l' adulazione e la curiosità sono viziosi motivi; nè qui possono trovare alcun luogo ».

« Tanto fa, riprese a dire Asem, questi abitanti qui possono esser felici; ciascuno è contento di quel che possiede, nè avaramente intraprende di ammassare più di quanto gli fa di mestiere per la sua sussistenza; ciascuno ha pertanto l' agio di essere misericordioso con quelli che stanno in bisogno ». Egli appena aveva ciò detto che le sue orecchie furono intronate dai lamenti di uno sventurato il qual sedeva in un angolo della strada, e benchè avvolto nel più deplorabile stato, pareva da nessuno compatito nella sua miseria. Asem immediatamente corse a soccorrerlo, e lo trovò ridotto all' ultima consunzione. -- « Straniero, gridò il figlio di Adamo, questi uomini che sono esenti di vizj, come possono sopportare la vista di tanta infelicità, senza venire in vostro soccorso? » -- « Non ti maravigliare, disse l' infelice vicino a morire; non sarebbe egli ingiustissima cosa per enti i quali non hanno che appena il bisognevole a sostentarsi, e che si contentano di un meschino vitto, il toglierselo dalla propria lor bocca per metterlo nella mia? Essi mai non hanno posseduto bricciola oltre al necessario; e quello che strettamente è necessario, non può essere dispensato altrui ». -- « Essi dovevano esser provveduti di più che del necessario, gridò Asem alquanto cruciato; eppure io contraddico la mia propria opinione di un momento prima: ogni cosa è dubbio, perplessità, confusione. Perfino la mancanza dell' ingratitudine non è qui una virtù, poichè mai essi non ricevono un favore. Essi però hanno un' altra prerogativa: l' amore della lor patria è, per quanto io spero, una delle predilette loro virtù ». -- « Adagio, o Asem, con sembiante non men severo che bello soggiunse il suo duce, non disvestirti di tutte le tue pretenzioni alla saggezza: le stesse cagioni per cui noi preferiamo i nostri interessi agli altrui, ci inducono a considerare il nostro paese come preferibile a quello degli altri. Niente avvi di più esente da vizio, che l' universale benevolenza, e questa, come tu vedi, è qui praticata ». — « Straniero, esclamò con dispettoso accento il pellegrino deluso, che sorta di mondo tu mi hai condotto a visitare? Qui non evvi altra virtù che la temperanza, e questa la praticano non altramente che i bruti. Non v' è diletto di cui essi godano; la fortezza, la libertà, l' amicizia, la sapienza, l' amichevole consorzio, l' amore della patria, sono tutte virtù interamente qui sconosciute; di modo che sembrami

che l' ignorare il vizio sia lo stesso che non conoscere la virtù. Riconducimi, o Genio, riconducimi a quel mondo che io ho disprezzato. Un mondo che riconosce. Allà per suo facitore, dee essere stato molto più saggiamente composto di quello che da Maometto fu divisato. L' ingratitudine, il disprezzo, il livore, ora tutto sopportare io ben posso, perchè forse io ne fui meritevole. Allorquando incolpava la saviezza della provvidenza, io soltanto manifestava la mia propria ignoranza; da questa lezione io imparerò a tener me stesso lontano dal vizio, ed a compiangere gli altri quando ne sono intaccati ».

Egli aveva appena cessato dal dire che il Genio, assumendo un' aria di formidabile compiacenza, chiamò tutti i suoi tuoni intorno a sè, e dileguossi nel mezzo ad una bufera. Asem, attonito pel terror della scena, volle mirare l' immaginario suo mondo, ma gettando gli occhi all' intorno egli si vide nello stesso sito di prima, e nel luogo dove aveva incominciato a dolersi ed a disperarsi; il destro suo piede era ancora spinto innanzi come per ispiccare il salto fatale. Ei lo ritrasse, e dipartissi tranquillo dal margine dell' acqua, indi lasciando la sua orrida stanza, trasferissi a Segestan, sua natia città, dove diligentemente applicossi al commercio e pose in pratica quella sapienza che imparato aveva nella solitudine. La frugalità di pochi anni gli procacciò l' opulenza ben presto, il numero dei suoi servitori si accrebbe. Da ogni banda della città concorsero amici a vederlo; nè con disdegno egli prese ad accoglierli: per tal modo una giovinezza piena di affanni si terminò in una vecchiaja rallegrata dall' abbondanza e dalla pace.

S T O R I A.

Le Crociate; ragionamento di Federico Schlegel.

(Tradotto dal tedesco in inglese e dall' inglese in italiano.)

Gli storici hanno più d' una volta avvertito che i viaggi degl' individui i quali pellegrinando si portarono in Terra Santa, non furono in ogni tempo mossi dalle stesse ragioni. I semplici dettami della pietà conduce-

vano i primi; la curiosità e l'amore delle avventure operarono fortemente sull' animo de' secondi; ed altri, che in tempi anche men lontani, tennero lo stesso cammino, avvisarono di conservare tutto il mondano zelo di mercatanti sagaci, nel mezzo di pellegrinaggi intrapresi, a quanto dicevano, per rinunciare al mondo sulla Tomba del Redentore. Un' osservazione, non molto da questa dissimile, venne fatta per rispetto all' indole ed alle mire di quelle grandi raunate di pellegrini in armi, che noi diciam le Crociate. La prima di esse, condotta dal pio Goffredo di Buglione, era interamente l' opera del religioso entusiasmo; e per questa ragione forse, superando tutte le spedizioni seguenti, irresistibile essa mostrossi nel suo corso, e fortunata ne' suoi successi. Ne' tempi che immediatamente seguirono, e più particolarmente nelle eroiche contese fra Riccardo Cuor di Lione, ed il cavalleresco Saladino, parve che allo scopo originale dell' impresa meno si mettesse pensiero, e che la fonte principale delle geste nascesse dal romanzesco spirito di gloria guerriera e dal desiderio delle avventure. In appresso, quando le Crociate vennero ad esser condotte più in guisa di affare, quando il Greco impero diventò quasi Latino a cagione della loro frequenza, ed i capitani presero a governar la somma delle cose colla previdenza de' politici, quando la conquista dell' Egitto fu considerata come un passo necessario alla conquista della Palestina — furono questi altrettanti sintomi del declinare che lo spirito di entusiasmo faceva; — nel tempo che spedizioni così maravigliose per la grandezza e così poco naturali pel fine propostosi, dalla sola forza di questo spirito potevano esser tratte innanzi, colla speranza di avventuroso successo. La fiamma dell' entusiasmo arse però novellamente al tempo di S. Luigi, ma non mise che una vampa fugace. Essa ratto si estinse, ed alla fine il solo vantaggio che derivasse da tali laboriosissime e pericolose avventure toccò in retaggio agli Stati marittimi dell' Italia, e soprattutto ai Veneti, i

quali poca parte avean preso in quelle spedizioni, tranne con mire e con armi da mercatanti. Tale degli umani avvenimenti si è il corso! Un sublime pensiero, un onnipotente sentimento occupa e signoreggia lo spirito di un secolo intero, non meno facilmente che quello di un individuo; esso lo innalza sopra tutti i tramagli della consuetudine, e lo rende atto a non reputare ed a non trovare invincibile ostacolo alcuno. Ma quando il possedimento ha principiato a satollare l'ardor che fu desto, quando lo spirito che scherzava col pericolo, ed era prodigo di forza, si è intiepidito, la prudenza piglia le mosse innanzi ed il fascino vien rotto per sempre dal primo computo dell' util reale.

Tra il gran numero degli uomini straordinarj e degli eroi, che l'istoria di quel periodo ci addita, nessuno forse è idoneo tanto a rappresentarci nel suo complesso il prevalente genio della cavalleria, — a mostrarci come gli uomini dimenticassero perfino il carattere di re per quello di cavaliere, quanto Riccardo d'Inghilterra. Le incredibili valorose sue geste, il suo periglioso ritorno, la sua prigionia, le sue sventure, che ogni cosa far poterono fuorchè smagliare il suo cuor di lione, ogni accidente in somma della cavalleresca sua vita, lo rendono il tipo ed il simbolo del secolo delle Crociate. I caratteri come quel di Riccardo ed anche come quelli di Goffredo e di alcuni altri Crociati più strettamente religiosi, sono più fatti per essere compresi e dipinti dall' immaginazione di un Tasso, che rivelati e descritti dalla perspicacia di un Tacito. E veramente i caratteri e gli eroi de' tempi di mezzo, affatto si distinguono da quelli dell' antichità classica, per la circostanza che le vite e le imprese loro sono mai sempre più dominate e dirette dall' immaginativa che non dalla ragione. Il solo carattere di Alessandro il grande forma un' eccezione a quello generale de' colti Greci e de' Romani, ed ha qualche rassomiglianza (come gli Orientali pur l' hanno) co' caratteri del medio evo, in quanto che l'immaginazione

e l'entusiasmo sembrano avere influito sopra di lui, molto più che la ragione e l' accorgimento. Nelle vecchie istorie settentrionali, gli spiriti eroici del Valhalla (il Paradiso degli Scandinavi) vengono rappresentati in atto di prendersi festa per tutto il giorno e solazzo in guerreschi azzuffamenti, sinchè col cader della sera le piaghe loro per magica virtù son risanate, ed essi siedono con Odino all' amichevol banchetto. A questa immagine le cavalleresche pugne del romantico medio evo spesso pajono ingaggiate senza politico divisamento di sorta, e sembra che il solo reale o desiderato risultamento di una vita, tutta piena di pericoli e di avventura, null' altro fosse che il sentimento del riposo, la gioja della pacifica ricordanza delle gloriose imprese, la dolcezza della sera che succede agli splendori ed agli ardori del giorno.

Lo spirito della Cavalleria non forma però che un' epoca sola, e non presenta che da un solo lato il prospetto de' tempi di mezzo. Imperciocchè per quanto l' immaginazione e la potestà delle grandi passioni che governavano le genti abbiano potuto esser gagliarde e signoreggiare il complesso delle maniere e de' caratteri di quell' età, noi non possiamo tuttavia negare che quel periodo abbia esercitato sopra i suoi legislatori un' influenza più profonda ancora e più forte.

Gli stessi nomi di Alfredo d' Inghilterra, di Stefano legislator dell' Ungheria, di S. Luigi di Francia bastano a provare l' assurdità di chi tale asserzione impugnasse. Molti re ed imperatori di Germania si vuol parimente nominare, i quali non solo furono prodi guerrieri, ma anche capitani prudenti e pieni di senno; anzi non solo condottieri di esercito, ma eziandio sovrani sommamente pregevoli, atti a ponderare accortamente e a dirigere ogni punto della loro politica forza. I caratteri alemanni si contraddistinguono particolarmente per la gagliardía e la gravità del loro eroico potere. Di questa forza e sublimità di carattere ne' tempi di mezzo, bello esempio e viva immagine ci sommi-

mostra il conflitto di Federico I con Enrico il Lione, di Brunsvich. Il potente, retto ed austero imperatore, avvampante di sdegno contro il suo amico che abbandonato lo avea nelle sue brighe d' Italia, stende a terra colla tempestosa ira di un eroe, un rivale in potere ed in eroismo a lui solo secondo, — ma appena il nemico è caduto a' suoi piedi, che intenerito sentesi da tutto il redivivo ardore dell' amicizia verso l' antico suo fratello di armi. Gratissima e nobilissima dipintura del genio prevalente in que' secoli. Da consimili sentimenti erano allora governati i principi, specialmente in Germania. Dall' altro canto i caratteri italiani del medio evo, per l' abito preso dalle repubblicane guerre di parte, e per la loro politica senza cuore, erano modellati sopra una maggiore rassomiglianza coi grandi uomini dell' antichità. Il vero spirito cavalleresco mostrossi nella sua più grande energia fra i Normanni, il genio e i costumi de' quali erano a quella stagione comuni in gran parte alla Francia ed all' Inghilterra, essendo questi due regni così strettamente collegati colla Normandia, e per mezzo di questa collegati l'uno insieme coll' altro.

La mancanza di unità nel divisamento e nell' esecuzione, principal sorgente de' tanti disastri cui le Crociate soggiacquero, non si vuole meramente attribuire ai mal concertati disegni de' diversi condottieri e delle varie spedizioni; ma altresì alle differenze notabilissime ed essenziali che correvano tra la condizione esteriore e le inclinazioni ed i sentimenti nazionali de' differenti popoli dell' Occidente. Gli Spagnuoli si trovavano così occupati in casa loro da' perpetui loro conflitti coi Mori, che poca parte poteron pigliare nelle remote imprese della Croce. Non diverse cagioni ci spiegano il nessun ajuto somministrato dalle più distanti tribù del settentrione. Il nord dell' Italia e della Germania, tutti i dominj imperiali, erano pieni della gran contesa tra il sacerdozio e l' impero, e per ogni dove gemean lacerati dalle gare tra i Guelfi ed i Ghibellini. E questo

sì fieramente, che sebbene concorressero ed operosamente alle Crociate, erano però tardi in ciò fare, od almeno non seguitavano la tendenza del tempo con quella ardente impetuosità che venne spiegata dai Normanni d'Inghilterra, dai Normanni di Napoli, dai guerrieri della stessa Normandia e da quelli di Francia, che cotanto si rassomigliavano a tutti questi nel genio e nelle tempre dell'animo. Le cognate nazioni erano tutte forti di ridondante popolazione e di bellicoso zelo, nè aveano in casa loro tali bisogne che le rattenessero dall'usare questa lor forza al di fuori. È probabile che se con concorde unione si fossero esse condotte, benissimo di per sè bastassero a conquistare il mondo intero: — in ogni caso, una sì mirabile conformità di carattere e di situazione avrebbe gagliardamente agevolato le loro determinazioni e spianato la strada ai loro trionfi.

Le grandi Crociate alemanne sotto Corrado III e Federico I riuscirono malissimo, per l'influenza del clima e per la gelosia de' Greci principalmente. Federico II mostrossi in vero operoso e zelante nel suo tempo; ma egli fu contento di procacciarsi una pace assai favorevole, e di tornarsene nella sua prediletta Sicilia. Le sole potenze che avessero un disegno regolare e permanente nel trarre in lungo la contesa, ed a cui ciò seriamente importasse, erano la Santa Sede e gli Stati marittimi dell'Italia, ma per assai differenti ragioni ed assai differenti interessi. Del rimanente, quando si riguarda ai disuniti e discordi elementi di cui era composta la potenza europea ed alla necessaria difficoltà, anzi impossibilità di dirigere questa terribil macchina per lungo tempo e verso un medesimo scopo, reca più maraviglia il pensare che il regno di Gerusalemme abbia durato per sì lungo tempo, che non il vedere che crollato finalmente ei sia sotto gli assidui e gagliardi sforzi de' guerrier saracini.

Fra tutti gli effetti dalle Crociate prodotti, nessuno è riguardevole quanto il vivissimo incitamento dato allo spirito di cavalleria. Egli è vero bensì che

le leggi dell'onore, il noviziato delle armi, e tutto il sistema delle cose appartenti alla gentilizia, erano già stati ridotti a regolari forme, distinte per gradi e vincolato con esteriori divise ed insegne, e che le basi della cavalleria erano quindi già poste. Questi elementi, però, non vennero mai recati al pieno splendore dell'azione, insino a che i cavalieri, raccolti in armi sotto il segno della Croce e sublimati dalla coscienza della loro grandezza, non si divincolarono a grado a grado dai legami, non solo del feudalismo, ma della nazionalità pur anco, ed impararono a considerare ed a riverire sè stessi come gl' immediati campioni e servitori di Dio e dell' universale Cristianità. I tre grandi ordini spirituali di cavalleria, che l'Europa ricevette dall' Oriente e dalle Crociate, furono le fonti e i modelli degli altri ordini tutti. E sono dessi: 1.° L'ordine di S. Giovanni i cui membri serbarono vivo lo spirito originale della cavalleria sino a tempi recenti, colla perpetua loro opposizione alle armi ottomane; 2.° L'ordine Teutonico, che conquistò ed incivilì la Prussia, e popolò di colonie cristiane le spiagge del Baltico; 3.° L'ordine de' Tempieri (o Templarii), il quale dopo una corta e splendida esistenza, fu in così terribil guisa annichilato dall'avara libidine del re francese. — Per rapporto all' influenza dell' idee che dall' Oriente si è diffusa sull' Occidente, l'ordine del Tempio fu senza dubbio il più notabile di tutti tre. Nella Francia, dove l' Europa mirò eziandio il primo sanguinoso spettacolo di una guerra religiosa nella persecuzione degli Albigesi — su quel suolo ove, regnando Luigi XIV, i disperati Camisardi vennero finalmente sconfitti ed estirpati — in essa crudele e superstiziosa Francia, i cavalieri del Tempio furono condannati a provare una sì terribil catastrofe. Ma il giusto sangue di Molay lasciò la maledizione a sè dietro, e nè il monarca che commise l' assassinio, nè il pontefice che lo sancì, sopravvissero lungo tempo all' atroce loro misfatto. Quali fossero le idee regolatrici di quest' Ordine, quale

fosse la parte non rivelata del suo fine e destino, più non è in nostra balía di scoprirlo; l' esistenza di questi secreti è tuttociò che positivamente si può da noi asserire. In Francia distrutto fu l' ordine, e il decreto del Papa fu mandato ad esecuzione anche nelle altre contrade; ma in moltissimi luoghi la crudeltà della determinazione venne mitigata da coloro cui spettava l' obbligo di farla eseguire, ed i Tempieri furono di buon animo ammessi nel grembo degli altri ordini, ch' erano chiamati a raccogliere il retaggio delle loro confiscate sostanze. Non però lo spirito dell' ordine si giacque spento; esso cessò dall' operare visibilmente nè più sen fece parola, ma durevole ne sopravvisse l' influsso e potente, a malgrado che l' Ordine non sia risorto a vita giammai. *(Sarà continuato.)*

POESIA ITALIANA.

Il Cespuglio delle quattro Rose, per le nozze di donna Rosina Trivulzio con don Giuseppe Poldi-Pezzoli d' Albertone.

Anacreontica del cav. Vincenzo Monti.

Dimmi, Amore: In questo eletto
Giardin sacro alla pudica
Dea del senno e tua nemica,
Temerario fanciulletto,
A che vieni? O fuggi, o l' ali
Tu vi perdi, ed arco e strali.
Al tiranno Iddio de' cuori
Ogni passo qui si chiude:
Qui Minerva alla Virtude,
A lei sola educa i fiori.
Fuggi, incauto; o preso al varco
Perderai gli strali e l' arco.

Ride Amore; e in error vai,
Mi risponde. Amico io sono
A Minerva, e ti perdono
Se m' oltraggi, e ancor non sai
Che a Virtude io serbo fede
Più che il volgo non si crede.
E per lei qui appunto or vegno
A spiccar dal cespo un raro
Fior gentile, un fior che caro
A lei crebbe, e di me degno.
Così parla; e con baldanza
Nella chiostra il passo avanza.
E di quattro intatte Rose
Ad un cespo s' avvicina:
Tre che aperte in su la spina,
Ma guardate e mezzo ascose
Riempian quel chiuso rezzo
D' un divino e dolce olezzo.
E la quarta il bel tesoro
Di sue foglie amorosette
All' aperto ancor non mette.
Ma la prima in suo decoro
Dir parea: Nessun m' adocchi,
Ch' io son d' altri, e non mi tocchi.
Allor dissi: Ingiusto cielo!
Perchè tarda il suo desire?
Perchè farla oh dio! languire?
E sì vaga in su lo stelo
Risplendea che m' era avviso
Fosse nata in Paradiso.
Uno sguardo che dicea,
Non temer, le porse Amore,
E baciolla. In bel rossore
A quel bacio io la vedea
Infiammarsi, e poi modesta
Inchinar la rosea testa.
Lieto intanto il Dio gentile
Con un dardo aperse il folto
Delle spine, ond' era involto
Del cespuglio il verde aprile;
E la man tra fronda e fronda
Ratto stese alla seconda.
Quella rosa che in Citera
Fu dal sangue colorita
Di Ciprigna il piè ferita,
Si vezzosa ah no non era.

Questa, il giuro, (e sia con pace
Della Diva) è più vivace.
Dolce l' aura l' accarezza,
Schietto il sol di rai l' indora,
Fresca piove a lei l' aurora
Le sue perle; e una vaghezza,
Uno spirto intorno gira
Che ti grida al cor: sospira.
Tale e tanta in sua beltate
Dallo stelo ancor crescente
La divise quel potente
Re dell' alme innamorate,
L' agitò, le luci affisse
Nel bel fiore, e così disse:
Desio d' alma generosa,
Di Minerva dolce cura,
Dolce riso di natura,
Cara al ciel Trivulzia Rosa,
Il tesor che in te si chiude
Io consacro alla Virtude.
È Virtù, che sola al Mondo
Fa l' uom chiaro e lo sublima,
La Virtù che sola è cima
Di grandezza, e il resto è fondo,
Farà lieta in suo giardino
La tua vita, o fior divino.
Or tu, vate, (se felice
Mai ti feci e mio cantore)
Scrivi il fatto che d' Amore
Qui vedesti: e all' alma Bice (*)
Dì che saggio ognor sarò,
Dì che al cespo tornerò,
E corrò . . . Ma posto il dito
Su le labbra il dir sostenne
E disparve. Allor mi venne
Nella mente appien chiarito
Che a Virtude Amor tien fede
Più che il volgo non si crede.

(*) La marchesa Beatrice Trivulzio nata contessa Serbelloni madre della Sposa.

CORRISPONDENZA.

Al Compilatore del Raccoglitore

Il marchese Federico Fagnani.

Poichè le piacque far cenno nel suo Giornale della mia Operetta sui filugelli, intitolata *Errori e pregiudizj intorno alla sanità dei bigatti, ecc.*, non le sia molesto che io la trattenga alcun poco sopra lo stesso argomento.

Ho letto nel numero trigesimonono della Biblioteca Italiana un articolo che contiene alcune critiche osservazioni sopra di quel mio tenue lavoro. Io non reputo per ora conveniente il rispondere di proposito a quell' articolo, ma neppure parmi da tacere; conciossiachè il silenzio potrebbe da taluno aversi per una tacita confermazione delle cose che si asseriscono nell' articolo, il che non sarebbe senza danno della verità. Le dirò dunque in brevi parole che l' Autore anonimo dell' articolo crede che io sia caduto in contraddizione allorchè dopo aver io sostenuto che la famosa malattia detta *segno*, o *calcinetto* non è l' effetto assoluto, e necessario di nessuna di quelle molte cause, ad ognuna delle quali si attribuisce da molti con diversa sentenza l' origine della malattia, ho detto che *il segno secondo ogni apparenza* è l' effetto del mal governo. Ora non è ella cosa evidente che il mal governo dal quale congetturo possa derivare il *segno*, non consiste già nella trascuranza, dirò così, momentanea di una di quelle tante regole che prescrivono gli autori per l' ottimo governo de' filugelli, ma bensì nella simultanea, continua, od almeno lungamente protratta trasgressione di tutti, od almeno di molta parte di que' precetti? Sì certamente, od io vado errato insieme colla miglior parte degli autori che scrissero dell' allevamento dei filugelli. Nè vi vuole di più, a parer mio, a far dileguare la supposta contraddizione. Infatti que' bachi che io esposi al sole, quelli che dalla bigattaja trasportai in un sotterraneo, quelli che tenni lungamente nell' immondezza, furono per ogni altro rispetto governati con estrema cura, siccome leggesi nella mia Operetta. Fa mestieri adunque di credere che l' Autore dell' articolo, probabilmente distratto da molte e varie cure, abbia scorso con tanta rapidità la mia Operetta, da non aver potuto avvertire al divario che corre tra il mal governo di cui favello, e la passaggera pretermissione di questo, o di quel

precetto dell' arte, d' onde è poi nato in esso lui il dubbio della contraddizione in cui pargli che io sia caduto.

Passando poi l' Anonimo a parlare della mia Ipotesi, *che dalla qualità della semente, e dal modo col quale si è fatta, nascere possa derivare nei bachi qualche disposizione a prendere quelle malattie ;* dice che le esperienze del conte Dandolo annientano la mia Ipotesi. Alla qual cosa mi contenterò per ora di rispondere colle parole di un dotto fisico che in tutte le scienze l' esperienza ci ha indicate le cose, e la replicata esperienza ce le ha rese certe, e che molto vi vuole prima di stabilire la verità di una cosa, la quale sia opposta alle leggi generali e conosciute della fisica. Si legge in seguito nell'articolo che i miei calcoli sul ritratto de' bozzoli non vanno d' accordo con quelli del conte. Alla qual cosa rispondo in primo luogo che il Dandolo ha detto quello che dovrebbe essere, e che fatalmente non è, laddove io ho parlato di quello che è, e che essere non dovrebbe ; ed in secondo luogo che lo stesso Dandolo nell' opera, *Dell' Arte di governare i bachi da seta*, fa un calcolo uguale al mio quando parla delle raccolte dei bozzoli che sogliono fare comunemente in Lombardia. Si dice altresì, quasi in aria di rimprovero, che io non ho sciolto il gran Problema per cui Dandolo ha proposto il premio dei cento luigi. Parmi che una tale osservazione sia, per lo meno, fuori di luogo, dappoichè non mi ho dato mai il vanto di avere sciolto quel Problema, siccome la semplice lettura delle prime pagine del mio Opuscolo ne persuade.

Sono poi in quell' articolo altre osservazioni critiche, alle quali senza durar fatica potrei rispondere con vantaggio. Vi sono del pari alcune cose, le quali potrebbono a loro posta meritare qualche critica annotazione. Ma avvegnachè e queste e quelle sono di poco e niun momento per rispetto alla parte scientifica del libro, e percuotono, dirò così, unicamente chi lo scrisse, sarebbe cosa contraria al fine della presente lettera il farne parola, perciocchè ho inteso non già di fare l' apologia del mio scritto, di cui il Dandolo ed altre persone reputate hanno favellato in modo ben diverso dall' Anonimo, ma di impedire ogni confusione di idee in una materia di tanta mole per noi, siccome è il governo de' bachi.

Io avrò caro, preg. sig. Compilatore, se ella inserirà nel suo Raccoglitore la presente lettera, scritta a vantaggio di coloro che allevano quegli utilissimi insetti, ed intanto, ecc.

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

DODICESIMA SCORSA.

Rezzonico — Cremia — Musso — Dongo — Gravedona — Domaso — Gera — Foce dell'Adda — Colico — Forte di Fuentes.

. . . . drizza l'attenta
Ai marmorei palagi, agli odorati
Orti fioriti, onde si veste e bella
Di Gravedona la riviera esulta.
Ma deh! non progredir: deh! non ti vinca
Brama di penetrar là dove al lago
Mesce l'Adda a' suoi flutti. Ahi! che pentito
L' atre sol ti farian, nebbie insalubri
Che dal sen vasto la palude esala.

Versi di G. B.

Ove il torrente di Acqua Seria spezza con la sua furia le rupi, fornisce il Sasso Rancio. Di quinci a Rezzonico segue una bella e soleggiata pendice, coltivata quasi fino alla vetta, ricca di vigne di olivi, e sparsa di selvette, di paesetti, di chiese e di case, il cui aspetto più vago ancor riesce per l'orridezza e scabrosa infecondità della roccia poc' anzi passata.

Rezzonico è terra popolata di abitazioni, ma di rozza e direi quasi di fiera apparenza. La fondarono i Reti come il suo nome lo accenna, e di qui pigliarono origine que' della Torre, famiglia notissima nelle cronache della Lombardia. Sul promontorio dello stesso nome che le sorge ridosso si veggono le belle e pittoresche rovine di una fortezza del medio evo con torri merlate e bastite, molto ben conservate tuttora. Vi fu chi disse essere i tempi di mezzo i tempi eroici dell' istoria moderna. E tali per avventura appariranno ne' poemi e ne' romanzi. Ma ben altri ce li mostra la veridica istoria; pieni di barbarie essa li mostra e di superstizione e di sangue, ne' quali la forza era la



fu
zc
qt
di
sp
in

rq
R
oi
n
n
re
m
fu
d
n
v
si

legge suprema, ed ogni angolo era contaminato dalle ingiustizie e dalle vendette.

Orrido, incolto, dirotto scoglio succede a Rezzonico e stendesi fino presso a Cremia, terra posta in alto un quarto di miglio dal lago. Quivi scesi di barca, salimmo alla chiesa di S. Michele onde ammirare il quadro del gran condottiere delle angeliche squadre, pregiatissimo dipinto di Paolo Veronese.

Tiene l' invitto Arcangelo con la destra mano sollevate in alto le divine bilance sulle quali sta la condanna degli spiriti rubelli, e colla manca afferra per la fronte in mezzo alle corna lo stramazzato Lucifero, che col piè manco pur preme. Una clamide cerulea, con bianchi lembi lo cinge: e cerulei pure ne sono i coturni, e le brillanti tinte dell' Iride si riflettono sulle grand' ali sue stese. La vittoria e la beatitudine splendono sull' immortale suo volto e in pioggia d' oro gli scendono sul collo i capegli. Di mostro il capo, ma d' uomo il sembiante ha Lucifero: ammirabile è lo strano aggropparsi delle sue membra.

Abbagliante per la bellezza e lo spirito è questa pittura dell' imaginosissimo Paolo; vive e spiranti le figure, animatissime ne sono le mosse, e maestrevole l' artifizio della luce e dell' ombre, dal celestial fulgore che fascia il capo del vincitore Arcangiolo, sino al fuoco che divampa sotto le piante del perduto Lucifero.

Narra il Giovio nelle Lariane che « Il fu conte « di Firmian, avido collettore di pitture, bramò questo « quadro, ed offerse, insieme col favor suo, non poco « denaro, ed una esatta copia dello stesso. È fama « che a Cremia sorgesse un vecchio nel rusticano con- « cilio e dicesse = *Compagni, due grosse eredità ci la-* « *sciarono i nostri avi. Quel quadro ed il pesante debito* « *comunale. Le prenda ambedue il signor Conte Ministro* « *Plenipotenziario.* = Comunque poi fosse, il contratto « andò in fumo ».

Tra Cremia e Pianello trabocca in alto a perpendicolo nel mezzo de' monti un torrente. Bellissima

a vedersi da vicino mi dissero questa cascata, ma anche da lunge sul lago essa rallegra gli occhi dei naviganti, a cui si mostra di fronte. Il sole che la percotéa de' suoi raggi in quel punto, disfavillante ne rendeva lo speglio.

Le ripide ed ignude balze che stanno sopra Musso ci si scopersero allo sguardo ben presto, ed alle istoriche ricordanze ci richiamaron la mente.

« Maledetta, dicea il Porcacchi nel 1568, da quasi « tutti gli abitatori del lago è la terra di Musso per « la memoria della crudele e nimica fortezza ». Ed uno scrittore del seicento soggiunge che quelle rupi, orride già per sè stesse, riempivano di terrore i naviganti per la memoria delle passate sciagure. Odasi in qual modo il primo ci dia contezza delle opere di difesa che quivi erano alzate: « Sorge poi in cima d' una « salita aspra e per molti giri e pieghe faticosa, una « balza sassosa, dove era piantata un' alta fortezza « e veletta che scopriva tutto il lago, la quale era cir« condata per gradi da tre ordini di castella e di « fortezza ».

« Restano, dice il Giovio, miserabili avanzi dei « tre castelli posti a scaglione l' un sopra l'altro. Al« l' ultimo dalla parte della rupe v' è la difesa di pro« fonda e larga fossa, scarpellata nel vivo sasso, fossa « di ardire veramente romano e che direi volontieri « in latino *hiantem vallem*. Navigandosi il lago si sco« pre quel taglio dritto e profondo ».

Fu questa rocca edificata come baluardo di tutto il lago da Gian Jacopo Trivulzio, capitano agli stipendj della Francia, quale baluardo di tutto il lago contro le scorrerie de' Tedeschi e de' Grigioni. Poscia, tenendola Biagio Malacrida pel duca Francesco Sforza, fu occupata per sorpresa da Gian Jacopo de' Medici, milanese, che fu poi marchese di Marignano. Il quale per la sicurezza del luogo sentendo in sè crescere il già indomabile ardire, tutto il lago ridusse nella sua signoria, e contro lo stesso imperatore Carlo V mosse

imperterrito l'armi (1). La rocca di Musso, ceduta dal Medici per convenzione allo Sforza, fu dai Grigioni per lo stesso accordo demolita, e quelle fortezze, nimiche a tutti i vicini, con gran rovina di sì superba opera furono spianate sino dai fondamenti.

Il seguente fatto può mostrare qual audace e forte animo chiudesse il Medici in petto.

« Già il Medici (così il Giovio) co' suoi veleg-
« giava verso Lecco, del qual luogo avea avuto la si-
« gnoria per mezzo d'Antonio da Leyva, generale di
« Carlo V. I Grigioni impazienti miser tosto mano al-
« l'opera, ma punto il Medici da dolore e da rabbia,
« rivolge indietro le prore, ed impone agli attoniti
« Grigioni che rispettino quel suo nido, nè osin più
« scompaginare pietra veruna, se non se quando egli
« sia affatto fuori di vista ».

« Sulle reliquie di quelle fortificazioni, soggiunge
« lo stesso scrittore, era venuto il pensiero sul principio
« del secolo ora scorso a Giuseppe Cossonio di Dongo
« di giovar gli Austriaci nella guerra per la successione
« di Carlo II. E, infatti, già qualche ristorazione fat-
« tavi, vi si era messo dentro con alquanti suoi fedeli
« ed alcuni pochi Tedeschi. Ma il principe di Valde-
« mont vi spedì con cannoni nel 1701 Francesco Col-
« menero e Luigi Audujar. Alcuni villani tradirono il
« Cossonio frattanto, ed insegnarono ai Gallispani un
« viottolo fra que' macigni. Allora il Cossonio co' suoi

---

(1) *Giangiacomo de' Medici fu egli un eroe, un corsaro, un sovrano, un ladro, un ribelle? Meriterebbe, se il volete, tutti questi titoli insieme.* Così il Giovio nelle Lariane.

Narra il Boldoni nelle sue lettere che avendo Giangiacomo de' Medici, il quale il lago allora infestava, chiesto in moglie a Polidoro, antenato dello scrittore, l'unica sua sorella in isposa, questi con fortissima ma intempestiva fermezza rispose che insieme co' ladroni e co' ribelli nè parentela nè amicizia egli voleva contrarre. Il qual rifiuto fu quasi la rovina di quella famiglia, avendone il Medici posto a guasto tutte le case e i poderi.

« dovette pensare a salvarsi, ed ebbe da Vienna poi « qualche soccorso di denaro e il titolo di Marchese ».

Un roccolo sorge ora su quelle balze, spettatrici un tempo di sì fieri conflitti; e gl' incauti abitatori dell' aere cadono preda dello scaltro cacciatore, ove l' umano sangue tingeva altre volte i macigni.

Dall' altra parte, a destra di noi, naviganti verso l' origin del lago, da Bellano sino al capo di Piona si schieran sul lido Dervio (Delfo), Corenno (Corinto) e Doro, terre di greco nome, pochissimo visitate dai viaggiatori.

Superata la punta di Musso, ecco il lago aprirsi in vastissimo rilucente seno, la cui vaghezza occupa l'animo di giocondità e di maraviglia. A sinistra vedi curvarsi bellamente in arco i monti con dolcissime falde e soleggiate pendici, sparse di villaggi e diligentemente coltivate sino quasi alle estreme lor vette; mentre sulla spiaggia biancheggiano le tre Pievi, Dongo, Gravedona e Domaso. Scorgesi nel fondo Gera e Sorico e la foce dell' Adda, ed a fronte si accigliano ertissimi monti, sul cui giogo soggiorna sempiterna la neve, sul cui dorso errano i camoscj e i capri selvatici. A destra poi miri Piona col suo solitario laghetto, e la cava del marmo bianco di Olgiasca e l' insalubre Colico, posto alle falde del gigantesco Legnone, di tutti i monti d' Europa quello che dalla base al colmo ha maggiore la continua distanza.

Io mi feci le maraviglie in allora che lo spazioso tratto di lago da noi corso o che ci si apriva dinanzi, riguardevole per la varietà delle scene, ora sublimi, or capricciose, or ridenti, e pei floridi borghi che ne adornan le rive, e per le antichità del medio evo che bellisssime ancor vi sussistono, e per gli storici avvenimenti che ne illustrano i siti, e per le rare dipinture che vi appellano l' amico dell' arti, così di rado sia pur visitato dai viaggiatori britannici, i quali nella Svizzera si arrampican sovente per due o tre giorni su per greppi e dirupi onde entrare in una affumicata ca-

panna, ricordata in qualche vecchia cronaca, o in qualche moderno romanzo. Ma tacque il mio stupore ad un colpo quando poi vidi che il reverendo Eustace, il cui Viaggio in Italia serve ad essi imperturbabilmente di guida, non ha oltrepassato Menaggio nella sua descrizione del Lario. È singolare a dirsi come quegl' isolani, così alteri dell' indipendenza del loro pensare, si attengano poi con superstiziosa fede ai racconti di quegli autori, che son venuti a capo di procacciarsi rinomanza nell' isola loro. Ragionando io, non è gran tempo, con un dotto Inglese, gli chiesi come avvenir potesse che le lettere di Fernando Cortez al re di Spagna, pubblicate dal Ramusio sin dal Cinquecento, non comparissero che ora tradotte in inglese, e riempissero le colonne de' loro giornali di quest' anno, quasi si trattasse di recente scoperta. « Il Robertson, egli mi rispose celiando, avrà « forse detto a' miei paesani ch' era cosa inutile il « leggerle ».

Del rimanente, ad una parte di questo rimprovero andammo soggetti noi pure. Per visitar con qualche diligenza il tratto del lago che dalla Cadenabbia sino al corso dell' Adda si stende, si richieggono almeno due giorni. Ora in un dì solo ci piacque di farne il giro, quindi ci convenne riguardar di volo soltanto ciò che degnissimo era altramente di esame.

A Dongo noi vedemmo i forni e le fucine de' signori Rubini, ove si fonde e lavora il ferro co' migliori metodi usati oltremonte. Più sopra è la miniera, nelle cui gallerie puoi penetrar molto indentro.

Bellissima sopra tutte le terre del Lario siede Gravedona in amenissima spiaggia, ed assai città del norte mal ne potrebbero sopportare il confronto. Antichi templi e ricchi palagi l' adornano. Ma sopra questi, anzi sopra quelli tutti del Lario, sorge spettabile per la magnificenza il palagio che il cardinale Tolommeo Gallio fece innalzare, quando nell' orgoglioso suo animo allettò la speranza che in feudo gli fosse conceduta la Valtellina. Fallace or si tiene la tradizione che siasi pensato

a trasportar quivi il Concilio eumenico che poi a Trento si tenne. Molti dipinti, insigni per l'antichità e per la bellezza loro ci allettarono l'occhio e la mente nelle chiese di questo ragguardevole borgo (1). Ci dolse però che l'angustia del tempo non ci concedesse di salire a Peglio (2) a veder le nobili pitture che ne adornan la chiesa.

---

(1) Nella chiesa plebana di S. Vincenzo si ha da notare, tra gli altri, i quadri delle cappelle di S. Girolamo, di S. Biagio e di S. Orsola.

Nella sagrestia, tra le suppellettili, si ammirano per la loro antichità e pel lavoro la croce, il calice, la pace, ma specialmente un dossale antichissimo, sul quale si vedono in distinte medaglie i santi titolari delle chiese parrocchiali della pieve di Gravedona.

Sotto il coro della chiesa plebana evvi la chiesa antica di S. Antonio; quando non sia occupata dal lago, è meritevole di venire osservata.

Nella chiesa vicina di S. Maria hanno da osservarsi il battisterio, ove sono alcune pitture che credonsi anteriori a quelle del Giotto; un crocifisso di legno, la madonna detta del miracolo, ed inoltre diverse iscrizioni del quinto secolo.

Nella chiesa de' SS. Gusmeo e Matteo, all' altare maggiore si vede il martirio de' detti Santi, reputato opera del Guercino. Bellissimo quadro egli è questo e ben meritevole di essere diligentemente descritto. Il vôlto del coro è pittura finitissima del Panfilo detto il Nuvolone. La gloria è Raffaellesca, specialmente ne' volti degli angioli.

Nella chiesa di S. Maria delle Grazie, altre volte degli Eremitani, vi sono le cappelle di S. Antonio e di S. Gio. Batt., nelle quali si osservano dipinti a fresco con buona maniera antica gli atti principali della vite loro.

(2) È degna di essere veduta la chiesa parrocchiale di Peglio, la più bella e meglio ornata di tutta la pieve. In essa tra le molte pitture pregevoli si ammira il giudizio universale e l' inferno ai due lati del coro. Di fronte vi è il paradiso; ma non si gode molto per difetto di luce e per essere ingombrato dall' altare maggiore. Si racconta che il cav. Isidoro Bianchi, rifuggito a Peglio, abbia nel tempo della sua dimora dipinti questi freschi celestiali e veramente belli.

Il vôlto del coro è dipinto dal Parmigianino. Evvi anche un bel quadro nella sacrestia rappresentante Maria Vergine.

Un quadro del Morazzone posto nella chiesa parrocchiale, ed un Arione sedente sul Delfino in casa del sig. Benedetto Venini, ci trattennero indi qualche tempo in Domaso, piacevol terra avvivata dal commercio, con porto spazioso e vaghi casini, in sito ameno e ridente.

Una schiera di olmi antichissimi ombreggia la spiaggia dinanzi Gera, ed a questo meschino villaggio conferisce un pittorico aspetto.

Segue Sorico, miserabil borgo in rovina. Quivi l'Adda principia a manifestare il suo corso ed a volgere le sue acque, diverse in colore da quelle del lago. Presso a Sorico si vedevano altre volte i vestigj di quel ponte di legno, che il Piccinino, famoso capitano di guerra, fabbricar fece con incredibile prestezza per tragittare il suo esercito in Valtellina, ove ruppe le schiere de' Veneti.

Mosse allora la nostra barchetta alla volta di Colico, villaggio che le febbri rendono infame. Dagli scoscendimenti del Legnone sono formate le pianure di Colico, sopra le quali l'Adda, scendendo di Valtellina, trabocca e spande le acque, ogni volta che per caduta pioggia, o per nevi in copia disciolte, corre rovinoso e rigonfio.

Queste acque non trovando varco all'uscire, impaludano su que' piani, e vi corrompono e viziano l'aere sì fattamente che anche sull'opposta riva ne infermano gli abitatori: anzi, ne' mesi della state, il passaggiero che coglier si lascia dal sonno per questa piaggia, corre grave rischio di essere dalle inique febbri sorpreso. E tanta è quivi la copia delle zanzare e de' moscerini ne' giorni dell'estivo calore, che l'uomo non può muovere un passo senza l'ajuto di un ramoscello che ne dilegui il nojosissimo ingombro.

Non malsana mi diceano l'aria in allora, essendo già ben innanzi l'autunno; ma torpida pure io la sentiva e rincrescevole. Vuolsi tuttavia ricordare come i larghi fossati, aperti negli anni or ora corsi per queste

pianure, abbiano ormai allontanato più di un miglio le paludi dal villaggio, ed un gran numero di campi siasi per essi restituito all' aratro.

I miei compagni si diedero a spaziare per quegli acquitrini, a caccia delle beccacce e delle cotornici. Io frattanto mi avviai al forte di Fuentes, in mezzo ad un marame di ranocchi che parevano saltare all' improvviso ed a frotte fuori dai palustri prati per cui passando io veniva.

Sopra un promontorio che signoreggia le chiane formate dagli straripamenti dell' Adda e del Lario, fabbricò il conte di Fuentes questo forte ne' primi anni del seicento, per tenere a freno i Grigioni. A nessun uso era desso divenuto inserviente, quando i Francesi nel 1796 si pigliarono la briga di diroccarne i bastioni. Molta parte però di questi sta in piedi tuttora, per essere nel vivo sasso tagliati.

In sulle soglie del forte vidi rovesciata a terra e mezzo coperta di spine una bianca lapide su cui il fondatore avea fatto scolpire un' iscrizione fastosa.

Dal forte di Fuentes si scopre molta parte della Valtellina e lungo tratto del corso dell' Adda. L' orridezza de' monti de' Grigioni che si ha quivi in faccia, l' asprezza del sito, ove smisurate serpi annidansi all' estate, ed orsi e lupi all' inverno, lo squallore de' sottoposti paduli, il tristo aspetto delle caserme in ruina, l' aere pregno di crassi vapori e di esalazioni insalubri, cospiravano a fare di questo luogo il più malinconico e desolato angolo della terra che i miei occhi avessero veduto giammai.

Nel discendere dal forte di Fuentes, rivolgendo io andava per la mente la bizzarria del destino, che queste contrade lombarde, tanto potenti al tempo della Lega di Costanza, e sotto i Visconti e gli Sforza, sottoposte poi volle alla Spagna, potenza così da noi lontana e divisa. E m' era avviso poi di vedere, a vendetta quasi dell' incredibile abbiezione in cui l' ispanico dominio condusse l' Italia, le schiere italiane, delle quali fui

parte, espugnar Sarragozza e Tarragona di assalto, e domare l'atroce fierezza de' Catalani e far le pianure di Valenza spettatrici delle loro vittorie.

Verso la mezzanotte noi eravamo di ritorno alla Cadenabbia. *L' antico Militare.*

MUSICA.

Storia dei Drammi per musica in Germania.

(Dalla *Gazzetta Musicale di Vienna.*)

Sin dal tempo di Giovanni il sassone (1567) si cantarono a Norimberga certe farse nel carnevale, e Giacomo Ayrer compose buon numero di drammi, da lui chiamati *cantate;* ma il primo vero dramma musicale ebbe per autore Martino Opitz, silesiano natio di Loberferd, nel 1625. Una traduzione era desso della *Dafne* del Rinuccini, e fu rappresentato per la prima volta occorrendo le nozze di una sorella dell' elettore di Sassonia con un langravio di Assia. Nell' anno 1633 egli imitò un' altra opera italiana intitolata la *Giuditta.* Benchè queste due opere ed altri suoi componimenti teatrali mostrassero la regolarità unita all' eleganza, ciò non pertanto egli non ebbe gli incoraggiamenti che gli si spettavano. Gli altri suoi emuli contemporanei poco fedelmente si attenevano alla natura. Le poesie di Gasparo di Lohenstein e di Gio. Cristiano Hollmann, non che le pastorali e le opere di Hollmann intitolate *Il Trionfo della virtù, Amore scaltro* ossia l'*Innocenza morente* sono piene di gravi difetti.

La regina Sofia Carlotta in Berlino introdusse la prima opera italiana, alla quale era addetto il celebre maestro di cappella Bononcini. Da quel tempo in poi, e dopo la rappresentazione rinnovatasi a Dresda nel 1650 delle opere di *Dafne,* di *Elena* e *Paride* di Opitz, i Tedeschi sempre più s' invaghirono di questi spettacoli. Quasi ogni principe volle avere un teatro di musica nella sua residenza, e la città di Amburgo fu la prima a fabbricare un teatro per l' opera. Dopo Opitz un certo Paolo Thiemich scrisse l' *Alceste*, prima opera che siasi rappresentata in Lipsia nel 1693. Varj istoriografi de-

gnissimi di fede dicono che la prima opera tedesca fu l' *Arminio*, rappresentata per l' apertura del nuovo teatro di Norimberga nel 1697.

Gl' imperatori, i principi gareggiarono in promuovere la musica, e fra questi furono Massimiliano, Leopoldo I, e Giuseppe I. Fra le provincie della Germania si distinse sopra tutte la Boemia, ove si eressero scuole di canto persino nei villaggi, ed anche al presente la Boemia abbonda forse più di qualunque altro paese di professori di stromento da fiato.

Sotto Carlo VI la musica pervenne ad altissimo grado; i più grandi compositori di quel tempo Fuchs e Caldara erano i suoi maestri di cappella. Nel 1724 si rappresentò in Praga un' opera, a cielo scoperto, con più di 1000 individui. Quattro maestri di cappella stavano sopra eminenze e dirigevan la musica. Più di 50 gran cembali servivano di accompagnamento, e virtuosi di ogni parte d' Europa vi fecero prova de' loro talenti. Questa grande idea, condotta felicemente al suo fine malgrado del suo gigantesco disegno, costò all' imperatore 300,000 fiorini (circa un milione di lire milanesi).

Sotto l' immortale Maria Teresa la musica salì ancora più in fiore. Essa stessa cantò e suonò molto bene il cembalo; l' opera italiana fu da lei molto favorita, e nello stesso tempo anche l'opera tedesca ebbe incoraggiamento. Il maestro Hasse era in allora l' Orfeo degli Alemanni: compositore di musica grande e profondo, egli fu stimato da tutte le corti.

Il maestro di cappella Graun salì in celebrità nella Prussia. Le sue opere hanno uno stile semplice e melodie eccellenti; le sue modulazioni sono nuove del tutto; ed in profondità non v'ha nessuno al mondo che lo sorvanzi. *La morte di Gesù* è il suo capo d' opera; l' ultima sua composizione fu un *Te Deum* per la battaglia di Praga. Agricola scrisse pure varie belle opere e particolarmente alcune operette molto originali. Col maestro Reichard principiò una nuova grand' epoca in Berlino; egli è autore, compositore e virtuoso; le sue opere sono lavorate nel più bello stile. Federico il grande, creatore in tutto, lo era pure nella musica; per lo più egli fece i *motivi* nelle *arie* del maestro Graun.

I Sassoni si segnalarono assai nella musica. Sotto l' elettore Augusto primo, re di Polonia, si rappresentarono molte opere italiane con magnificenza forse maggior che in Italia. Sotto Augusto II l' opera andò sempre più crescendo in lustro, mercè de' sommi maestri Enrico e Sebastiano Bach; dell' immortale Händel (che gl' Inglesi considerano come il primo maestro del mondo); de' gran compositori Ramler e Milzer; del maestro Hiller (il quale scrisse tante piacevoli operette);

degl' ingegnosi Scheibe e Schweitzer; del gran Naumann; di Giorgio Benda, celebre per la classica sua opera l' *Arianna*, e creatore de' drammi declamatorj; de' maestri Schuster, rivale di Jomelli, di Wolf, di Neefe ed altri simili. Tutti questi nobilissimi ingegni possedè la sola Sassonia i quali moltissimo operarono per l' avanzamento dell' opera tedesca.

Anche il popolo bavarese portò sempre grande amore alla musica, ed i suoi duchi divennero benemeriti di quest' arte. Massimiliano Emanuele, Massimiliano Giuseppe e Maria Antonia di Baviera (principessa che compose l' opera italiana la *Talestri* e l' opera pastorale tedesca il *Trionfo della fedeltà*) si mostrarono pieni di entusiasmo per la musica. Il teatro, la sala di concerto erano, per così dire, un *Odeone*, in cui si giudicavano i capi d' opera di tutte le nazioni; anzi per molto tempo l' orchestra di Mannheim si sostenne la prima del mondo. I grandi ingegni musicali nati nella Baviera sono Giuseppe Michel, Gio. di Kröner, Holzbauer, Vogler (gran letterato e compositore ed il primo suonatore d' organo dell' Europa), Cannabich, Toeshi, Guglielmo Cramer, Stanitz (padre e figlio), Filz, Fränzel, Winter, Simone Mayr, ecc. L' orchestra di Monaco è assai ben provveduta, e l' opera italiana e la tedesca vi sono in onore moltissimo.

Sin dal XVI secolo, dopo la riforma, fiorì la musica nel Würtemberg. Sigismondo Hummel era maestro di cappella presso la corte di Stuttgard dal 1550 al 1575. Egli ebbe, come il Brescianelli di Bologna, molti meriti. Il duca Carlo Alessandro favorì vivamente l' arte musicale e cercò d' unire nella sua orchestra la musica profonda e la graziosa. Egli trasse dall' Italia molti virtuosi, e nominò il gran Jomelli suo maestro di cappella collo stipendio di 10,000 fiorini annui. Dopo Jomelli il maestro Deller divenne il compositore di corte. Le opere buffe e i balli di Deller erano molto ben veduti dalla corte.

In Amburgo prosperò l' opera assai. Questa città può andar superba d' aver dato i natali nelle sue mura ad un Matheron, ad uno Schubart, ad un Carlo Emanuele Bach. Questo uomo straordinario era figlio del gran Sebastiano Bach, e formò varj maestri di pregio; sotto la sua direzione i dilettanti di Amburgo poterono reputarsi altrettanti maestri. Lessing, Klopstock, Bach, Bode, Schröder innalzarono il teatro di Amburgo al più eminente grado.

Varie altre corti di Germania, fra le quali principalmente quella del principe di Taxis, giovaron moltissimo alla musica in generale e soprattutto al dramma, e se forza è concedere che l' opera ebbe in Italia l' origine, nessuno potrà però negare

che la formazione poetica e musicale dell' opera moderna appartenga ai compositori tedeschi; anzi è certo che l' opera, secondo la sua vera natura ch' esser dee una stretta unione fra la poesia e la musica, ha acquistato dagli Alemanni una perfezione che invano si eercherebbe al presente nelle opere italiane (1). Si può adunque sostenere che l' opera per musica si trovasse in sul finire del secolo XVIII al suo più alto grado in Germania ed in parte anche in Francia. Händel, Hasse e Gluck prepararono questa epoca gloriosa per l' opera in musica. Sia pur detto a gloria di Händel e di Gluck, che il primo ebbe dopo la sua morte una tomba fra i più grand' uomini dell' Inghilterra nell' abbazia di Westminster e che al secondo venne eretta una statua in Parigi.

L' Austria finalmente è il paese ove la musica in generale e specialmente l' opera pervenne al colmo della perfezione. L' Austria è la patria di Gluck, di Haydn, di Mozart e di tanti altri ingegni grandissimi. Haydn è il gran riformatore e il vero creatore della musica istromentale; Mozart il gran riformatore e il vero creatore dell' opera e l' unico compositore in tutti i generi della musica. Questi tre sommi maestri e l' esimio Beethoven (che può dirsi viennese) obbligarono Polinnia a scendere dall' Olimpo per ricevere la corona nell' Austria. (2)

(1) Si noti ch' è un Tedesco quegli che così scrive.

(2) Qualunque siano i pregi di Gluck, di Haydn e di Mozart, ingegni veramente ammirabili, convien però dire che iperboliche sono le conchiusioni che ne trae l' Autore di quest' articolo, nè difficile riuscirebbe il dimostrare che la gloria di questi grandi compositori appartiene più ancora all' Italia che non alla Germania, italiani essendo stati i loro maestri, ed italiana la scuola loro.

MISCELLANEE.

Profezie del Padre Bellosguardo.

Tredici anni prima che avvenisse la rivoluzione di Francia, si raccolsero le profetiche parole che il Padre Bellosguardo fece rimbombare nella chiesa di Nostra Dama di Parigi, e che letteralmente furono di poi adempiute.

« Sì, i vostri templi, o Signore, saranno spo-
« gliati e distrutti; abolite le vostre feste, bestemmiato
« il nome vostro, il vostro culto sbandito. Ma che
« ascolto? Gran Dio! che rimiro? Ai cantici santi che
« facevano risuonar le vôlte in vostra lode, succedono
« lubrici canti profani! E tu, infame divinità del pa-
« ganesimo, impudica Venere, tu vieni baldanzosa-
« mente qui a prendere il posto del Dio vivente; tu
« vieni a sederti sul trono del santo dei santi, e a
« ricevere il colpevole incenso de' tuoi novelli adoratori! »

Questo medesimo Padre Bellosguardo predicando a Versailles dinanzi al Re, la domenica della Passione, nel 1789, fermossi ad un tratto in mezzo al suo discorso, e dopo lungo silenzio, durante il quale scorgevasi il suo volto di sinistra espressione dipinto, gridò con voce tonante: « Oh Francia!... Francia!... Francia!... la tua ora si appressa, tu sarai disertata e travolta sossopra... » È da notarsi che questa impetuosa e terribile apostrofe non avea relazione veruna con quel che precedeva o con quel che poi seguì nella sua predica.

Dal 1778 in poi, il Padre Bellosguardo, il quale probabilmente trovava molto acconce all' efficacia oratoria queste lugubri predizioni, mai non cessò dal ripetere le stesse profezie in tutte le chiese di Parigi. Cotesto nuovo Geremia, perseguitato sin dal principio della rivoluzione, si riparò a Londra, poi a Maestricht

ed a Colonia dove fu accolto da' varj principi con molte prove di stima e di amore. Egli morì nel 1804, in età di 72 anni, nel castello di Groning nella Svevia, appresso la principessa Sofia di Hohenlohe.

La Musa di Milton.

Milton era giovanissimo quando, dalla scuola di S. Paolo, passò nell' università di Cambridge. La sua bellezza e la sua modestia lo facevano soprannominare *la zitella del collegio del Cristo.* Passeggiando per la campagna, un giorno di estate, egli smarrì la strada: sfinito pel gran caldo e stanchissimo, adagiossi sotto di un albero e addormentossi. Mentre ei dormiva, due signore italiane passano in legno pel sito ov'egli posava. La bellezza del giovine studente ferisce il loro sguardo; esse discendono di carrozza, e dopo di averlo per qualche tempo rimirato senza svegliarlo, una di esse, bellissima e di forse quindici anni, trae di tasca un lapis, scrive alcune linee sopra una carta, e tremando, la pone in mano del giovanetto. Immantinente ella risale in legno colla sua amica, e ben tosto i cavalli le han trasportate lontano. I compagni di Milton che da ogni parte l' andavan cercando, avevano veduto in distanza questa muta scena, senza poter distinguere i lineamenti del giovane steso sull' erba; ma essendoglisi avvicinati dopo la partenza delle due signore, ravvisarono il loro amico, e lo svegliarono, narrandogli quello che gli era occorso. La carta che Milton si trovò fra le mani, lo fece ancor più maravigliare. Egli vi trovò scritti questi versi del Tasso:

E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi (or che fia s' ei gli gira?)

Un' avventura, strana cotanto, commosse i suoi affetti, e svegliò la nobile sua ambizione. Da quel momento in poi, egli s' invogliò di vedere la bella Italiana, e ne andò sempre in traccia, senza poterla trovare giammai. Per ragione di lei, egli amò la nostra gentile favella; per incontrarla ei viaggiò fra noi e vide Genova, Napoli, Roma e Firenze. Alla bella incognita l'Inghilterra va in parte debitrice di un poema (*il Paradiso perduto*) che tanto gloriosa la rende; è dessa finalmente che, ognor presente all'immaginativa del póeta, ha de' più viveci colori animato la pittura de' boschetti dell' Eden e de' casti vezzi di Eva.

Alto prezzo degli annunzj di libri in Inghilterra.

Alcuni giornalisti di Londra hanno preso in esame l' alto prezzo de' libri, ed hanno stampato un' anticata ed assurda clausola di un vecchio statuto come ripiego pratico per ridurne il valore. Ma evvi un'altra ragione da assegnare al caro prezzo de' libri, la quale a' quei signori non s'è voluto indicare. Essa consiste nell' enorme spesa che si richiede a fargli annunziare, per la moltitudine de' Giornali, e per le avanie cui soggiacciono gli editori di libri. A far sì che un libro sia conosciuto in Inghilterra, è d'uopo annunziarlo almeno sei volte, in dieci Giornali di Londra, oltre gli avvisi sopra le coperte de' Magazzini, e delle Riviste, senza contare le dugento gazzette della provincia. Il prezzo più moderato di questi annunzj giunge almeno a 30 lire sterline, e qualche linea di elogio importa da 30 a 200 lire sterline.

Se a queste spese aggiungete quella del necessario costo di un' edizione di 200, 500, o 1000 copie, si chiarirà bastantemente la ragione dell' alto prezzo de' libri nel-

l' Inghilterra. In Francia meglio cammina la bisogna. I Giornali francesi non ricevono annunzj; ma essi inseriscono, senz' alcuna spesa, una critica liberale oppure l' analisi di ogni nuovo libro, mediante il solo dono di due copie, una pel proprietario del Giornale, l' altra per lo scrittore dell' articolo.

In Italia si regala una copia del libro, ovvero si pagano alcuni centesimi per linea, quando si vuole farne porre l' annunzio o l' elogio nelle Gazzette; ma i Giornali letterarj annunziano le nuove opere ovvero ne danno l' estratto gratuitamente, e senza esserne pure richiesti. Anzi i Giornalisti che vogliono esercitare con independenza la critica, sono spesso costretti di ricusare il dono de' nuovi libri, perchè ordinariamente l' autore che ne regala una meschina copia si crede in diritto di esigerne un tributo di lodi in compenso.

Laonde quelli che accusano di venalità i Giornalisti italiani, dovrebber riflettere che quand' anche taluno di questi, per riputato che fosse, volesse vendere la sua penna, egli non arriverebbe a trovare chi volesse comprarla. Ogni paese ha i suoi usi particolari; in Italia una critica moderata eccita spesso una fiera persecuzione; quando una lode data col miglior garbo non riscuote d' ordinario nemmeno un semplice ringraziamento.

Ode di Adriano.

Ogni uomo alquanto versato nelle lettere latine, conosce la breve ma graziosissima Ode del moribondo Adriano sopra la sua anima, in atto di separarsi dal corpo.

Animula, vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis,
Quæ nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec ut soles dabis jocos.

Quest' Ode è stata molto bene ridotta in francese da Fontenelle:

Ma petite âme -- ma mignonne --
Tu t'en vas donc, ma fille, et Dieu sache où tu vas:
Tu pars seulette, nue, et tremblotante hélas!
Que deviendra ton humeur folichonne?
Que deviendront tant de jolis ébats?

Gl' Inglesi ne hanno parecchie versioni od imitazioni: quella di Pope manca di grazia; l' altra di Prior mostra il soverchio lavoro, ed ha non so che di tardo e di solenne; un anonimo l' ha voltata, più lodevolmente forse, in questa guisa:

My little soul -- my little love --
Guest, companion, truant, stay:
Ah! whither would'st thou rove?
Ah! where thy way?
Naked, shivering, pale and wan,
Jests are silent -- wit is gone.

La lingua italiana, così abbondante di diminutivi e di vezzeggiativi, e più di tutte le lingue moderne attà e rendere i modi latini, dovrebbe possedere la miglior traduzione moderna di questa delicata composizioncella. Eppure così non avviene; anzi crediamo che non ce n' abbia alcun volgarizzamento lodevole. Ci sia adunque concesso d' invitare i giovani poeti ad intraprendere questo lavoro, tenue bensì, ma non senza gloria. Con grato animo noi inseriremo le loro versioni od imitazioni, quando ci sembrino meritevoli della pubblica lode.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano nel Negozio Fusi, Stella e Comp., componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Batelli e Fanfani.

Storia d' una rara malattia nervosa con rare annotazioni, di Mauro Ricotti. Pavia, 1818, in 8.° Lir. 3. 50.

gianti in fulgore colla via lattea; molti spazj osservabili per la loro nerezza, conferiscono al cielo australe un aspetto che affatto gli è singolare. L'uomo sente che egli più non è nell' Europa, allorquando mira ad alzarsi sull' orizzonte l' immensa costellazione della Nave Argo, i nugoli fosforoscenti di Magellano, le due grandi stelle che contrassegnano la sommità ed il piede della Croce del sud (1), quel notturno oriuolo di tutti i popoli che vivono di là del tropico, o nell' australe emisfero. Quante volte i viaggiatori non hanno udito ad esclamare dalle lor guide, nelle savanne di Venezuela o nel deserto che stendesi da Lima a Truxillo: « È passata la mezzanotte, la Croce principia a calare ». Queste parole rammentano la commovente scena in cui Paolo e Virginia, seduti al piè della fonte, stanno insieme ragionando per l' ultima volta di amore, e il vecchio, osservando la Croce del sud, gli avvisa ch' è tempo di ritirarsi. La parte più bella dell' emisfero celeste australe, il qual comprende gli splendidi astri dell' *Aquila* del *Serpentario*, il *Centauro*, la *Nave Argo* e la *Crociera*, giace sempre nascosta agli abitatori dell' Europa. Sotto l' equatore soltanto goder lice il magnifico aspetto del levarsi di tutte le stelle de' due emisferi celesti. L' orsa grande e la piccola vi si mostrano di una grandezza maravigliosa e quasi spaventosa a vedersi. L' abitante de' tropici contempla tutte quante le stelle del cielo, nello stesso modo con cui la natura lo ha circondato di tutte le piante che vegetano sopra la terra.

---

(1) Costellazione indovinata da Dante in que' mirabili versi:

I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle,
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di veder quelle!

Purg. cant. I.

Gli aloni, ossia ghirlande di luce che cingon la luna, sono, in Europa, più rari ne' paesi settentrionali, che in Provenza, in Italia e in Ispagna. Noi li vediamo principalmente quando limpido è il cielo e costante la serenità. Ma, sotto la zona torrida, bellissimi colori prismatici adornano quasi tutte le notti, anche al tempo delle arsure maggiori. Spesso nello spazio di pochi minuti, essi dileguansi ed appariscon di nuovo più volte, certamente perchè superiori correnti cangiano lo stato de' vapori leggieri in cui la luce rifrangesi. Tra i 15 gradi di latitudine e l' equatore, si mirano alle volte de' cerchietti colorati intorno a Venere; ne' quali si distingue il color di porpora, il rancio e il pavonazzo; di rado si veggono colori intorno a Sirio, ad Achernar, a Canopo.

Nel tempo che l' alone è visibile, benchè l' igrometro segni un umido forte, i vapori sembrano così perfettamente disciolti, o per dir meglio, così elastici e così bene sparsi, che non alterano punto la trasparenza dell' atmosfera. Allorquando la luna, dopo una pioggia di temporale, si alza dietro il castello di Sant' Antonio a Cumana, si scorgono alle volte due cerchi, uno grande, bianchiccio, di 44 gradi di diametro, ed uno piccolo, rifulgente di tutti i colori dell' iride, il quale ha 1 grado 43 minuti di larghezza.

Lo spazio fra le due corone di luce è di color turchino assai fosco, a 40 gradi di altezza; esse scompajono senza che gli stromenti meteorologici indichino il più lieve cangiamento nelle inferiori regioni dell' aria. Questo fenomeno rapisce l' occhio per la grande vivacità de' colori: si è pure riconosciuto, secondo le misure prese con un sestante di Ramsden, che il disco lunare non si trova esattamente nel centro degli aloni. La forma di queste ghirlande di luce e i colori che l' atmosfera de' tropici, illuminata dalla luna, presenta, meritano che i naturalisti ne facciano argomento di nuove ricerche. A Messico, quando serenissimo è il tempo, si veggono larghe strisce, risplendenti di tutte

le tinte dell'arcobaleno, scorrere la vôlta del cielo, e convergere verso il disco lunare; curiosa meteora che rimembra quella che il sig. Cotes nel 1716 ha descritto.

Nôn v'è cosa ne' paesi meridionali di Europa che si avvicini al trasparente ed al sereno del cielo de' tropici, ed alla portentosa quantità di stelle cadenti che ad ogni istante giù scorrono nelle vicinanze de' vulcani della provincia di Quito, e in quella parte del mar del Sud che bagna le coste vulcaniche di Guatimala. Queste meteore lasciano dietro di sè una striscia luminosa per 12 o 15 minuti secondi. Altre volte esse pajono scoppiare e si smembrano in tante faville: generalmente son esse molto più basse che non nel settentrione dell'Europa. Spesso avviene che queste apparenti stelle cadano per alcune ore nella direzione medesima; è allora questa la direzione de' venti.

Cenni intorno al Messico.

Le possessioni spagnuole del nuovo continente (1) occupano un'estensione di 79 gradi di latitudine australe e boreale. Questo spazio non solo eguaglia la lunghezza di tutta l'Affrica, ma sorpassa anco di molto la larghezza dell'impero russo, il quale abbraccia so-

(1) Nel quaderno N.° XI del *Raccoglitore*, in un articolo sopra l'America spagnuola, sono corsi disgraziatamente alcuni errori di stampa che qui importa emendare, e sono i seguenti:

Pag. 130 *Guito* leggi *Quito*
131 *Valladolid. Mechoacan* leggi *Valladolid o Mechoacan*
Id. *Metà gire* leggi *Metà giace*
Id. *da 6 agli 8,000* leggi *dai 6 agli 8,000*
132 *più caldi e più salubri* leggi *i più caldi e i più insalubri.*
135 *Dal Capo di Vela, alla punta di Paria,* leggi *Dal Capo di Vela alla Punta di Paria;*
Id. *A ponente la Guiana olandese* leggi *A mezzogiorno, la Guiana olandese*
Id. *decimo grado di latitudine settentrionale* leggi *duodecimo grado di latitudine settentrionale.*
136 *Manganares* leggi *Manzanares*
Id. *molto più declivi* leggi *molto declivi*
137 *Stendendosi per lo spazio* leggi *per la distesa*
Id. *lat. 16,* leggi *lat. nord*

pra 167 gradi di longitudine 35 gradi e ½ di latitudine sotto un paralello i cui gradi più non sono che della metà de' gradi dell' equatore.

Il punto più australe del nuovo continente, abitato dagli Spagnuoli, è il forte Maullin, presso il piccolo villaggio di Carelmapu sulle coste del Chilì, rimpetto l' estremità settentrionale dell' isola di Chiloe. La punta più settentrionale è la missione di San Francesco sulle coste della Nuova California, 7 leghe al nord ovest di Santa Croce. La lingua spagnuola viene pertanto parlata sopra un tratto di più di 1900 leghe di lunghezza, e i dominj del re di Spagna in America superano in estensione le vaste contrade che l' impero russo, o la Gran Brettagna posseggono in Asia.

Il Messico ossia la Nuova Spagna forma uno dei nove governi, independenti uno dall' altro, che compongono le giurisdizioni spagnuole. Cinque di questi governi sono interamente compresi sotto la zona torrida; gli altri quattro abbracciano paesi, gran parte de' quali è collocata fuori de' due tropici cioè in una zona temperata.

Tranne alcune valli profonde, ove gl' indigeni soffrono febbri intermittenti, la Nuova Spagna, che si stende 118,478 leghe quadrate, si dee considerare come un paese sanissimo. Il Messico, benchè abbia parecchie regioni infeconde, prive di acque e quasi scevre di vegetazione; benchè il suo suolo sia molto men fertile che quello della parte boreale della Nuova Granata, delle rive dell' Orenoco inferiore, e delle province di Cumana, della Nuova Barcellona e di Venezuela, occupa tuttavia il primo luogo dell' America Spagnuola per riguardo alla popolazione del suo territorio, al numero delle città riguardevoli che contiene, al valsente de' metalli che si estraggono dal suo seno ed alla sua influenza sul commercio dell' Europa e dell' Asia.

L' interno del Messico comprende quattro città, non lontane fra loro che di una o due giornate di

strada, e popolate da 35m., 67m., 70m., 140m. abitanti, fra i quali non vi sono 2500 individui nati in Europa. Le terre alte centrali, dalla Puebla sino alla città di Messico, e da questa sino a Salamanca e Zelaya, sono coperte di villaggi e di borghi, come le parti più coltivate della Lombardia. A levante ed a ponente di questa ristretta striscia, si prolungano i terreni incolti, su cui non trovi più di 10 o 12 persone per ogni lega quadrata. La capitale ed altre città hanno istituzioni scientifiche da paragonarsi a quelle di Europa. L' architettura de' pubblici e de' privati edifizj, l' eleganza con che veston le donne, le maniere della società, ogni cosa, dice il sig. Humboldt, indica un raffinamento che contrasta colla nudità, coll' ignoranza, colla rozzezza del popol minuto, sia europeo, sia creolo, sia indiano.

Poche contrade, per quanto lo stesso scrittore asserisce, muovono l' immaginazione così vivamente come la Valle di Tenochtitlan, ora Messico, sito di un' antica civiltà de' popoli americani, al quale grandi rimembranze si vincolano, non solo a cagione della città di Messico, ma principalmente per monumenti più antichi, per le piramidi di Teotihuacan dedicate al sole ed alla luna. Messico, nella lingua *atzeca*, significa l' abitazione del dio della guerra, chiamato Mexitli ovvero Huitzilopochtli.

Pochi sono i paesi in cui si lavori ogni anno un numero così grande di vasellamenti di oro e di argento e di ornamenti di chiesa, come nel Messico; i quali, per l' eleganza e la finitezza del lavoro, possono gareggiare con quanto di più bello si eseguisca in questo genere ne' più colti stati dell' Europa. Non è gran tempo che al Messico hanno fatto varj candelabri in bronzo dorato ed altri ornati di grandissimo pregio, per la nuova cattedrale della Puebla, il cui vescovo ha 550,000 franchi di entrata. Si fabbricano nella Nuova Spagna carrozze eguali in bellezza a quelle di Londra e di Parigi; e vi si lavorano mobili osservabili

per la forma loro, e pel colore e il lusso del legname che traggono dalla regione equinoziale vicina alle coste, e particolarmente dalle foreste di Orizaba San Blas e di Colima. Vi sono fabbriche di cembali sino nelle *provincias internas*, a Durango, per esempio, che giace 200 leghe al nord di Messico. Gl' indigeni, come benissimo avverte il signor Humboldt, fanno trastulli da bambino ed altri lavori in legno ed in cera che potrebbero divenir articoli di asportazione per l' Europa, come il sono le scatole, i cucchiaj e i balocchi pei bamboli, fabbricati dagli abitanti di Norimberga e dai montanari di Berschtolgaden e del Tirolo.

Nell' intendenza di Vera-Cruz, uno de' tre principali punti del Messico, ascendendo dal porto di Vera-Cruz verso le terre alte di Perotte, si scorge ad ogni passo cangiar l' aspetto del paese, la portatura delle piante, la figura degli animali, i costumi degli abitanti ed il genere di coltivazione da loro seguito.

La vista della quercia messicana conforta il viaggiatore. La sua presenza, dice il sig. Humboldt, lo avvisa ch' egli ha lasciato quella zona giustamente paventata dai popoli settentrionali, sotto di cui la febbre gialla mena i terribili suoi guasti nella Nuova Spagna. Questo medesimo limite inferiore delle querce indica al colono, abitante delle terre alte centrali, sin dove egli può discendere verso le coste, senza incontrare la formidabil malattia del *vomito*. Presso Xalapa, folte selve di *liquidambar* annunziano colla freschezza del lor verde l' altezza a cui le nubi, sospese sopra l' Oceano, vanno a toccare le basaltiche cime della Cordigliera. Più in alto ancora, presso alla Bonderilla, il nutritivo banano più non giunge a maturità. Ed altresì in questa fredda e brumale regione, il bisogno sprona l' Indiano al lavoro, e ne risveglia l' industria. All' altezza di San Michele gli abeti principiano a frammischiarsi alle querce, e il viandante li rinviene sino alle elevate pianure di Perotte, ove gli si offre il ridente aspetto di campi seminati di fromento. Ottocento

metri più in su, il clima diviene già freddo di troppo perchè vegetare vi possan le querce; i soli abeti vi allignano e vi copron le rupi, le cui cime entrano nella zona delle nevi perpetue. Per simil guisa, nello spazio di poche ore, può il naturalista in questo maraviglioso paese scorrere tutta la linea della vegetazione, da l'heliconia e il fico di Adamo, le rilucenti cui foglie straordinariamente si allargano e stendono, sino al ristretto parenchima delle piante ragiose.

La corte di Madrid ha sempre guardato di mal occhio la coltivazione dell'ulivo, del gelso, della canapa, del lino e della vite in America. Nel 1802 il vicerè del Messico ebbe ordine dalla corte di far divellere le vigne nelle province meridionali, perchè il commercio di Cadice si lamentava che scemasse il consumo de' vini di Spagna. Quando il nuovo continente vorrà far senza i prodotti dell'antico, le parti montuose e temperate del Messico, di Guatimala, della Nuova Granata e di Caraccas potranno provvedere di vino tutta l'America settentrionale. Esse diverranno per quella parte del mondo, prima ch'essa abbia ordinato le sue vigne dell'Ohio e della Luigiana, ciò che pel settentrione dell'Europa sono la Francia, la Spagna e l'Italia.

Il Messico è fertile tanto, che si è osservato, come nella Luigiana nelle terre vicine alla Nuova Orleans, che un jugero di terra vi frutta al coltivatore da 80 a 100 franchi in grano, 250 franchi in cotone e 450 franchi in zucchero. Da questa smisurata differenza nel valore delle ricolte ne segue che il colono messicano preferisce le derrate coloniali all'orzo ed al fromento di Europa. Tale si è generalmente la fertilità del suolo dell'America equinoziale, che tutto lo zucchero consumato in Francia, e valutato dal sig. Humboldt ascendere alla quantità di 20 milioni di chilogrammi, potrebbe essere prodotto sopra un terreno di sette leghe quadrate, estensione che non equivale alla trentesima parte del più piccolo dipartimento della Francia.

Il Messico è ricco di parecchie specie di bachi indigeni che filano una seta, non dissimile da quella versata dal filugello (*bombyx mori*). Da questi insetti si raccoglieva la seta *misteca* la quale, a' tempi di Montezuma, era materia di molto traffico presso i Messicani. I fazzoletti che con questa seta messicana si fabbricano nella provincia di Oaxaca, riescono duri al tocco, come certe stoffe di seta dell' India, le quali sono parimente il prodotto di insetti differentissimi dal baco da seta del gelso. I sacchettini o bozzoli di questi bachi, detti *capulos de madrono*, che si trovano appesi ai rami dell' *arbutus madrono*, hanno dai 18 ai 20 centimetri di lunghezza sopra 10 centimetri di larghezza. Abbagliante è la loro bianchezza, e sono composti di strati che potete separare un dall' altro. Questi strati formano una vera carta naturale di seta, di cui gli antichi Messicani sapevan far uso, coll' incollarne insieme parecchi per formare un cartone bianchissimo e lucidissimo. I bachi sono di colore ulivastro, tendente al nero, e pelosi; la lunghezza loro giunge dai 25 ai 28 millimetri.

Traffico di permutazione.

Quando gl' Indiani, al nord del Bolson di Mapimí, vogliono stabilire un commercio di baratto cogli Spagnuoli, essi piantano lungo la strada che da Chihuala mena a Santa Fè alcune piccole croci, a cui appendono una borsa di cuojo con un pezzetto di carne di cervo; al piede della croce sta distesa una pelle di bufalo. L' Indiano indica con questi segni che desidera permutare con quelli che adoran la croce; egli offre al viaggiatore cristiano una pelle per aver comestibili di cui non determina la quantità. I soldati de' *presidj* o posti militari i quali intendono il linguaggio geroglifico degli Indiani, prendono la pelle di bufalo e lasciano ai piedi della croce una certa quantità di carne salata.

Abbozzi patriottici; di Lady Morgan, irlandese.

Il contadino irlandese ne' giorni festivi.

Indarno tutti i mali travagliano, nel corso della settimana, il contadino irlandese; la domenica è un giorno che lucido per lui sorge mai sempre. Dotato egli sembra della singolar facoltà di godere periodicamente un giorno felice. Il dì festivo gli conduce la temporanea dimenticanza di tutti gli affanni, ed il momentaneo possedimento di tutti i piaceri cui ritrarre a sè possa la immaginativa dell' uom rustico, in ciò non molto versata. La domenica mattina, per tempo, una capanna più pulita che al solito, lascia vedere sulle sue soglie un gruppo di gente ben diversa dagl' individui che l' abitavano il giorno prima. Il contadino irlandese, acceso di amore per l' attillatura, e privo de' modi di soddisfare a questa passione, raccoglie i suoi desiderj in quell' unico vestito che con molte fatiche egli è giunto a procacciarsi, e che la messa, il ballo, o la fiera della città vicina gli porgono l' opportunità di sfoggiare. In tal maniera i cenci della miseria cedono il luogo non dirò soltanto all' aspetto dell' acconcezza, ma pur anco agli ornamenti di una dimostrazione ambiziosa; nè straordinario è il veder in domenica abbigliati con ricercata eleganza coloro i quali, nel rimanente della settimana, vanno vestiti peggio de' più poveri accattoni dell' Inghilterra. Buffon ha avvertito potersi, fino ad un certo segno, giudicare dell' indole dell' uomo dal modo suo di vestire. La trasformazione che prova tutte le settimane il contadino irlandese, serve di conferma a questa sentenza: imperocchè insieme co' cenci de' suoi giorni di lavoro, egli spogliasi dell' aria cupa e malinconica che gl' infoscava la faccia, e la nativa ilarità gli vedi a risplendere in volto.

Ogni domenica, le giovinette, accolte in gruppi, si avviano verso la chiesa. Esse hanno per l' ordinario indosso una veste bianca ed un gonnellino di colore: sopra un braccio portano sospeso un manto, e coll' altra mano tengono le calze e le scarpe. Giunte in vicinanza della chiesa, esse lavansi i piedi in qualche ruscello, poi si mettono questi abiti di lusso, dei quali riserbato è l'uso per le grandi occasioni e per le pubbliche cerimonie. Dopo il divino servizio, i due sessi si riducono per lo più in un campo, onde assistere ad alcuno di que' giuochi cui le classi inferiori esercitano con tanto amore in Irlanda. Uno di questi, da essi chiamato il Cathu-Clogh, ossia il *Tiro della Pietra*, non è per niun modo diverso dall' esercizio del disco, usato dai Greci. L' uomo afferra colla destra mano uno

smisurato sasso, piega innanzi alquanto la vita, stende una gamba, e dopo aver dondolato per due o tre volte il braccio, lancia il sasso a notabil distanza. Questi nazionali sollazzi non appartengono in modo esclusivo ai villani; i giovani di classe più alta esercitano tali giuochi sovente. Non altramente che ne' giuochi ginnastici della Grecia antica, molti uomini di cospicui natali ed assai gentilmente educati, scendono a contendere il pregio della forza e della destrezza. Quindi avviene che i passatempi stessi delle classi minori in Irlanda, sono atti a rinvigorire il corpo ed a porlo in grado di sostenere il lavoro e la fatica. Intanto che il contadino inglese, dopo di avere assistito ai divini uffizj, spende il tempo che gli rimane in leggere qualche trattato di religione, il contadino d' Irlanda si occupa in un esercizio che meno forse lo inchinerà alla devozione, ma che farà di lui un individuo più profittevole alla gran famiglia sociale.

Di rado la mensa viene più splendidamente coperta di vivande nella domenica che negli altri giorni; un piatto di patate ed un vaso di latte ne formano, per l' ordinario, tutta l' *imbandigione*. Ma la borsa de' risparmj somministra però qualche soldo onde partecipare ai piaceri, offerti dalla *focaccia della domenica*. Nel mezzo di un prato, e non lunge da qualche meschina osteria, si conficca in terra una rocca, sulla quale si pone in equilibrio una grande focaccia. È questa il segnale dell' allegrezza, e diviene il guiderdone dell' abilità: al miglior ballerino essa tocca in sorte, e talvolta all' individuo più faceto della brigata. Nella distanza di pochi passi da questo stendardo del piacere, havvi un suonatore di flauto, seduto al suolo; un buco, scavato nella terra, è destinato a ricevere i tributi della gioval compagnia. Il modo con che si paga questa volontaria tassa, non è privo di galanteria, nè si vuole passare in silenzio. Al fornir d' ogni giga, il suonatore vien pagato dal giovane che l' ha ballata; ma questi cerca di accrescere il valore della sua offerta, col farla passar per le mani della sua bella compagna; e benchè un soldo sia considerato come una paga assai ragionevole, ciò non di meno la gentilezza o l' ostentazione del ballerino che vuol comparir generoso al cospetto dell' idol suo, o vincere in liberalità i suoi rivali, raddoppia alle volte ed anche triplica il valsente di questa somma. Ho assistito più fiate a queste feste della focaccia, ed ho sempre osservato quanto l' amore del ballo predomini l' animo della rusticana gente d' Irlanda.

Così trapassa la domenica di un contadino irlandese. Sacre alla religione sono le prime ore di questo giorno; dedicate vengono le altre al godimento di quel poco diletto che in grado,

egli è di procacciarsi. Le rigorose massime del calvinismo, la stretta osservanza del luteranismo condannar possono la gioja in cui egli trascorre il giorno, particolarmente consacrato al divino ente che ne fece l' instante del suo primo riposo; ma le cupe meditazioni di una devozion sistematica, i cui accessi arrivano ad epoche determinate, conforme la lettera della legge, sono esse forse un incenso al ciel più gradito che l' innocente allegrezza di un cuore umile e giocondo il quale gode alcuni momenti di una felicità passaggiera? Colui solo può risolvere questo nodo, al quale il fondo di tutti i cuori è rivelato.

ICELAND, ecc. *L' Islanda, ossia Diario di un soggiorno fatto in quell' isola negli anni 1814 e 1815, con osservazioni sopra i fenomeni naturali, l' istoria, l' indole, gli usi e i costumi de' suoi abitanti. Di Ebenezer Henderson.*

ARTICOLO II.

Fra mezzo ai fisici orrori da cui l' abitatore dell' Islanda è circondato, dal profondo della povertà in cui immerso egli giace, fa maraviglia il vedere come la coltura generale degli intelletti e la diffusione del sapere fra ogni classe di persone, siano avanzate in quell' isola, forse assai più che non in qualsivoglia altra contrada europea. Nè questo attribuir vuolsi all' instituzione di pubbliche scuole, non essendovene che una sola in tutta l' isola. — « Ciò non pertanto è cosa assai rara, » dice « il dott. Henderson, l' imbattersi in un ragazzo, maschio o « femmina, che abbia raggiunto l' età di nove anni senza saper « leggere e scrivere correntemente. La domestica educazione « vien coltivata con grandissimo studio, nè di rado accade « che si senta a recitare passi di scrittori greci o latini da « giovanetti che non si sono mai discostati cinque miglia dal « sito della lor culla; nè saprei ricordarmi di essere mai en- « trato in una capanna, dove non abbia incontrato qualche « individuo in grado di entrar meco in discorsi, sopra argomenti « che d' ordinario si riguardano come superiori all' intelligenza « delle persone di tal classe della società nelle altre contrade « di Europa ».

Un bellissimo esempio del modo con cui l' istruzione è generalmente sparsa in Islanda, ci viene offerto da un contadino nella parte più settentrionale dell' isola, a cui il dott. Hender-

son leggeva la lettera che il Re di Persia ha scritto al cavaliere Gore Ouseley, relativa al Nuovo Testamento, tradotto in lingua persiana: « Avendo inteso ch'essa portava la data dell'anno « 1229 un ragazzo che stava dietro di noi, esclamò esser « questa una lettera di data antica assai. No, figliuol mio, « replicò il contadino, rivolgendosi al giovanetto; tu devi av- « vertire ch'essa non porta la data secondo il nostro computo; « ma bensì secondo l'Egira ».

Sono gl' Islandesi un popolo affezionato alla religione ed ai buoni costumi, e puntuale nell' adempimento de' pubblici e privati esercizj della divozione, « a malgrado, dice il cavaliere « Giorgio Mackensie, de' mille intoppi che ad essi frappongono « la natura del paese ed il clima sotto cui giacciono ». In un giorno di domenica, singolare e commovente è l' aspetto di una chiesa islandese. Il picciolo tempio, fabbricato di legno e di zolle, siede per avventura tra le scabre rovine di un torrente di lava, o sotto il ciglione di rupi coperte di nevi perpetue, in qualche angolo dove la stessa immaginativa cade oppressa sotto il silenzio e la desolazione della natura all' intorno. Quivi gl' Islandesi si raccolgono a compiere i doveri della lor religione. Veder tu puoi un gruppo di contadini di ambo i sessi raccolti intorno alla chiesa in atto di aspettare l' arrivo del loro pastore. Tutti hanno indosso i loro vestimenti migliori, secondo la foggia del paese. I ragazzi stanno appresso i loro parenti, nel mentre che i cavalli che gli hanno condotti dalle rispettive lor case, vanno tranquillamente pascendo l' erba presso la tranquilla brigata. Ognuno che arriva, vien accolto con amorevole festa e salutato di un bacio; ed i piaceri del social conversare, tanto di rado goduti dagl' Islandesi, sono avventuratamente misti coll' occasione che gli appella ad adempiere le divote pratiche della religione. Finalmente il sacerdote comparisce fra loro; egli è un amico che ad uno ad uno saluta per nome ogni individuo della sua greggia, poi s' inchina a dare il bacio paterno ai ragazzi che sorger debbono sotto le pastorali sue cure. Compiuti questi uffizi di benevolenza e di fraternità, essi entrano tutti insieme nella casa della preghiera.

Il carattere predominante degl' Islandesi è, secondo il dott. Henderson, una sincerità senza pari, una pia contentezza ed una pronta vivacità di temperamento, combinate col vigore dell' intelletto e l' acume della mente, pregi che di rado s' incontrano uniti nelle altre parti del mondo. Egli ribatte l' asserzione che siano essi un popolo malinconico e cupo, e si appoggia all' autorità del dott. Holland il quale afferma che la giovialità della loro maniera forma frequentemente uno strano contrasto colla infelicità, di cui l' esterna lor condizione sembra offrire l' a-

spetto. Gl' Islandesi sono di statura piuttosto alta, hanno l'aria franca ed aperta, florida è la lor carnagione, ed i biondi capelli cadon loro distesi sopra le spalle. Le donne vi sono più disposte alla corpulenza che gli uomini.

Il vitto degl' Islandesi non consiste che in cibi animali, e specialmente in pesce, o fresco o secco; e questo vitto congiunto alla mancanza di mondezza nella persona o nelle case, sconcio che prende origine dalla condizione in cui vivono, genera malattie cutanee della peggior razza, e rende la scabbia, lo scorbuto e la lebbra, comuni nell' isola. Anzi l' ultima di queste infermità offre, molte volte, secondo il dott. Holland, tutti i caratteri essenziali della elefantiasi comune, ossia della lebbra degli Arabi, disastrosissimo e spaventevole morbo. Non sembra però che nel tutt' insieme queste malattie influiscano sul corso comune della vita in Islanda, o che gl' Islandesi, benchè generalmente riconosciuti come deboli di complessione, forniscano prima dell' usato il periodo dell' umana esistenza. Da uno specchio di popolazione che il cavalier Giorgio Mackensie (1) ha riportato, apparisce che nel 1801, quando il numero degli abitanti era di 47,207, vi si trovavano 41 individui fra i 90 e i 100 anni, 443 tra gli 80 e i 90, e 1698 tra i 70 e gli 80. Laonde il sig. Henderson ne inferisce esser probabile che la longevità degl' Islandesi ecceda il termine medio a cui giungono le nazioni continentali dell' Europa.

In aggiunta ai cibi già mentovati, gl' Islandesi hanno, durante la breve loro estate, abbondanza di latte e di butirro; ma i nove decimi fra loro non conoscono il lusso del pane o degli erbaggi. Quando manca il butirro, essi ricorrono al sego. L' acqua temprata coll' aceto, forma la comune loro bevanda. Il vino, la birra, le acquavite, i rosolj, sono cose quasi affatto sconosciute fra loro. Con tutte queste privazioni però, e con tutta l' inclemenza del clima, e con tutti i terrori e i disastri che nascono dal fisico stato dell' isola, indicibile è tuttavia l' amore in cui gl' Islandesi hanno la natale lor terra, anzi tale favorevole giudizio ne portano, che comune è tra loro la credenza essere l' Islanda la migliore contrada che illumini il sole dall' alto.

(Sarà continuato.)

---

(1) *Travels in the Island of Iceland*, p. 281.

STORIA.

Le Crociate; Ragionamento di Federico Schlegel, tradotto dal tedesco in inglese e dall' inglese in italiano.

(*Continuato dalla pag. 41 del quaderno n.° XIII.*)

Dopo la rivoluzione nelle cose della politica, che un più vasto sviluppamento del sistema della cavalleria condusse con sè, il più riguardevole fra gli altri effetti delle Crociate fu l' ascendente ch' esercitarono sopra il commercio. L' ampliazione del traffico manifestò splendidamente i suoi frutti col migliorare la condizione delle città e de' loro abitatori, e coll' infondere nelle arti una vita novella. L' opinione che le nazioni moderne europee ne' primi lor tentativi verso il rinnovamento delle arti sieno state imitatrici ed alunne degli Orientali, è insussistente e fallace, qualunque sia il ramo a cui si voglia applicare. Sopra la poesia moderna cade la principale influenza che l' Oriente ha esercitato, ma qui pure non altro effetto ella ebbe che di infondere nuovo ardore ed eccitamento a quella massa di imaginazioni originali che noi possedevamo ab antico.

Oltrecciò il periodo in cui l' Oriente ha principiato ad impressionare i nostri ingegni, fu pure, nè dobbiamo obbliarlo, il vero periodo della nostra poesia cavalleresca — di quella poesia che fiorì tra i Germani e i Normanni del XII e XIII secolo, e che, più tardi, fra le mani dell' Ariosto, del Tasso, di Spenser, produsse una schiera di maravigliosi lavori che sono poi divenuti la proprietà comune e l' orgoglio di tutta l' Europa. I Germani, sino dal tempo dei Carlovingi, avevano poemi eroici e canti di amore (*Mynne lieder*); anzi gli antichi Sagas del norte offrono copiosi saggi di quella sorta di mirabile che forma il particolar carattere de' poeti cavallereschi. Ma le Crociate diedero novella anima alla fantasia, e nel calore della nuova ispirazione da esse comunicata, i vecchi poemi eroici vennero per la maggior parte o rifatti, o dimenticati per sempre. La poesia cavalleresca fu la verace copia e la costante compagna della vita cavalleresca, e n' è quindi il miglior commentario e l' immagine la più fedele. L' ambizioso spirito dei cittadini, che in ricchezza ed in importanza venivano tuttogiorno crescendo, si volse per altra parte ai più sostanziali monumenti dell' architettura. Le rivali città stavano del continuo occupate in gareggiare nello splendore degli edifizj, e

molte fabbriche di quel tempo durano ancora al presente, argomento del nostro stupore e della nostra ammirazione.

L' arte dell' architettura sorse adunque immediatamente dopo quella della poesia, e nell' età delle Crociate ebbe il suo più fiorente periodo.

Il vero acquisto di che gli Europei vanno obbligati agli Arabi, appartiene alle scienze ed alla erudizione, ma fu ristretto esso pure a poche cognizioni di chimica, di medicina, di astronomia ed a qualche meschina traduzione di alcuni libri di Aristotile, i quali nella misera e mutilata lor condizione potevano a fatica dirsi un regalo prezioso. Ed, in effetto, le tribù maomettane che occupavano a quel tempo le parti interne della Palestina, ed ebbero più relazioni coi Crocesegnati, erano un popolo assai rozzo a paragone degli Europei. — La florida stagione del Califato da gran tempo era già tramontata.

Il complesso di quell' epoca in cui i Cristiani e i Maomettani furono così strettamente recati a contatto, in cui l'Oriente e l' Occidente dopo molti secoli di separazione, si approssimarono cotanto fra loro, chiamar dee necessariamente l' attenzione dell' osservatore sopra quell' uomo singolare il cui genio da mille e dugento anni a questa parte è stato l' invisibile regolatore della metà dell' Asia. Il carattere di Maometto eccitar dee in ogni mente quell' ammirazione che viene in ogni tempo generata dal collegamento dell' eroismo coll' entusiasmo, indirizzati entrambo ad un solo fine dall' energia di un predominante intelletto. La fermezza di quell' inalterabil fede cui quel uomo con tutte le apparenze della semplicità, e senza appigliarsi ai soliti bassi artifizj degl' impostor religiosi, trovò il modo di stabilire nel petto de' suoi seguaci, dee reputarsi uno de' più singolari ed inesplicabili fenomeni che offerto mai abbia l' istoria del mondo. Il popolo che ne fu lo stromento e che per mezzo di lui divenne in appresso uno de' poderosi popoli della terra, viveva, prima del tempo di Maometto, nella patriarcale divisione delle tribù, ma era unito dal comune possesso di una bellissima lingua e di un corpo di poesie guerriere ed amorose. Essi erano parimente addomesticati colle vetuste tradizioni dell' antichità sacra, od almeno dall' indistinta ricordanza di queste traevano una certa sublimità di pensare, e, posti anche a confronto delle nazioni più celebri, serbavano tuttavia il diritto di venir considertti come un popolo d' indole nobile e generosa. Mercè del nuovo impulso che Maometto lor diede, gli Arabi, in breve spazio di tempo, stesero il lor dominio sopra le più belle contrade del globo, dalle ricche isole dell' India sino al Portogallo, e dal Caucaso sino ai deserti non ancora tentati dell' Affrica. La dottrina del loro Profeta, fon-

data sulle più sublimi e pure idee della Divinità, confondendo da una parte l'intelletto con misterj impossibili ad intendersi, ed inculcando dall' altra l' esercizio del valore e l' eroismo sopra tutte quante le altre virtù, temperava questi austeri comandamenti con dilettevoli ed emblematiche immaginazioni. Dond' egli avviene, chiedono alcuni, che questa credenza, così vivamente abbracciata da molte nazioni, non siasi con egual facilità resa padrona del mondo? La pericolosa e rovinosa tenzone tra il Sacerdozio e lo Stato, che tanto lacerò il Cristianesimo, non trovò mai come insorgere nell' impero di Maometto, in cui i due poteri furono misti per sempre e fusi insieme con irresistibile amalgama. La fede istessa di Maometto, soggiungono, può eziandio venir risguardata come più idonea alla natura dell' uomo, poichè, in Asia ed in Affrica, i suoi precetti hanno tutti ottenuto non una nominale ma una reale obbedienza; nel tempo che nel Cristianesimo la vita e i costumi degli individui in tutte le età si sono così frequentemente mostrati affatto il rovescio di quanto avrebbero dovuto essere, conforme agli insegnamenti di Cristo; e l' ideale eccellenza, additata dalla fede, è sempre stata tenuta per impossibile a conseguire, anche da' suoi più zelanti discepoli. — Siffatte sono le basi sopra di cui un' abbietta e volgare filosofia ha sovente assegnato alla superstizione maomettana la preminenza sopra la religione cristiana, ed era naturale che si adoperassero di tali argomenti. Ma l' istoria del mondo c' insegna a trarre conclusioni ben differenti da quelle adottate da cotesti superficiali filosofanti; essa da gran tempo ha disciolto la questione, quale tra la fede della Cristianità e quella di Maometto sia più atta a promuovere la coltura e l' eccellenza dell' umano intelletto? Lo spirito di orgoglio e di alterigia che spira nelle pagine del Corano, e che presenta un sì forte contrasto coll' umanità e coll' amore onde ridondano le sacre Carte, può parere a primo aspetto il sicuro pegno della grandezza; ma esso formava, sin dal principio del maomettano dominio, l' occulto elemento della sua distruzione. Paghi dell' altero e più che stoico disprezzo di altrui, i discepoli del Profeta sono rimasti fermi a quel punto in che da lui venner trovati; anzi alcune nazioni, che pur tenevano il luogo fra le più nobili, caddero gradatamente, per aver abbracciato la sua fede, nella condizione di Barbari stupidi e lenti.

La tentazione a cui, secondo il Vangelo, andò esposto il nostro Salvatore dallo spirito rubello, troppo gagliarda fu per Maometto. Egli elesse di acquistare i regni della terra, a spese della sua rettitudine. Se resistito egli avesse alla tentazione, e se i generosi Arabi fossero divenuti Cristiani collo stesso ar-

dore con cui abbracciarono la religion maomettana, è assai probabile che le più belle regioni del globo ne sarebbero altresì divenute le più colte e le più felici. L' Asia e l' Europa, in cambio di riguardarsi fra loro col furore de' combattenti o colla freddezza degli stranieri, in cambio di riempire il mondo di sangue e di corrucci, sarebbero state congiunte co' dolci vincoli della fraternità. L' orgoglioso spirito del Falso Profeta e l' unione della potestà temporale e della spirituale nel suo impero, aprirono la via al più crudele fra i despotismi; despotismo sotto il quale ogni vestigio, non solo di esterna libertà, ma persino dell' ultimo asilo dell' uomo, la libertà del pensiero, venne cancellato barbaramente e disperso.

Il conoscimento dell' indole e de' risultamenti di una fede così differente da quella professata da loro, era ben atto a produrre, sopra gli uomini pensanti di Europa, un effetto assai più gagliardo, che non le poche inesatte traduzioni di Aristotile. Quell' infedeltà, quel disprezzo della religione, di cui fu imputato l' imperatore Federico II, possono facilmente trovare la spiegazione loro nelle circostanze di quell' età. Insieme con que' frammenti di dottrine chimiche, mediche ed astronomiche cui gli Europei ricevetter dagli Arabi, essi ricevettero pure tutto ciò ch' era più acconcio ad incoraggiarli in tutte le superstizioni dell' astrologia, dell' alchimia e della magia. Gli arcani, le dottrine occulte de' cavalieri del Tempio somministrano un' altra prova della gran fermentazione che s' era cominciata ad operare nelle menti europee. Gli effetti di tutto questo si fecero più tostamente e più distintamente manifesti nel ramo della filosofia. Sin dal XII secolo, ed appena cent' anni dopo la prima Crociata, il primo de' tentativi moderni per distruggere il sistema della Cristianità, e tutte le costituzioni della Chiesa e dello Stato che indi avean preso origine, venne mosso da Arnaldo da Brescia. Il destino di costui fu pari a quello ch' è toccato a tutti coloro che fuor di tempo e senza buon successo hanno eccitato rivoluzioni. Tuttavia non si può a lui negare la purità dell' intenzione; nè si vuole dimenticare che di tutti i nemici della Chiesa, pochi hanno fondato le ostilità loro sopra mire di filosofia così profonde come le sue e così nobili nel tempo stesso. Venne dietro di lui una legione di altri individui che senza manifestare così apertamente il loro disegno, si occuparono a seminare pericolose e distruttive dottrine, in materia di religione.

Il primo che si oppose al torrente della miscredenza col vigore di un filosofo cristiano, egli fu un Alemanno. Alberto Magno era costui; uno di que' precellenti intelletti cui il mondo così di rado produce — uno di coloro che in sè uniscono la forza, la dottrina e la sapienza de' secoli. L' Aristotile egli era

dell' età sua. — Grand' errore sarebbe quello di ricusare alla filosofia un posto nell' istoria del mondo. Fra i Greci ed i Romani pur anco, presso i quali la filosofia e la vita comune erano in discordanza sì grande, efficace pure sen mostrava l' influsso. Anzi egli è appunto in questo contrasto e nell' opposizione tra l' intelletto speculativo da una parte, e la popolar credenza dall' altra, che cercar noi dobbiamo la cagione della rovina di tutti gli stati dell' antichità. Nell' istoria moderna, dai tempi del medio evo ai tempi nostri, la filosofia, essendosi estesa fino a divenire quasi il sinonimo della opinione comune, è mai sempre cresciuta in potenza.

Non diversamente da tutte le altre rivoluzioni importanti, quella, dalle Crociate condotta, ebbe per effetto di rompere alcuni degli antichi vincoli della società. Alla libertà essa aperse la strada; ma, nel tempo stesso, dovunque sen porse il destro, anche all' anarchia dischiuse il cammino. Il tremendo conflitto tra la Chiesa e l' Impero, che straziò l' Italia e la Germania nel secolo decimoterzo, e particolarmente verso il cadere di questo, insorse naturalmente dalle relazioni che quelle potenze aveano fra di loro; ma se le Crociate non gli diedero nascimento, esse almeno molto ne agevolarono ed accelerarono le operazioni. La lunga assenza dell' ultimo de' grandi e potenti imperatori, Federico II, dall' Allemagna, trasse l' origine della confusione e dell' anarchia in questa contrada. Siffatta anarchia pervenne al colmo della violenza, allorquando (poscia che la casa di Hohenstaufen, la qual fiorì per cent' anni la più potente d' Europa, fu spirata sul palco dell' ultimo suo rappresentante) in mezzo ad una serie di dubbie, impotenti ed assurde elezioni, la Germania e l' Europa appena poterono accorgersi se avessero o non avessero un imperatore. Era ben quello il caso di applicare senza iperbole il verso di un poeta più antico sopra la morte di un imperatore:

Tristis et Europa decapitata gemit.

Se concesso ci fosse di paragonare i grandi poteri della terra coi grandi luminari della natura, noi diremmo che a quel tempo il cielo era continuamente bujo, e che nè l' imperatore nè il papa, nè il sole nè la luna, mandavano alcuno di quei raggi che aveano per uso di guidare, di allegrare, di animare la terra. La sola potenza che intera si rimanesse in allora, era quella della cavalleria. Un semplice cavaliere traeva a sè gli sguardi del mondo. Grande in fortuna e grande in valore, grande pel possesso di ogni nobile e di ogni guerriera virtù — ma dotato di un intelletto energico ad un tempo e perspicace, Rodolfo di Alsburgo ritrasse dalla propria rettitudine la sua più verace grandezza.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Storia di Ismaele e di Maria (1).

Nel corso delle continue nimicizie che ardevano tra gli Arabi del deserto ed il motsallam (*governatore*) di Gerusalemme, i soldati di costui fecero prigioniero, in un' imboscata, presso la valle di Becaa, un giovane seicco, già illustre per la prodezza e l' ardire. Ismaele (*Ismayl*) aveva egli nome, figlio di Bahir: era suo padre il capo della tribù degli *Uaidiè*, una delle più ragguardevoli tribù di Barr-el-Cham (la Siria). Ismaele si difese col valor de' leoni con cui spesso egli veniva a cimento nelle arene di Maan e di Karac. Ferito a morte fu il giovane, e molta fatica durarono in trasportarlo sino a Gerusalemme: ove il deposero nella corte del palazzo del governatore, coricato contro di una colonna. Il pallor della morte ricopriva il bruno suo volto, senza nulla togliere alla virile e fiera bellezza de' suoi lineamenti: tuttavia le assiderate sue membra parevano indicare che il baluardo del deserto ed il terror della Siria, cessar dovea di viver ben presto: gli sgorgava però ancora il sangue fuor delle ferite; e ciò che la pietà non avrebbe fatto, fu inspirato da un vile interesse. Il motsallam, speranzoso di ricavare un grosso prezzo di riscatto dall' unico figlio del seicco degli Uaidiè, fece a sè venire il drogmano del convento di Terra Santa, il quale avea nome di valente medico. « Hakim (*Dottore*), ei gli disse, poichè tu hai « ricevuto dal cielo il dono di risanare gli uomini, e che questo popolo ti guarda come un secondo Averroe, io ti affido « questo prigioniero: ove tu creda di potergli salvare la vita, « fallo portare al tuo alloggio. Giurami intanto di rappresentarmi questo schiavo il dì 20 della luna di Schowal: se tu « manchi all' impegno, s' egli si sottrae alla tua custodia, il

(1) « Dopo cena, i nostri Arabi sedevano in giro, ed ognuno raccontava un' istoria: dai volti degli ascoltanti era facile giudicare il merito « della narrazione. Una sera essi mi parvero più attenti e più commossi « del solito; volli saperne il perchè, ed ottenni da Abû-Daud, nostro interprete, la traduzione di una istoria (*quella d' Ismaele e di Maria*) « ch' esser dovea molto più commovente in bocca di Ibraimo d'el-Arich. « *Signore*, mi disse il drogmano, *io l' ho sentita a ripeter più volte da* « *un frate di Jaffa, e sono certo di raccontarla bene al pari di lui* ». (*Voyage dans le Levant en 1817, 1818, par M. le comte de Forbin.*)

« tuo capo mi risponderà del tradimento. Se lo restituisci alla vita,
« la metà della sua taglia sarà il guiderdone delle tue cure ».

Il drogmano chinossi a visitare le piaghe del seicco, poi disse, toccandosi colla destra il petto, la barba, la fronte: « Signore, sarà fatto il tuo comando: dammi questo schiavo « ed io farò prova di restituirtelo in uno stato da valer tutto « il prezzo che la tua giustizia ne dee sperar di riscatto ».

Trasferito fu il moribondo nella casa del drogmano, il quale avea nome Giovanni (*Youhanna*) Ebn-Temym. L'ardore della carità animava il cuore di quest'uomo cristiano: egli abitava vicino alla porta di Santo Stefano, sulla via Dolorosa, e il picciolo giardino della sua casa era formato dalla caduta di un muro della piscina probatica, di cui scendeva sino nel fondo.

Maria (*Maryam*), la più bella tra le fanciulle della Palestina, sentì che picchiavano fortemente nella contrada: riconoscendo la voce di Ebn-Temym, suo padre, ell' aperse l' uscio, sbarrato come l' uscio di tutti i cristiani in Gerusalemme, e con maraviglia vide alcuni soldati portare l'esanime corpo del giovane Arabo. « Figlia mia, » disse il drogmano, « io ti conduco uno « sventurato »; ed a queste parole la compassione si dipinse sul viso celestial di Maria. « È desso il più formidabil capo di « que' Beduini, il figlio di Ahmed, seicco degli Uaidiè. » — « Come mai? così giovane! » sclamò la fanciulla; « ed è questi « che così terribile si è reso ai Betlemiti? Oh padre mio! per- « doniamogli; ti sovvenga l'istoria del Samaritano. Se la tua « arte salvar potesse la vita di quest' infelice! » — « Va, corri, » le rispose Ebn-Temym, » recami il balsamo del prugno di Gerico « ed alcune bende di pannolino ». Ella vola. Ismaele vien disteso sul modesto sofà del drogmano. Maria ha preparato il piumacciuolo: in ginocchioni ella sostiene fra le sue braccia il languido capo del giovane; ella sta aspettando il giudizio che farà il padre dello stato d' Ismaele. Oh Cieli! l' estremo sospiro è in procinto di sfuggirgli dal labbro; i vivi palpiti del seno della verginella non riaccendono la face della sua vita. Maria sta guatando ogni moto, la più lieve scintilla: è questa la prima volta ch' ella rimira un uomo; con ardente pietà ella contempla le chiuse luci del Beduino, le cui lunghe palpebre nere disegnano l' ombra loro sopra le smorte sue guance. Una larga ferita ha squarciato il petto d' Ismaele: Ebn-Temym la tiene per mortale: Maria ne freme; ella stringe contro il suo cuore il tristo peso ch' ella sostiene. Quest' uomo soffre, onde non è più straniero per lei: una delle sue mani regge la preparazione destinata a rattenere il sangue che copioso dalla piaga sboccando colora in rosso la veste e lo sviluppato turbante del Beduino. Le sue lagrime, ch' ella terger non può, inondano la

fronte del giovane: questo possente farmaco lo avrebbe scosso dal sonno estremo; egli apre gli occhi, e gli affisa su questa pietosissima bella. Turbato dalla febbre che lo travaglia, « Oh « Maometto », egli esclama, « sono io adunque nel divino tuo « paradiso!...» — « Oh Vergine santa, madre del vero Dio! » ella grida, « egli vive tuttora! benedetto sia il tuo nome beato! « ajuta questo povero infedele; nulla noi possiamo senza di te ».

In tutto il corso di questa lunga malattia, Ebn-Temym e sua figlia mai non lasciarono solo per un momento il figlio di Ahmed. Egli vedeva del continuo, giorno e notte, l'espressione della più dolce pietà abbellire le sembianze di Maria; amorevoli parole confortavano colla speranza di un migliore avvenire questo bollente garzone, meno oppresso da' suoi mali che dalla vergogna della schiavitù.

Ismaele ripigliava frattanto vigore, ed il suo cuore pagava con usura il debito della sua vita. L'amore e la gratitudine gli riempivano l'anima. Appena fu in grado di reggersi in piedi, Maria lo condusse al piè del sicomoro i cui rami spargevano d'ombra la casa e l'orticello: seduti a fianco un dell'altro, ella prendeva diletto in farsi raccontar le guerre della sua tribù, la vendetta degli Uaidiè contro il perfido Gezzar, e le particolarità delle famiglie degli Arabi e de' piaceri del deserto. La sera sopraggiugneva a coglierli in queste lunghe e dolci conversazioni; essi non n'erano distratti che dalle grida de' Moezzini i quali dall'alto de' minareti della ricca moschea di el-Harem, chiamavano i Mussulmani alla preghiera.

« Maria, gli diceva l'Arabo, tu mi fai dimenticare mio « padre, il Profeta e la mia tribù. In mezzo a queste cupe ed « alte mura, d'onde non posso vedere il cielo, i tuoi occhi « son divenuti la sola stella ch'io voglia seguire. O le mie « ossa diverranno una cenere lieve che il vento di yamin di- « sperderà all'intorno, od io pianterò per te la tenda nuziale « nel deserto; mio padre e mia madre gongoleranno di gioja « in vederti; tutti gli Uaidiè bacieranno il lembo della veste « di Ebn-Temym, e le fanciulle della tribù si contenderanno « l'onore di lavar la polvere de' vostri piedi ». Maria, intenerita e turbata, gli rispondea che cristiana ell'era, e che ogni cosa nel cammino della vita li separava. « Oh Dio! la morte », con crudele presentimento ella soggiungeva, « la morte sarà « forse ingiusta meno ».

In quel mezzo il bassà di Damasco, avido de' tesori raccolti dal motsallam di Gerusalemme, lo cita avanti il suo divano, gli rimprovera le sue rapine, e fa cadere sotto la scimitarra quel capo di cui un solo sguardo spargeva, il dì prima, sopra tutta la Giudea lo spavento. Un favorito del bassà

ottenne il governo di Gerusalemme, e pagar volle al signor suo questo favore con un regalo che degno ne fosse; egli pertanto impose una tassa sopra il convento del Santo Sepolcro e sopra quelli degli Armeni e de' Greci: venti Ebrei de' più ricchi perirono sotto il bastone de' suoi sgherri. Tutta la città di Gerusalemme era nell' affanno e nello sgomento. « Ascoltami, » figlio di Ahmed », disse allora il drogmano al seicco affidatogli in guardia, « vincolato con sacro giuramento verso l' ultimo « motsallam, io nulla ho promesso a quello che gli succede: « se le tue forze il concedono, approfitta della confusione di « cui piena è la città; esci domani coll' imbrunir del giorno, « per la porta di Naby Daud; nasconditi nelle grotte di Hacel- « dama, un sacro asilo ti offriranno i sepolcri; volgi quindi « cautamente i tuoi passi verso il deserto. Iddio che ti mandò « nella mia casa, protegga la tua fuga, e lunghi giorni doni a « te ed a coloro il cui sangue ti scorre dentro le vene ». Maria si tinse in volto di rossore a queste parole; la bevanda ch' ella arrecava, le cadde di mano.

« Oh padre mio », sclamò Ismaele, « e come vuoi tu che « io mi allontani da voi, quando il pericolo minaccia quelli « che il mio cuore non sarà per abbandonare giammai? Abd- « allà, cotest' uomo crudele, perseguita ora i grandi di Ge- « rusalemme; ma allorquando questo nuovo motsallam avrà « immolato i dromedarj, la sua destra scannerà le pecore e « toserà l' agnellino. Egli rammenterà la zuffa di Tiberiade, « quando gli diranno che Ismaele è prigioniero, e nessun prezzo « potrà riscattar la mia vita: havvi sangue fra noi ed i figli « de' nostri figli. Ben presto Abd-allà ti chiederà conto dello « schiavo, e la tua bocca, figlia della verità, che potrà allora « rispondergli? Fuggiamo piuttosto insieme; ovvero, se in pe- « gno tu mi dai la tua fede, io andrò alla volta di mio padre; « egli si avvicinerà a Faran coi figli della sua tribù, mansueti « come gazzelle, animosi come leoni, ed io condurrò un do- « cile cammello, che Maria potrà guidare senza fatica. Voi « verrete a raggiugnerci all' ingresso della valle di Gaza, e le « grida dell' allegrezza vi accoglieranno tra i figli degli Uaidiè. « Noi ci tratterremo ad aspettarvi per tutti i tre ultimi giorni « della luna di Sepher, ed io mi terrò del continuo sopra le « eminenze di Ebor per discoprire il vostro arrivo ».

« Padre mio », disse Maria abbracciandone le ginocchia, « l' offerta di questo giovane è un' ispirazione del cielo: io « era prostrata jeri dinanzi l' altar della Vergine, e il mio « cuore indovinava tutto ciò ch' egli ora ci propone. Fuggiamo « i primi colpi di cotesti barbari; la mano di Dio disperderà « poi la procella; questo possente Iddio rimirerà il suo popolo

« con occhio misericordioso; ma deh! te ne scongiuro, par-
« tiamo immantinente ».

Ebn-Temym, mosso dalla saviezza di queste parole e dal dolor della figlia, si arrese alle preghiere di lei. Accordata era ogni cosa, ogni partito era preso; Ismaele stava già in atto di dar loro l'addio della dipartita. « Deh possiate voi deside-
« rare la vista del campo di Ahmed figlio di Bahir, come l'af-
« faticato viandante desidera la fonte in mezzo al deserto! » Ma questo avventurato disegno si rivolse in male ben tosto: il tumulto era giunto a tale nelle contrade di Gerusalemme, che Ebn-Temym non potè risolversi a lasciar partire il suo ospite; ei volle anzi nasconderlo sotto le vôlte della cisterna, perchè ivi aspettasse un più favorevol momento. Ciò fatto, egli saliva più ilare a trovare Maria, allorquando alcuni Spahì sopravvennero ad arrestarlo. Dinunziato da perfidi Greci, egli fu condotto al cospetto del motsallam, e la sua figlia più non lo rivide.

Le poche sostanze di Ebn-Temym vennero confiscate. Maria, straziata dal dolore, corse a gettarsi ai piedi del superiore del convento de' frati della Terra Santa, onde scongiurarlo di salvarle il genitore. Una mano di soldati circondava il convento e ne minacciava i frati. « Figlia mia », disse il venerando vecchio a Maria, « l' Altissimo ci percuote con aspro flagello,
" e tu sei una delle vittime che la sua giustizia vuole più fie-
" ramente provare; offri i tuoi dolori a colui che, in questo
" luogo medesimo, ne ha bevuto il calice sino alla feccia:
" figlia di Gesù Cristo, il tuo padre non è più vivo ».

La sventurata fanciulla ignorava questa lagrimevole perdita: tramortita al suolo ella cadde. Quando ripigliato ebbe l' uso de' sensi, vide che alcune donne cristiane la circondavano: con lagrime e con grida esse contendevano che Maria non fosse condotta alla casa del governatore. Costui, informato della bellezza della giovanetta, desiderava di offrire al bassà di Damasco un' odalisca degna di lui. Le preghiere e il denaro dei frati sospesero per qualche ora la persecuzione. Sottrarre essi speravano la giovane cristiana a tutte le indagini, coll'affidarla ad alcune pie donne di Betlemme; ma si seppe verso sera che questa città era in preda ai furori dei Metualì. Nel tempo stesso giunse l' avviso che il convento di Gerusalemme e la chiesa del Santo Sepolcro dovevano venir assaltati e saccheggiati in quella notte medesima. Da quel punto, ognuno più non pensò che alla fuga. Le donne, i fanciulli vennero appiattati ne' profondi sotterranei de' sepolcri dei giudici e dei re. Alcuni coraggiosi cristiani si calaron giù dalle mura; essi celarono le reliquie più preziose e i vasi sacri sotto la sabbia della grotta di Geremia o nelle profondità del Siloe.

Angosciata, costernata, senza consiglio, senza asilo, Maria ritornò ad Ismaele ch' ella trovò pieno di perturbazione e di affanno. Di rabbia freme il generoso, e non respira che vendetta in sentire la morte di Ebn-Temym, in vedere la disperazione della sua figlia. " Se Iddio mi lascia le forze, essa gli " disse, ciò avviene perchè io possa indurti a partire, hò " fatto la confidenza di tutto l' avvenuto al padre del convento: " Giuseppe (*Iousef*), uno de' gianizzeri incaricato della difesa " de' frati, vinto dalle loro promesse, favorirà la tua fuga; egli " ha consentito ad occultarsi nelle ruine di Betania, dove gli " Arabi di Siloan lo provvederanno di un cammello. Ecco la " notte, fuggi, raggiungi la valle di Giosafatte; tu ritroverai " la tua guida; egli dee aspettarti sino alle nove della notte. " Benedica Iddio lo tuo viaggio e sia egli compagno a' tuoi " passi! Ricordati qualche volta di Ebn-Temym e della sven- " turata sua figlia ». -- « E tu non vuoi seguirmi », disse Ismaele, « e mi proponi di fuggire? » -- « Io sono cri- " stiana; non mi è concesso di essere la tua sposa: ma se tu " mi ami, o Ismaele, salva la tua vita, sii felice nel deserto; " Maria troverà sempre un rifugio presso la tomba del suo " Redentore ». Indi, ripigliando spirito, con voce interrotta da lagrime ella soggiunge: « Il solo dolore a cui regger non " potrei, sarebbe quello di scordarmi de' miei doveri o di ve- " derti a perder la vita: a tutto il rimanente io saprò resi- " stere ». -- « Tu non hai creduto ch' io partissi », sclamò Ismaele, cupo in volto, mettendo giù il suo mantello e le armi: « io non ti ho dato il diritto di sospettare il figlio di " Amed capace di un' insigne vigliaccheria. Vuoi tu forse pormi " al cimento? E che mi cale della vita, lunge da quella che " amo! Che intesi mai! Tu adunque puoi vivere lontana da " Ismaele! Io rimango, e giuro al Profeta che niuna cosa al " mondo strappar mi potrà dal tuo fianco ». -- « Tu rimani », gridò Maria, « e la morte che ti sta sopra il capo! » -- « Io " la disprezzo », disse Ismaele. --- « E tuo padre che ti " aspetta, e la tua tribù che con caldi voti a sè ti chiama! » — " Io rimango », egli esclamò un' altra volta ». -- « Sciagurato », riprese a dire Maria, « e non sai tu dunque che io non potrò « sopravviverti? » -- « Ma almeno io morrò il primo », replicò Ismaele. Questi ultimi accenti, pronunziati con tutta l' energia dell' amore, n' ebbero parimente tutto il potere: di Maria essi determinaron la sorte.

« Oh mio Dio! che far debbo io mai? » gridò la fanciulla piegando al suol le ginocchia: « Posso io abbandonar questa « terra inaffiata del sangue del mio genitore? debbo io lasciar

" perir Ismaele ? Che sono io adunque, povera orfanella, per
" sacrificarlo in tal modo ? Se vivesse mio padre, un sacro
" dovere mi vincolerebbe a lui; ma sola nel mondo, priva di
" ogni sostegno, io non appartengo ad alcuno. Una famiglia
" numerosa piangerebbe Ismaele: e potrei alla sua morte con-
" sentire io giammai! Che rileva della sorte di Maria! egli;
" egli viva, egli può essere felice ancora. Ismaele, salva la
" tua vita, prenditi la mia, io parto con te. Perdona, o Ver-
" gine Santa, perdonami, e se colpevoli noi siamo, deh! tu
" ne punisci me sola ».

Un attimo non v'era da perdere: guidati dallo splendor dell'incendio che divorava lo spedale degli Armeni, Ismaele e Maria attraversano con fatica le siepi di aloe che chiudono i giardini dei dintorni. Essi giungono al piede della muraglia che cinge Gerusalemme, e la scalano, ajutati da altri Cristiani, di cui favoriscono essi pure la fuga. Era possibile che alcuno li vedesse, li sentisse; il più lieve romore poteva tradirli: Ismaele per la prima volta conosce il timore. Essi accelerano il passo. Maria, avvezza alla vita sedentaria delle donne dell'Oriente, può a stento seguire i passi del suo amico: fra le sue braccia ei la porta. Ma il minareto di Betania già si discopre in lontananza. Carico del dolce suo peso, il figlio di Ahmed crede che i giorni di Maria siano in salvo; anch'ella ne ringrazia il cielo, quando giungono alle rovine. Solleciti son essi a fare il convenuto segnale; nessuno risponde, muta è ogni cosa all'intorno; buja si mostra la notte, la guida ed il cammello sono scomparsi. Ismaele ripete il segno, cerca invano all'intorno, nessuno comparisce: le nove della notte erano già senza dubbio passate.

Che far debbono mai? Come attraversare sessanta miglia di vie disastrose, montuose, deserte, senza soccorsi, senza provvisioni, per trovare in capo a tanto cammino vaste arene moventesi, abbruciate da un torrido sole? Ma ogni cosa fattibile apparisce all'amore. Ismaele persuade agevolmente Maria ch'è d'uopo proseguire il lor viaggio. « Io conosco », egli disse, « una fontana, posta a mezza strada del paese occupato « dalla mia tribù; noi troveremo presso quella fontana alcune « palme i cui datteri ti nutriranno. Io ti porterò; non abbiamo « bisogno che di due giorni per fare il viaggio. Se le tue forze « ti abbandonano, tu ne ritroverai sopra il mio cuore ».

La pura e sacra innocenza gli avviluppava col verginale suo velo; l'ardore essa temperava delle lor anime, e regnar vi faceva quella santa fiducia, tenero e religioso fascino del primo amore. Maria presta agevol fede a quanto le dice Ismaele, essi tosto abbandonano quelle solitarie rovine, profittar essi

vogliono della fresca notte per far alquanto di strada con minore disagio. Vana speranza! già Maria sentesi esauste le forze dalla stanchezza; i delicati suoi piedi sono lacerati dalle spine. Ismaele ne vede gli sforzi, le pene, ed il suo cuore si spezza dal duolo. Fra le sue braccia ei la innalza, la porta per lungo tratto di strada; ma lentamente egli pure si innoltra sopra gli acuti ciottoli che sfuggono sotto il suo piede. Il sole, spuntando, mostra ad essi il deserto: un' immensa pianura di sabbia tinta in rosso dai primi raggi del giorno; non un albero, non un ricovero. Ma questo aspetto, lunge dall'abbattere Ismaele, sembra in vece ravvivarne l' ardore; il deserto è per lui la patria e l'immagine della libertà. « Maria », egli dice, « ti conforta, « prima che il giorno cada, noi troveremo la fontana di En- « gaddi, e domani noi saremo sotto la tenda di mio padre ». Maria, rinvigorita alquanto da queste parole, si sforza di occultare i suoi patimenti; camminare ella vuole appoggiata sopra Ismaele: ma il pallore la tradisce ben presto, in procinto ell'è di svenire; Ismaele la prende fra le sue braccia di nuovo. Verso il fine di questa lunga giornata l' Arabo convalescente si indebolisce egli pure, ed a mala pena ravvisa nell' orizzonte la vetta delle palme di Engaddi: impossibil gli pare di giunger colà, prima che sian alte le tenebre, e frattanto Maria è ormai presso a morire; tribolata dalla sete, ella non può più articolare un accento. Per lui ella muore! Questo pensiero infonde vigor novello nell' Arabo: egli cammina, si ferma, poi cammina ancora. Il timor di perdere colei che adora, copre la sua fronte di un freddo sudore; tremante, ansante, egli stringe il suo tesoro contro l' oppresso suo seno. Alcuni passi ancora, ed essi arriveranno a quella fontana, sospirata cotanto; essi vi giungono alfine, ed amendue sono in punto di soccombere: privi di moto, essi giacciono distesi per lungo tempo sopra l' arena.

Ismaele si trascina finalmente sino alla cisterna; egli vi attigne acqua nella conca delle mani, ed inumidisce con essa le labbra di Maria: questa apre lentamente gli occhi, bagnati di lagrime, e un debole sorriso vorrebbe indarno dissimulare il suo affanno. Conturbata per lo stato di Ismaele, ella non pensa che a lui. « Oh Dio! » esclama la fanciulla, « senza di « me tu non saresti così lasso, così vicino alla morte ». Ella ne incolpa sè stessa, e vuol trovare perfino ne' suoi sacrifizj l'occasione di biasimarsi e di compianger l' amato.

Una notte ed un giorno all' ombra delle palme si riposarono. La sera, Ismaele coricavasi ai piè di Maria, ed invigilava sopra di lei, nel mentre ch' ella in mezzo ad un sonno agitato, proferiva sovente parole inarticolate e senza legame. L' Arabo

l'ascoltava con un misto di terrore e di maraviglia. Il dolce e misterioso incanto delle notti dell' Oriente sembra mettere l'uomo in comunicazione col cielo: le armonie di quelle mistiche ore accompagnano egualmente il lamento dell' ente che soffre ed il cantico della riconoscenza. Alle volte, certe subite fiamme passeggiano sopra l' orizzonte come un carro di fuoco, e colorano di pallido e fuggitivo rossore le nuvolette fermate sulla vetta de' monti: questi erranti ed incerti vapori appariscono allora quali intelligenze celesti che difendono i figliuoli della terra contro le imprese del maligno genio dell' ombre. -- Le saporite frutta della palma, un' acqua limpida e pura, ringagliardirono ben presto Ismaele; ma la figlia di Gerusalemme più non ritroverà le sue forze. Paventosa mai sempre per la sorte del giovane amato, ella vuole partire. Questa terza giornata è meno travagliosa dell' altre due: Ismaele porta con sè dell' acqua e dei datteri che l' arso lor petto ristorano di qualche frescura.

In un drappello di pastori arabi e' finalmente si avvengono, i quali, commossi dai loro mali, offrono ad essi il latte della loro cavalla, e il pane cotto sotto le ceneri. Il più attempato fra loro, unito in amicizia cogli Arabi Uaidiè, volle essere la guida di questi poveri fuggitivi; insieme e' volsero i passi verso la valle di Harma: il pastore gli ajutava a poggiare sulle cime di Gabar, a valicar il torrente di Soeta e le solitudini di Ebron. « Figlia mia, ei diceva alla fanciulla, spera « in Dio; egli ti ha mandato verso di noi nelle pianure di « Edom. Egli mi ha rapito una prediletta figliuola, solo soste- « gno de' miei giorni cadenti; tu me la ricordi: il dolore ama « il dolore. Reggiti sopra di me, o fragile canna; facciamo « fronte insieme alla tempesta ». Ma intanto Maria traea con dolore il lasso fianco, ed i suoi occhi non avevano più lagrime a spargere. L' acuta vista del vecchio gli fece scoprire, verso sera, alcuni uomini a cavallo sopra un' eminenza: egli nascose i suoi amici dietro di una rupe, e corse in fretta verso coloro ch' egli ravvisava per Arabi. Appena i Beduini poterono scorgere il pastore, calarono giù dal poggio rapidissimamente. « O « figli del deserto, gridò il vecchio, sareste voi mai della no- « bile tribù di Uaidiè, regina di Boson e di Eblata? » -- « Si, « noi, noi lo siamo », sclamarono tutti. L' Arabo, senza rispondere loro, tornò da Ismaele, il quale gli affidò il prezioso suo deposito per correre alla volta de' suoi, fare avvertire suo padre, e condurre indietro un cammello. Pochi momenti dopo egli era di ritorno, ed inginocchiatosi dinanzi Maria: « Sorella, le disse, riprendi spirito, tutta la tribù ti aspetta, « ed io voglio restituirti un altro padre ».

Essi fecero salire Maria sopra una cavalla docile e leggiera come un capretto: alcuni Arabi ajutavano il suo amante a sostenerla. Ella svenne più volte prima di giungere sull' alture di Harma, ove il vecchio seicco venne incontro ad essi colla sua moglie e colle sue figlie. Ismaele gli gridò da lontano: « Seic« co degli Uaidiè, o padre mio, ecco l' angelo che ha sal« vato il tuo figliuolo! fa uccidere in suo onore il cammello « ultimonato, e presentale il pane ed il sale ». Egli raccontò poscia le sventure della fanciulla cristiana, e molte lagrime bagnarono la veneranda barba del veglio. Ma, ahi lassa! la morte si era già impadronita del cuor di Maria. Le giovani sorelle d' Ismaele vanamente cercavano di distrarne gli affanni; quando parve che stesse alquanto meglio, la condussero al pozzo di Labano; sedute sotto all' ombra del fico, le fanciulle arabe le raccontavano le loro sollecitudini durante la lontananza del loro fratello, e tutto ciò ch' ei riferiva de' benefizj di Ebn-Temym. Quando alle tende delle donne esse facevano ritorno, la madre loro, che amorosamente le aspettava, stringeva fra le sue braccia Maria; la chiamava sua figlia, e la trattava come la sua prediletta e soffrente: ella mandava a cercare in Gaza quanto potesse riuscire grato o salutevole alla giovinetta. « Noi « siamo poveri ed ignoranti nel deserto, diceva ella a Maria; « ma i nostri cuori si aprono all' amicizia, come le melagrane « di Ascalona si dischiudono ai raggi del sole che le addolcisce « e colora ».

Maria sentivasi vivamente commossa da queste prove di un amore così schietto e così verace. Ella amava il giovane seicco: ma la sua devozione, i terrori di un' altra vita, così possenti nel cuore di una cristiana nata al piede del sacro monte di Golgota, ogni cosa si univa a perturbar la sua anima: del continuo ella credea di ascoltare la voce del padre che a sè la chiamasse; la febbre consumava i suoi giorni, e le sue notti non erano consolate dal sonno. Ismaele, ebbro di amore, scorgeva Maria scendere lentamente nella sepoltura: irritato contro la sorte, egli errava intorno al campo, e ruggiva come un giovane lione, ferito dallo strale attossicato del cacciatore. Il suo padre lo riconduceva allora tra' suoi: « Iddio è grande », diceva Ahmed: « poichè ha permesso che la colomba venisse « a ripararsi nella mia tenda, credi, Ismaele, che questo è « un segno di felicità per gli Ouaidiè; metti adunque in calma « l' animo tuo, più perturbato che i flutti del mare di Jaffa ».

Inutili riuscirono le cure più affettuose. Venne un giorno in cui il capo di Maria s' inchinò sul suo petto, un estremo sospiro sfuggì dalle scolorite sue labbra, e la pura sua anima prese il volo verso l' Onnipotente. Tutte le radici che faceano vivere

questo fragile arboscello erano state recise. La morte di suo padre, gli scrupoli religiosi, un primo amore, tutto si univa per far appassire questo fiore, splendente, non è guari, di freschezza e di beltà. Cupo rimase Ismaele, coll'occhio arido, in mezzo alle grida di tutte le donne della sua famiglia. Il vecchio seicco, pieno di costernazione e di lutto, presiedè ai funerali egli stesso: sotto un boschetto di antiche palme ei nascose la mortale spoglia della vergin cristiana, e piantar fece sulla tomba di lei il crocifisso che l'infelice giovinetta non avea mai cessato di portare sopra il suo cuore.

Le stesse parole di cui tante volte si è fatto uso per esprimere l'acerbissima fra le umane ambasce, basterebbono forse per dipingere il dolor d'Ismaele, di cotesto figlio della natura, sdegnato contro i barbari decreti di essa? Indarno il suo padre gli offriva colle proprie mani qualche poco di vitto, indarno gli parlavano degl'interessi della sua tribù, o delle guerre che la minacciavano: non una sola parola si potea da lui trarre in risposta. In quel mezzo il riposo della tribù sta per essere turbato dall'agà di Gaza, e il consiglio de' vecchi stabilisce che si faccia una general ritirata sino al deserto di Mephaath, dietro il Mar Morto, nel paese de' Moabiti. Ognuno era intento agli apparecchi della partenza, quando al tramontar del sole, quest'astro apparve circondato da una ghirlanda di colore di sangue; il cielo, divenuto gialliccio in un subito, non mandava che una luce livida e senza ombra; fuggivano verso occidente gli augelli radendo coll'ali la terra; il suolo parea luminoso, mentre l'aere si mostrava fosco ed opaco; l'immobile palma cader lasciava verso l'arena i suoi pieghevoli rami che il più leggier venticello alza in aria e commuove; le lamentevoli grida degli animali annunziavano l'avvicinarsi del terribile *semum*, quel vento pestilenziale, il terror del deserto. Ismaele, sorridendo per la speranza di questo flagello, abbraccia la tomba dell'amata fanciulla; le sue mani rimuovono la sabbia che la ricopre; egli ne ha già toccato il lenzuolo, egli già al cuor se lo ha stretto; il velo che avvolgeva il volto della vergine, è sollevato. Ismaele con avido sguardo contempla quelle fattezze che la morte ancora ha in rispetto. Maria par che sorrida al suo amico e gli dica: « Vieni, vieni, o mia " vita; lascia la terra delle lagrime pel soggiorno dell'eterna " pace ». — « Sì, esclama Ismaele figgendo le sue labbra sulla gelida fronte della fanciulla, « sì, ricevi il casto bacio dello " sposo del sepolcro; la mia catena sta per frangersi, noi sa- " remo uniti per sempre ». Lo sventurato aspetta con impaziente giubbilo la morte che confonder dee le sue reliquie con quelle di lei, argomento de' suoi affannosi sospiri. Ben

presto una nube, rosseggiante di luce maligna, arriva dal lato dell' Oriente: il soffio della bufera trasmuta in un caosse quel tranquillo deserto; le onde di arena si accavallano, si scontrano; le palme più antiche, rovinano divelte dalle radici; pochi minuti bastano per colmare una valle. Ismaele scomparisce in quella spaventevole distruzione. Ah! colui verso il quale la preghiera de' cuori afflitti s'innalza più rapidamente che l'incenso de' tabernacoli, colui che giudica i più secreti pensieri degli uomini, voleva senza dubbio ricongiungere queste due anime pure e generose nella regione delle gioje sante, ineffabili, eterne.

POESIA ITALIANA.

Alla contessa Perticari nata Monti, che compose un poema sopra l' origine delle rose.

SONETTO.

Vergini rose, che al natio giardino
   Crescete pregio di beltà e di odore,
   La degna Figlia del maggior Cantore
   Scioglie leggiadro a voi canto divino.
Per que' versi, onde a lei Tirsi ed Elpino
   Cedon d' Arcadia il più sublime onore,
   Molle vi dan di più soave umore
   Le fresche aurette il bacio mattutino.
Rose, dal sangue del vezzoso Adone
   Sortiste già la fiamma che v' abbella;
   Or d' inni a voi Costei tesse corone.
Ben rise al nascer vostro amica stella,
   Se vi dipinse un sì gentil Garzone,
   E se canta di voi Ninfa sì bella.

Dell' ab. Villardi, veronese.

I Martiri; episodio tratto dal canto III della Gerusalemme distrutta, poema epico di Cesare Arici.

(Giuseppe Ebreo (lo storico) rientrato in Gerusalemme come ambasciatore di Tito, ascolta dal padre l' istoria delle figlie di Eleazzaro.)

Ben ti dee rimembrar, che duo' leggiadre
Figlie egli avea, che, uscite a un parto insieme,
Nascendo a morte trassero la madre,
E sole eran rimaste di lor seme.
Crescean le giovinette al vecchio padre
De' suoi giorni decoro e bella speme,
Come tenere palme, che la molle
Aura del cielo nel deserto estolle.

L' una, Astarte chiamata, il bellicoso
Marte e suoi studi, giovanetta, apprese;
Chè il donnesco contegno al generoso
Animo spiacque, e a più bell' opre intese.
Di pace impaziente e di riposo,
D' elmo e d' usbergo i dilicati offese
Suoi casti membri, e al corso e a la palestra
Avvezzò il corpo ed al ferir la destra.

E novella Giuditta, in corta gonna
Cingendo le fulgenti arme, e diversi
Conflitti vide, e a noi salda colonna,
Molti nemici in campo avea dispersi.
Ma lunga pace increbbe all' alta donna,
Nè contenta fra suoi potè tenersi;
E d' onor vaga, il suol lasciò natío
Nè più di lei novella il padre udío.

Di soave, amorosa indole umana
Elpide visse, e pia donzella apparve;
Ma poi con turba vilipesa e vana,
Cui nodria il Nazzaren di sogni e larve,
Si diede ella sacrilega e profana
E ai devoti del Tempio occhi disparve;
Mal servendo alla legge, e male al dritto
Del padre, a cui fu aperto il suo delitto.

E fu ancor, che legata ella di fede
Marital s' era innanzi a Gamaliele,
Chiaro figlio d' Antipa, inclito erede
Della fè de' nostr' avi, e a Dio fedele;
E quando, ucciso il padre, esule il piede
Trasse co' suoi dalla città crudele,
Senz' altro dir quella misera figlia
Lasciò in pianti la casa e la famiglia.

E fu creduto allor, che del consorte
La fortuna seguisse ancor nemica,
E vanto si mertò di donna forte
E titolo di saggia e di pudica.
Ma la meschina sè medesma a morte
S' è condannata nell' infamia antica:
Dico all' infamia, ond' esce acerbo il fio
Abbandonando d' Israello il Dio.

Perocchè in ermo loco ella sepolta,
Di cilicio e disagi a morir tolse
Con molta schiera o scellerata o stolta
Cui lo medesmo error l' alma travolse
Tra suoi riti profani oggi l' ha colta
Stuolo de' nostri, e il fatto non le dolse;
Anzi, quasi n' aspetti indi gran laude,
Di morir vaga al suo delitto applaude.

E morirne dovrà, chè nel cospetto
Peccò del Dio terribile e geloso;
E la danna il Sinedrio, e per dispetto
Di lei, mormora il popolo sdegnoso.
Nè a sì giusto furor torrà l' effetto
Il vecchio padre, invan fatto pietoso;
Ch' ostia propiziatrice in lor pensiero
L' affermâro Giovanni ed Assuéro.

Ed al settimo dì non fia riguardo,
Chè doman suo giudicio aver dee loco
Dello stuolo ingannevole e bugiardo
Che Gesù adora, e il morir prende in gioco.
Spettacolo di sangue ecco al tuo sguardo
Si manifesta, o figliol mio, fra poco:
Onde con tristi e lagrimosi auspici
Certo qui torni a riveder gli amici.

Mentre seguían queste parole, udito
Ch' ebbe della sua figlia il caso atroce,
Alla torre di Strátone smarrito
Eleazzaro in pianti andò veloce;
A pur veder che pel diverso rito
La sua figlia non sia posta a tal croce;
E si stringe a Giovanni e piange e prega
Per lo vincol d' amor che a questi il lega.

A cui di Levia il figlio: Acerbo in vero
Destin, buon vecchio, il tuo seme persegue;
Tal che sventura o caso altro più fiero
Non è che il tuo, misero padre, adegue.
Sta d' una figlia ancor vivo il pensiero
Che tu perdesti, e peggior danno or segue
Nell' altra tua, che ribellante e infida
Vuol diritto e dover che a Dio si uccida.

Nè ragion trovo che ti salvi, o modo
Che lei sottragga a la comun vendetta;
Chè il suo delitto è certo, e se il ver odo,
Sè stessa accusa e il suo destino affretta.
Nè dannar gli altri e salvar lei per frodo
Agevol parmi, e il farlo a me non spetta:
A me, che imparzial giudice or seggio,
E in equa lance i falli altrui pareggio.

Pur se ti giova di tentar la figlia
Perchè disdica sè medesma e nieghi,
Nol ti divieto; e seco ti consiglia
A fin che il temerario animo pieghi.
Dagli altri la dividi e la ripiglia
E v' adopra, qual vuoi, minacce o prieghi;
Chè s' ella a te s' arrende e Gesù obblia,
Farò che salva e libera ti sia.

Ma piena ella del Dio che in cor le siede,
Nel suo proposto ognor più s' assecura,
Mortificando i sensi, e non concede
Santo rigor che parli in lei natura.
Dipartita dagli altri, Elpide il piede
Trasse fra i lacci in chiuso loco; e dura
Prova fe' qui di sua costanza, e tutta
Parve l' alta virtude ond' era istrutta.

Cui si fe' incontro il padre ; e come valse
  Alla piena del cor sua voce afflitta,
  Qual delirio , dicea , figlia prevalse
  In te per torti della via diritta ?
  Così dunque l' onor poco ti calse
  Di tua famiglia in pianto derelitta ?
  Così di nostra schiatta illustri il seme,
  All' infamia correndo e a morte insieme ?

Tu che speme mia sola esser dovresti
  Cagione or mi ti fai d' alto cordoglio ;
  Tu infamia e morte al genitor appresti ,
  Di buon seme pestifero germoglio.
  Ahi lasso ! ahi quali all' onor mio funesti
  Amari frutti di mia prole or coglio !
  Meglio stato saria , che steril fusse
  La genitrice , oimè , che ti produsse.

Lasso, qual t' ho perduta , e qual ti trovo
  Dal prisco onor , da tua virtù diversa ?
  Qual prestigio, qual demone , qual nuovo
  Furor t' ha fatto a nostre leggi avversa ?
  Ma poichè nulla lamentando io giovo
  Al fatto, da cotal gente perversa
  Giurami tu che ti dividi , e pensi
  Nodrir conformi a verità tuoi sensi.

D' un cotal lieve sdegno a rossor misto
  Elpide fiammeggiando, inchinò il volto ,
  E da gli occhi un divin lume fu visto
  Lampeggiar per lo carcere sepolto.
  E disse : ancella e martire di Cristo
  Empietà non mi fece od error stolto ;
  Nè , qual ti pensi , ingiusto e senza fede
  O vile è l' uom felice che a lui crede.

Me abbietta e vile , Iddio possente e buono
  Fra suoi raccolse e mi degnò d' un guardo,
  E sua legge di grazia e di perdono
  A tutte prove il cor mi fe' gagliardo.
  Quindi beata appien mi dico , e il sono ;
  Se non che d' un desio mi struggo ed ardo :
  Desio di por te stesso in sulla via
  Che ne dimostra il figlio di Maria.

Dio di somma bontade, i mansueti
Eletti suoi di certa speme ei pasce;
Verace, unico Iddio, che ne fa lieti
Di gloria, e toglie dall' eterne ambasce.
Di lui cantâro Davide e i profeti
Il loco, il tempo e le povere fasce,
E lo sparso sul Golgota sublime
Sacro sangue che gli uomini redime.

Non a disciorr l' antico patto ei scese
Che strinse i nostri padri un giorno al cielo
Ma n' empì le promesse, e fu palese
Qual fosse ei vero Dio pel suo vangelo.
In umil culla umano abito prese,
Del davidico ceppo ultimo stelo;
E d' agno in vista mansueto, a noi
Porse, dolce maestro, i detti suoi.

Ma nol conobbe la città, che un forte
Re nel Messia venturo a sè promise;
E dispregiollo, e carco di ritorte
E d' ignominia, per suo mal l' uccise.
Ma in capo a chi l' uccise ecco la morte
Tornar del giusto e il sangue in mille guise;
Che vendicato sulla rea cittade
Esser convien dalle nemiche spade.

E delle sue vendette ecco vicina
L' ora s' è fatta omai, che fia satolla
La provocata ultrice ira divina,
A che Dio da quel giorno abbandonolla.
Dall' ime fondamenta ecco ruina
Gerusalem distrutta e il Tempio crolla;
Di fame ecco perir, di ferro e foco
I cittadini, nè trovar più loco.

Non trovar loco, oimè, che li raccoglia,
Nè patria più, nè legge che li affidi:
Fatti servi, e preganti in sulla soglia
Di re straniero, poveri sussidi.
Deh, pria che alla città tal danno incoglia,
Te, padre mio, dal popolo dividi;
Togliti, prego, per la tua diletta
Figlia al gastigo che da Dio si aspetta,

E più dicea ; ma i detti con acerbo
Cipiglio irato il padre ebbe preclusi.
Tanto adunque, gridò, nel tuo superbo
Error se' messa e te medesma accusi?
Nè ti può trarre al senno a ch' io ti serbo
Nessuno avviso, e la pietade abusi,
E nel fallo me pur tu perder brami?
Così tu il padre riverisci ed ami?

Fora ben degna pena al tuo peccato,
Da che nell' empio tuo pensier persisti,
Lo abbandonarti in un cogli altri al fato
Che s' apparecchia a' rei settator tristi;
Ma l' inesperta età dentro all' irato
Cor mi ragiona e pietà ancor v' acquisti.
Di qui trarti vogl' io, qui forza usarti
Pietosa, e tuo malgrado anco salvarti.

Meco a forza verrai, chè non si vuole
Il mio sangue versar col sangue altrui.
E seguendo gli effetti alle parole,
Dietro la trasse il padre a' passi sui.
Quella, ristretta a le paterne stole,
Pur prega e piange, e nega andar con lui.
Ma come vede che non avea schermo
Per disciorsi da lui suo braccio infermo;

Lasciami, disse, omai; chè non è degno
Salvar di morte chi tue leggi offese;
Nè che fraudi a giustizia il capo indegno
Che reo nel tuo cospetto oggi si rese.
Questo forte gridava Elpide, a segno
Che la scolta del loco il grido intese;
Ed accorsa, impedì che contro al dritto
La traesse di forza il padre afflitto.

E non sì tosto in ciel parve l' aurora
Del non più caro a Dio settimo giorno,
Che il popolo gridando, mora, mora,
Dispietato a quei miseri fu intorno.
E furiando dal rio carcer fuora
Trasse a morir con ignominia e scorno
Quella turba innocente, che tra i ferri
Va lieta innanzi e placida agli sgherri.

E per la via medesma onde la croce
Recò l' Uom Dio siccome agnello al monte,
Que' giusti addusse il popolo feroce
Gridando morte con bestemmie ed onte;
E lieti li mirando, ira lo cuoce,
Che non si crolli per timor la fronte:
Per timor della morte a cui son tratti,
Ilari ne' sembianti, al passo, agli atti.

E innanzi tutti procedea, serena
Il volto, Elpide bella, a Dio cantando:
Gradisci questa, Iddio, che a te si svena
Ostia, diceva, e pon tuoi sdegni in bando;
Non imputare il sangue e la mia pena
Al popolo sì cieco e miserando;
Dal sangue mio salute anzi germogli
A chi lo versa, e in ciel mio spirto accogli.

Così, pace pregando, umili e quete
Le vittime n' andâr per l' ampia terra
Infin là dove l' ultimo parete
Verso occidente la città rinserra.
E Dio benedicendo e mansuete
Ponean fra i gherri le ginocchia a terra,
E di gemiti invece e di lamenti
Dolci canti s' udieno e prieghi ardenti.

Eran cento que' miseri cattivi
Che inverso al ciel prendean l' ultimo volo
Cui mentre fu discepolo tra i vivi
Il buon Giacomo trasse al proprio stuolo.
Qui cadean tutti insieme, e il sangue a rivi
Con lagrime correa rigando il suolo;
Qual di lancia trafitto e qual di spada,
Come più al cor de' manigoldi aggrada.

E prima in sagrificio a Dio condotta
Elpide porse all' empia scure il collo;
Poich' ebbe dalle verghe infranta e rotta
La persona, diè al suol l' ultimo crollo.
Nè la ria turba del pio sangue ghiotta
Trovò per morte il suo furor satollo;
Chè violando i dritti di natura,
Negò a' corpi l' onor di sepoltura.

E dall' alta bastía che nel profondo
Mette del fosso esterior, le morte
Salme gittando, apparecchiò giocondo
Pasto alle fere che il digiun v' ha scorte.
Nè lagrima o sospir che al moribondo
Suol l' estreme addolcir ore di morte
Confortò que' meschini, o alcun pietoso
Vi pregò sopra l' eterno riposo.

Ma come esclusi d' ogni dritto umano
Che pace e tomba ai morti corpi assente,
Spettacol fero e miserando, al piano
Giacque insepolto il popolo innocente;
Finchè condotta per voler sovrano
Ver quella orribil parte alcuna gente,
Interrò que' trafitti, e nella fossa
Le disperse raccolse e gelid' ossa.

FILOSOFIA.

RITRATTI MORALI.

(*Imitati da un Moralista straniero.*)

Adolfo ossia la falsa singolarità.

Adolfo si millanta di trarre le idee dal proprio suo fondo. Se parlate di poesia con lui, non gli nominate nè Virgilio nè Orazio; egli vi farà tosto l' elogio di Claudiano e di Prudenzio, vi dirà che nessun popolo ha mai avuto tanto ingegno poetico quanto i Tedeschi. Se si tratta di guerra, egli non ammira nè Bonaparte nè Vellington; ma antepone ad essi qualche generale calmucco di cui appena si conosce il nome e qualche spedizione contro i masnadieri del Caucasò. Qualunque sia il genere, se gli citate due grandi nomi, siate certo

ch' egli ne sceglierà il meno illustre. Adolfo fa le viste di sfuggire il consorzio degli uomini, e lo trovate in tutte le conversazioni, in tutti i teatri. Egli non si degna di parlare con buona logica, ed affetta soprattutto di non tenere un filo nel discorso, a guisa d'uomo che favelli per ispirazione. Voi aspettate da lui la risposta di un fatto; egli vi cita un assioma. Se gli ragionate sul serio, vi risponde con una facezia; e se gli raccontate qualche frivola avventura, egli principia un grave ragionamento. Egli non si cura di contraddire, ma v' interrompe a metà del periodo. Gli è di piacere il potervi far capire che non prende punto interesse a quanto voi dite, e che le cose migliori son viete e rancide per un par suo.

Meschino e spregevole ingegno! il qual non sa che il solo studio fa l' uomo singolare dall' altra gente, e che l' affettazione ci rende ridicoli e fastidiosi!

Lorenzo, ossia la semplicità.

Lorenzo è nato semplice e ingenuo: egli ama la pura virtù, ma non prende a modello la virtù di un altro; poco ei conosce le regole della probità; per temperamento la segue. Se qualche legge di morale non va d' accordo co' suoi sentimenti, ei la lascia in disparte, e più non ne prende pensiero. Lorenzo s' è imbattuto in una di quelle donne che dalla necessità sono state tratte nell' abisso de' vizj: la stessa prostituzione non avea procacciato in quella sera alla meschina il modo di sbramarsi la fame; egli ne sente pietà, e non tenendo denaro con sè, le dona il suo oriuolo ch' era un regalo della sua madre. I suoi amici si burlano di lui e gli danno la baja; ma egli risponde loro: « Miei cari, voi ridete per cosa troppo da poco. Il mondo è pieno di sciagure che straziano il cuore; conviene essere misericordioso; la scostumatezza dei miseri è sempre il delitto dei ricchi ».

Cariteo, ossia il Purista.

Cariteo è schiavo della Crusca. Egli però consente a far uso di qualche vocabolo disarmonico o provenzale, non registrato in quel gran tesoro della favella, ma ch' egli ha scoperto come una gemma nel Pataffio o nelle Rime di Fra Jacopone da Todi.

Cariteo non ha mai voluto studiare la chimica, perchè questa scienza moderna è imbrattata di termini barbari che non si trovano nell' oro dei Classici. Quando scrive, egli tiene sul tavolino un grosso scartafaccio tutto pieno di fiori di lingua ch' egli va incastrando nel suo racconto, calzino o non calzino all' argomento. Giunge frattanto il momento dell' affetto; quattro parole, dettate dal cuore, trarrebbero le lagrime dal ciglio a chi legge. Cariteo consulta lo scartafaccio e fa uso di una bellissima maniera proverbiale di dire che ti agghiaccia l' animo, ma ti ricorda l' imitazione del Firenzuola o del Caro. Cariteo s' immaginerebbe di contaminare i suoi allori, se esprimesse un pensiero come la sua mente lo concepisce, o un sentimento come nel suo cuore lo prova; conviene che le sue idee, i suoi affetti prendano la veste di un qualche Trecentista. Cariteo, dicono alcuni, è uno scrittore terso e purgato; Cariteo, sclamano i più, è un pedante scimunito e nojoso.

L' Amicizia (di Vauvenargues).

L' insufficienza del nostro essere fa nascere l' amicizia, e l' insufficienza della stessa amicizia la fa perire.

Sei tu solo? tu senti la tua miseria, senti che hai uopo di ajuto, vai in traccia di uno che favorisca le tue voglie, che ti sia compagno ne' piaceri e negli affanni; vuoi un uomo di cui posseder tu possa il cuore e il pensiero. Allora l' amicizia ti sembra essere ciò che

di più dolce v' abbia nel mondo. Hai tu ottenuto quanto bramavi? ben presto cangi consiglio.

Quando si ravvisa qualche bene in distanza, esso adesca i desiderj ad un tratto; quando si giunge a conseguirlo, se ne sente la nullità. Il nostro animo, di cui questo bene fermava gli sguardi nel lontano, mal saprebbe in esso acchetarsi, quando altre cose discerne al di là: per tal maniera l' amicizia che da lunge formava il solo nostro sospiro, cessa d' invaghirci veduta da presso; essa non riempie il vacuo che promesso aveva di riempiere; essa ci lascia bisogni che ci distraggono e ci spingono verso altri beni.

In allora voi trascurate i vostri amici, voi diventate difficili, voi esigete ben presto come un tributo le compiacenze che ricevevate come un dono dapprima. Imperciocchè sta nel carattere degli uomini lo appropriarsi a poco a poco persino le grazie di cui profittano: il lungo atto del possedere gli avvezza naturalmente a risguardar come sue le cose che posseggono; onde l' assuefazione li trae a credere che hanno un naturale diritto sopra la volontà de' loro amici. Un titolo e' vorrebbon farsene per governarli. Quando queste pretensioni sono reciproche, come spesso interviene, l'amor proprio si dispetta e grida d' ambe le parti; esso produce l' asprezza de' modi, la freddezza, e molte spiegazioni poco piacevoli a udirsi.

Talvolta pure vi trovate scambievolmente difetti che vi eravate occultati; o cadete in passioni che a noja recano l' amicizia; come le violente malattie, rincrescevoli ci rendono i più soavi piaceri.

Quindi è che gli uomini più ardenti ne' loro affetti, non sono i più atti a durare costanti nell' amicizia. Nessuno la sente così viva e così salda come le persone timide e serie, che nel moderato lor animo ricettano la virtù; perchè l' amicizia conforta il lor cuore, oppresso sotto il peso del mistero e del secreto, essa distende il loro intelletto e lo allarga, li rende più confidenti e più vivaci, partecipa de' loro divertimenti,

de' loro negozj, degli arcani loro diletti: anima di tutta la lor vita diviene l' amicizia per essi.

I giovinetti pure si mostrano affettuosissimi e confidentissimi; ma la vivezza delle loro passioni li distrae e li rende voltabili. La sensività e la fiducia sono logorate ne' vecchi; ma il bisogno gli avvicina, e la ragione serve loro di vincolo; quelli amano più teneramente, questi più sodamente.

Il dovere dell' amicizia si stende oltre a quanto d' ordinario si crede: molti non si dipartono dal fianco dell' amico nelle sue sventure; ma l' abbandonano nelle sue debolezze: più deboli di lui essi mostransi, così operando.

Chiunque si nasconde quando è costretto a confessare i difetti degl' individui che gli son cari, mette in aperto la sua codardia. Vai tu esente da questi vizj? dichiaralo ad alta voce; prendi sotto la tua tutela la debolezza de' miseri; nessun periglio in ciò corri; ma i soli magnanimi ardiscono mostrarsi di tal maniera. I deboli si abbandonano fra di loro, si sacrificano vilmente ai giudizj, spesso ingiusti, del Pubblico; essi non hanno polso per sostenere l' assalto.

Il Coraggio.

Tra le qualità che suppongono maggior grandezza d' animo, una delle prime è il vero coraggio. Se ne osservano di più sorte: un coraggio contro la fortuna, il quale è filosofia; un coraggio contro le miserie, il quale è pazienza; un coraggio in guerra, il quale è valore; un coraggio nelle imprese, il quale è ardire; un coraggio fiero e temerario, il quale è audacia; un coraggio contro l' ingiustizia, il quale è fermezza; un coraggio contro il vizio, il quale è severità; un coraggio di riflessione, di temperamento, ecc.

Non è ordinaria cosa che un individuo unisca in sè tante prerogative. Ottaviano nell' atto di muovere

ver la sua grandezza, innalzata su precipizj, affrontava tremendi perigli; ma la morte, presente in guerra, sgomentava il suo animo. Un incredibil numero di Romani che non avevano mai paventato la morte nelle battaglie, mancavano di quell' altro coraggio che ad Augusto sottopose la terra.

Non solamente si trovano diverse specie di coraggio, ma nello stesso coraggio si trovano molte disugguaglianze. Bruto ch' ebbe l' ardire di attaccare la fortuna di Cesare, non ebbe il vigore di seguire la sua: formato egli aveva il disegno di atterrar la tirannide colle armi del suo solo coraggio, ed ebbe la debolezza di abbandonarlo quando con lui militava tutto il nerbo del popol romano, e ciò per mancanza di quella egualità di forze e di sentimento, la qual vince gli ostacoli e supera la natural lentezza de' prosperi eventi.

L' Amore.

Molta dose di simpatia entra ordinariamente in amore. Intendo per simpatia un' inclinazione di cui i sensi formano il nodo; ma benchè ne formino il nodo, non ne sono però sempre il principale interesse; impossibil non riesce che si dia un amore scevro affatto di materiali pensieri.

Le stesse passioni sono differentissime fra gli uomini. Lo stesso oggetto può ad essi piacere per lati affatto contrarj. Io suppongo che molti uomini si accendano di una medesima donna; chi l' ama per la sua bellezza, chi per la sua virtù, chi pel suo ingegno; v' è chi l' ama pe' suoi stessi difetti: e può darsi altresì che tutti l' amino per cose che non sono in lei, come avviene quando altri arde per una donna leggiera, reputandola soda. Non cale, l' uomo si affeziona all' idea che si compiace in figurarsene; anzi, questa sola idea

è quella ch' egli ama, non già la donna leggiera. Laonde non l'obbietto delle passioni ma il modo con che questo obbietto vien risguardato, è ciò che le invilisce ovvero nobilita. Ho detto esser possibile che si cerchi nell'amore qualche cosa di più che l'interesse de' sensi. Ecco ciò che mi spinge a crederlo. Io veggo tuttodì nel mondo che un uomo trovandosi nel mezzo di molte donne a cui non ha mai parlato, come al teatro o in un' accademia, non sempre si determina in favore della più leggiadra, anzi nemmeno di quella che più leggiadra gli sembri. Donde questa apparente contraddizione? ciò avviene perchè ogni bellezza esprime un carattere affatto particolare; e il carattere che più si conforma al nostro, viene da noi preferito. Il carattere pertanto è quello che alle volte ci determina; è adunque l'anima che ricerchiamo: rivocare non si può questo in dubbio. Tutto ciò adunque che ai nostri sensi presentasi, non piace allora che come immagine di ciò che a' loro sguardi si asconde; ond' è che noi non amiamo allora le qualità sensibili se non come organi del nostro piacere, e in misura subordinata alle qualità insensibili di cui son l' espressione; quindi per lo meno è vero esser l' anima quella che più ci commove. Ora, non ai sensi è gradevol l' anima, ma bensì alla mente: per tal guisa l' interesse della mente diviene il principale interesse, e se quello de' sensi gli fosse opposto, noi gliene faremmo ben volontieri il sacrifizio. Basta dunque che si giunga a persuaderci che veramente esso gli è contrario, anzi ch' è una macchia per l' anima, perchè tosto l' amor puro in noi nasca. Ma questo puro amore, è amore verace però, che confonder non vuolsi coll' amicizia; perchè nell' amicizia, l' intelletto è l' organo dell' affetto, quando i sensi qui il sono. E siccome le idee che nascon dai sensi sono mille volte più potenti che non le mire della riflessione, così ciò ch' essi inspirano diventa passione. L' amicizia non arriva sì lunge.

La Pietà.

La pietà non è altro che un sentimento composto di mestizia e di amore, e mi è avviso che ad eccitarsi essa non abbia uopo di un ritorno sopra di noi stessi, come vuole l'opinione di molti. E perchè mai la miseria operar non potrebbe sul nostro cuore ciò che l'aspetto di una piaga opera sui nostri sensi? Non ci ha forse di certe cose che immediatamente muovono l'intelletto? L'impressione de' nuovi oggetti non previene essa forse le nostre riflessioni mai sempre? E l'animo nostro sarà forse incapace di un sentimento disinteressato, di un sentimento nobile e generoso?

L'insensibilità all'aspetto de' miseri può chiamarsi durezza d'animo: se c'entra compiacimento, è crudeltà.

BOTANICA.

Memoria sul Cedro del Libano Pinus Cedrus *Lin.* Larix Cedrus *Mill.* Abies Cedrus *Enc. Bot.; di Gaetano Savi professore di botanica e direttore del giardino dell'Università di Pisa.*

È stato scritto molto sul Cedro del Libano, nientedimeno è sempre poco conosciuto, e non manca chi tuttora creda esser questo un albero che produce dei Cedrati o dei Limoni. Siccome siamo all'epoca di poterlo render comune frà noi al pari dei Cipressi, delle Acacie e dei Platani, ho creduto non affatto inutile il tornare a parlarne.

Il Cedro del Libano è uno degli alberi più grandi dell'antico continente, della famiglia delle Conifere, e del genere *Pinus* per Linneo. Egli è sempre verde, ha le foglie lineari, triangolari, rigide, pungenti, di color verde cupo, lunghe due quattrini o poco più, con picciuolo cortissimo e decurrente. Sono esse solitarie, e tali a prima vista si distinguono su i rami dell'anno corrente, ma su i rametti secondarj e più an-

tichi, sembrano disposte a fascetti per la ragione che essendo questi meno sviluppati, le foglie ci son molto avvicinate.

Trovasi il Cedro spesso rammentato nelle Sacre Pagine, celebrato dai profeti ebrei. È noto l'uso grande che ne fece Salomone per la fabbrica del Tempio di Gerusalemme e di quella Casa, che fu detta *Palazzo di legno del Libano* (Domus saltus Libani) perchè era costruita quasi intieramente di legname di quest' albero, che da Hiram Re di Tiro avea avuta la permissione di far tagliare sul monte Libano.

Molto rari in oggi son diventati sul Libano i Cedri, e nel 1797 Labillardiere ce ne trovò solamente sette, di quelli almeno che fossero grandi e maestosi. Sono indigeni anche nel monte Tauro ove furono veduti dal Bellonio, e Pallas ne trovò delle boscaglie in Siberia. Abbiamo ancora molti Cedri in Europa, diversi dei quali fruttificano. I primi che ci furono trasportati, pare che siano quelli che furon piantati in Inghilterra nel giardino di Chelsea nel 1683 (1). Il gran Cedro del giardino delle piante di Parigi fu portato d' Inghilterra da Bernardo di Jussieu nel 1734, e pur d' Inghilterra fu tratto quello che abbiamo nel giardino di Pisa. Devesi questo bell' albero alle premure del chiariss. sig. prof. Santi, che l' acquistò in compra da Corrado Loddiges mercante di alberi ed arbusti ad Hackney vicino a Londra, e giunse a Pisa nell' ottobre dell' anno 1787. Era allora dell' altezza di un braccio scarso, il fusto avea di circonferenza alla base otto quattrini, e la sua età poteva essere di cinque in sei anni. Nei primi dieci anni, dopo la sua piantazione in questo giardino, ebbe un lento incremento, ma in seguito prese vigore, e la sua forza vegetante par che vada crescendo. Infatti, nel 1811, quando stampai la seconda edizione del *Trattato degli alberi della Toscana*, il suo fusto avea di circonferenza alla base braccia due e cinque soldi, ed ora questa circonferenza è di quattro braccia e un soldo. Allora era alto diciotto braccia, ed ora braccia venticinque e mezzo. Fiorì per la prima volta nel 1809, e produsse una Pina in apparenza abbonita, ma i pinocchi in essa contenuti erano tutti pieni di resina liquida, senza principio d' embrione. Così continuò per tre anni a far pochi frutti, e questi senza neppure un seme buono. Finalmente nel 1813 da dieci o dodici Pine si raccapezzarono cinque semi buoni, che seminati nel dicembre, nacquero ai primi

---

(1) Le notizie relative ai Cedri d' Inghilterra e di Francia sono estratte dal Dizionario di Miller e dall' articolo *Abies* inserito nella seconda edizione del *Trattato degli alberi di Duhamel*, del quale articolo è autore il sig. Loiseleur, botanico celebre.

del 1814. Di questi cinque Cedrini uno solo sopravvisse, e lo conservo tuttora in vaso. Questi ha appunto l' altezza e le altre dimensioni che aveva il nostro gran Cedro quando venne d' Inghilterra, ed ha di già il medesimo portamento dell' albero adulto.

I rami di Cedro del Libano non hanno quella disposizione regolare a palchi, che si osserva negli Abeti e nei Pini. Non si trova nel Cedro un verticillo completo, e se qualcuno ve n' è che a prima vista sembri tale, esaminatolo con attenzione si vede che non lo è, che due, o tre rami al più son nello stesso piano, e gli altri benchè di poco pur ne son fuori, cosa che si riscontra anche nei Larici, ma l' irregolarità dei verticilli è assai maggiore nel Cedro. Inoltre alcuni dei rami si distendono orizzontali, altri poi sono più o meno ascendenti per un certo tratto, poi si piegano e diventano orizzontali, e si allungano orizzontalmente anche i rami secondarj di questi ultimi.

Perdono questi alberi con facilità grande la vetta. Il Cedro di Parigi son già ventisei anni che l' ha perduta, e questo di Pisa la perse allorchè giunse all' altezza di dieci braccia. Allora fu preso l' espediente di piegare all' insù e addrizzare i due rametti superiori per rifar così una nuova vetta, e lasciar sussistere solamente quello che sarebbe venuto meglio; ma furono obliati, continuarono a crescere, e il Cedro in vece di una ebbe due vette. Quella proveniente dal rametto superiore fu di più bella venuta, e nell' ingrossare si obliterò affatto la punta seccata, e non se ne vede indizio al luogo della piegatura. Quell' altra poi, siccome proveniente da un ramo alquanto più indurito quando fu piegato, e che non si potè addirizzare tanto che bastasse, ha formato come un fusto secondario quasi parallelo al primo, con un gomito alla base, per cui si discostà da quello circa due terzi di braccio. Sei anni fa che l' albero era giunto a venti braccia di altezza, si seccarono ambedue le vette nuove. Nella primavera del 1815, legatoci un grosso palo, si addirizzò il ramo più alto, il quale è cresciuto assai bene ed ha rifatta la vetta, per vero dire non diritissima, ma alquanto inclinata fra il levante e il mezzogiorno. Quello che chiamai fusto secondario è rimasto spuntato. Egli ha alla base la circonferenza di un braccio e mezzo, è molto ramificato, e pare un albero piantato addosso a un altro senza però cagionarci alcuna bruttura, perchè resta dalla parte di tramontana, e questo Cedro ha naturalmente allungati di più i suoi rami dalla parte di mezzogiorno.

Non si sa a quale altezza possano giungere i Cedri, e non possiamo arguirne da quelli che abbiamo in Europa; perchè

per alberi che vivono mille e più anni, i nostri sono ancora troppo giovani, e di più hanno tutti persa la vetta. Pare per altro che debbano diventare altissimi, e Pallas, parlando dei Cedri di Siberia, dice che ve ne sono alcuni dei quali con difficoltà si scorge la cima. Il Cedro rammentato da Desfontaines nell' istoria degli Alberi, esistente nelle terre di Duhamel, di età di trentatrè anni, era alto trentanove piedi (metri 12,669), e però di accrescimento minore del nostro Cedro Pisano, che di trentun anno ha l' altezza di braccia venticinque e mezzo (metri 14,883). Non trovo notata l' altezza del Cedro del giardino delle Piante; ma soltanto la di lui grossezza, quale era nel 1812. A quest' epoca dunque a quattro piedi e mezzo sopra terra, avea di circonferenza otto piedi e otto pollici (metri 2,815); e però il suo diametro in questo posto era due piedi, nove pollici, una linea e un quarto (metri 2,815), onde considerando il suo ingrossamento dall' epoca in cui fu piantato, cioè per il corso di settantotto anni, si può dire che il suo diametro sia cresciuto per ciascun anno di metri 0,011. Il Cedro poi del Giardino di Pisa attualmente, a quattro piedi e mezzo da terra, ha di circonferenza tre braccia (metri 1,751), però di diametro metri 0,557, e poichè questo nostro Cedro conta trentun anno dalla sua piantazione, così l' aumento annuo del suo diametro è stato di metri 0,018, però maggiore di quello del Cedro di Parigi.

Estendono molto questi alberi i loro rami per direzione orizzontale, e ci è chi dice che allargano al pari che si inalzano. Questo del Giardino di Pisa, alto braccia venticinque e mezzo, allarga (contando dalle estremità dei rami opposti) ventidue braccia (metri 12,840), quello di Parigi braccia trentasette e diciasette soldi (metri 22,090). Ma quanto mai doveva esser magnifico e maestoso quello osservato nel 1696 da Maundrell sul Monte Libano! Aveva questi il tronco di braccia venti e diciannove quattrini di circonferenza (metri 11,857), ed allargava con i rami braccia centoventitrè undici soldi e due quattrini (metri 72,114). Bisogna convenire che una montagna coperta di simili alberi deve avere una terribile maestà, come pure deve essere di un grandissimo effetto il vederne isolati qua e là in una vasta pianura.

I Cedri si adattano a tutti i terreni. Prosperano in luoghi alti e pietrosi, come que' del Libano e del Tauro. I Cedri di cui parla Pallas sono in luogo palustre, e questo di Pisa vegeta egregiamente in terreno basso e umido.

Come ho già detto, nel 1813 raccolsi le prime pine che

contenessero dei semi buoni, e da quell' anno in poi ne ho sempre avute delle simili, ed in maggior quantità. Ho seminati i pinocchi nei mesi di novembre, dicembre, gennajo, febbrajo e marzo. La terra di cui, per lo più, mi son servito per questa sementa, è terra leggiera e sciolta, composta di otto parti di terriccio, prodotto dalla decomposizione di fogliami, di una parte di rena di mare sottilissima, e una parte di sterco cavallino, il tutto stacciato e ben mescolato. Preferisco seminargli in vasi, onde potere con facilità mettere i giovani e teneri Cedri al coperto del sole ardente e dei venti impetuosi di primavera, e più facilmente potergli tener puliti dall' erba. In capo a quindici giorni cominciano a nascere, e nascono tutti successivamente, ma presto ne principia a perire e questa specie di moria continua fino al giugno. La malattia consiste in un disseccamento che comincia a fior di terra, e si estende rapidamente a tutta la radice. Ho veduto che questo accade in qualunque mese essi nascano e in qualunque esposizione. Nel 1816, anno in cui ebbi una grandissima quantità di semi, ne seminai anche in piena terra, in luogo mediocremente adombrato, terra comune di orto, più tosto sciolta, come in generale è quella di Pisa, ed il resultato fu il medesimo: non mi accorsi che nella moralità ci fosse differenza sensibile, ma ne son morti talvolta più della metà, e mai meno del terzo. Passato il giugno la mortalità cessa, e mai alcuno me n' è perito dopo quest' epoca nel corso del primo anno. Nel marzo successivo gli trapianto, essendo necessario diradargli, e gli pongo in vasetti separati. Quest' operazione riesce felicemente, e le piante non soffrono. Vero si è per altro che l' anno della trapiantazione vegetano lentamente, ma in seguito riprendono il loro vigore.

Il Cedro del Libano comincia a mostrare i fiori nell' agosto. I primi a vedersi sono gli amenti maschi, che compariscono in forma di piccoli coni giallicci, situati sulla faccia superiore dei rami, nelle cime di ramettini lunghi un quattrino o un quattrino e mezzo. Gli amenti femmine si rendon visibili nell' ottobre, e alla metà di questo mese sogliono essere lunghi mezzo soldo di braccio; cilindrici, ottusi e rotondati in cima, di color verde pallido, e ancor essi eretti e situati nelle cime di cortissimi rametti. A quest' epoca gli amenti maschi sono nella loro perfezione, e cominciano ad emettere il polline. Sono allora di color giallo zolfino, lunghi sette quattrini, e di diametro alla base sette denari. Seguìta la fecondazione, gli amenti feminei adagio adagio ingrossano e diventano Pine, nelle quali, nell' inverno futuro, ci si trovano i semi maturi.

Le pine del Cedro del Libano sono erette, di color bianchiccio, di figura ovale troncata, lunghe tre soldi o poco più, e larghe nel mezzo due soldi. Le loro squame son coriacee, sottili, pubescenti, molto larghe, troncate, ottuse e striate nel margine superiore, soprapposte le une alle altre per la massima parte della loro lunghezza, cosicchè non restano scoperte che per un mezzo quattrino, e sono addossate strettamente le une alle altre. Alla base interna di ciascuna squama son situati due pinocchi ovali-compressi, circondati da una membrana sottile, che superiormente si dilata in un' ala larga, di cui i margini laterale interno e superiore son retti e intieri, e l' esterno rotondato e intaccato.

Lasciate le Pine sull' albero per tre anni, si aprono e cadono le squame e i semi, e mi son nati alcuni Cedri per questa seminazione spontanea. Se si colgano prima che si aprano da per sè, volendo estrarne i semi, bisogna con un succhiello forarle longitudinalmente, passando per l' asse, indi introdurre nel foro un ferro ottuso e alquanto affusato, e cacciarvelo a forza. Così si viene a spaccar la Pina in più pezzi, e riesce allora di separar le squame e liberare i semi.

Non si può giudicare della quantità di semi perfetti dall'apparenza delle Pine. Qualche volta le più belle e più grosse non ne contengono nemmen uno. Il massimo numero dei semi buoni trovato in una Pina è stato venti, ma questo è un caso rarissimo, e per lo più se ne trovano quattro o sei solamente, e tutti gli altri pieni di resina. Si può dire che l' estrazione dei semi è la parte più nojosa e più difficile della coltivazione del Cedro.

Dal 1814 in poi ho avuti settecento ottanta Cedri che avean passato il primo anno. Di questi ne ho esitati finora quasi la metà, e potrò tutti gli anni somministrarne a chi ne ricerca, onde ci è tutta la ragione per credere che quest' albero diventerà comune, e sarà veramente un buon acquisto. Imperocchè, come si è veduto, si accomoda a qualunque situazione e a qualunque qualità di terreno; somministra resina e legname da combustione e da costruzione egualmente che gli altri Pini, ed ha di più il vantaggio di una figura, e di un portamento maestoso, e di un legname molto più bello.

Questo legname godeva di gran celebrità nei tempi antichissimi. Per la sua bellezza era premurosamente ricercato per impiegarlo in lavori di ornamento, gran conto se ne faceva per lavori di resistenza, ed era reputato incorruttibile. Pallas per altro, nelle osservazioni fatte su i Cedri di Siberia, dice che *è più tenero e meno solido del legno di Larice e di Pino* (Pallas *Voyages* edit. Paris, tom. 2, p. 253). Io non sono in

grado di dir parola su quest' articolo, perchè non ci ho potuto fare nessuna osservazione concludente. In quanto poi alla bellezza lo stesso autore dichiara che è *superiore ai legni degli altri alberi, e che è eccellente per i lavori di stipettajo;* ed ancor io posso dir qual cosa su questo particolare. Convenne tagliare un ramo al Cedro del Giardino di Pisa: un ramo basso, che essendo molto allungato, la di lui punta continuamente abbassandosi rendevasi incomoda, rimanendo appunto in luogo di passo. Feci segnare per il mezzo e pulire il pezzo più grosso, ma pulire senza nessun artifizio: spianato bene colla raspa, e indi confricato con panno lano. Questo legno così pulito mostra una fibra assai ben serrata, assai più di quella dell'Abete, e la sua parte media, cioè la più indurita, ha un color giallo d'oro con un lustro rasato bellissimo. E bisogna considerare che il pezzo di cui parlo è un ramo giovane, composto solamente di undici strati, e non ha che sette quattrini di diametro, e però il suo legno è molto lontano da quel grado di perfezione cui deve pervenire col lasso del tempo. Così da questo piccolo saggio mi par di potere asserire che per i lavori di ornamento deve essere un legname prezioso. Sicuramente non mi troverò a veder dei grossi tavoloni levati da Cedri toscani; ma piacemi il pensare, che dandomi premura di propagarli, procuro così qualche vantaggio alle generazioni future.

BIBLIOGRAFIA.

La Battaglia delle vecchie con le giovani, canti due di Franco Sacchetti pubblicati per la prima volta ed illustrati da Basilio Amati di Savignano. — Bologna, 1819, pe' Fratelli Masi e Compagno.

» Franco di Benci d' Ugnccione Sacchetti nacque verso il 1335 di nobilissima famiglia fiorentina di parte Guelfa, e morì sul principio del secolo decimoquinto, giusta il parere di Monsignor Bottari. Le notizie della sua vita sono raccolte nella prefazione che quel Prelato antepose alla prima stampa delle novelle di Franco. Noi aggiungeremo che i suoi tennero casa al Garbo nel sesto di S. Piero Scheraggio, e che il suo cognome

è un diminutivo del nome degl' Isacchi da cui discendeva, secondo il Manni nelle notizie del Parlagio. Fu uomo di non poca autorità nella sua repubblica, e non di rado onorato con gravissimiufficj per la stima che i Fiorentini n' avevano; la quale giustamente meritò essendo logico pensatore e scevro da' pregiudizj comuni all' età sua; come ben si rileva dalla novella 151 ove discorre i motivi che l' indussero a vituperare gli astrologi, e manifesta come avesse imparato a sodamente ragionare dal libro intitolato *Cerbacone*, ch' egli sempre portava seco. La mostruosità di questa voce ci aveva fatto da prima ignorare qual fosse l' autore del cui libro costui si compiacque. Ma noi non dubitiamo che in quel luogo delle novelle non debba leggersi *Ger Bacone*, e sotto questo nome accorciato all' uso fiorentino non abbia a intendersi il frate *Ruggieri Bacone*, solenne filosofo naturale de' suoi tempi, morto in Inghilterra nel 1294. Il Sacchetti è in fama di elegante e purgato scrittore, ed occupa per comune consenso uno de' luoghi più eminenti dell' antica letteratura italiana dopo i tre grandi maestri; anzi di leggieri verrebbe quarto nell' onorata schiera, se la precedenza, che gli viene concessa nella prosa, non gli fosse contrastata nel verso da Fazio degli Uberti. E veramente costui lo soprastava pel privilegio d' inventore; imperocchè il Dittamondo assicura a Fazio la gloria d' aver aperto all' Italia un nuovo campo poetico sulle tracce dell' Odissea. Ma nè per questo dovrà paventare il Sacchetti di rimanere inferiore al rivale. L' inedito poemetto che ora vien pubblicato gli concede un pari vanto, e se non si può attribuirgli quello di aver creato l' ottava rima a servigio degli Epici (nel che fu di pochi anni preceduto dal Boccaccio colla Teseide) gli accorda però l' altro di averla nel primo piegata gentilmente a soggetto scherzevole. Mercè della presente edizione si conoscerà che non solo gli è dovuta questa lode, ma il bel titolo altresì di padre in Italia della poesia eroi-comica. Poichè non possiamo credere che vi sia alcuno che voglia ornare di questo titolo il sozzo autore del tenebroso Pataffio.

» *La battaglia delle vecchie colle giovani*, che così piacque all' autore d' intitolare questa gentile poesia, non fu ignota al Padre Negri, da cui ne provenne la notizia al Bottari. Ma la sospetta fede del Negri e il silenzio degli altri scrittori, fecero sì che il Bottari ne avesse per incerta l' esistenza. Cessò alfine ogni dubbiezza quando il Bandini annunziò che nella Laurenziana se ne aveva un esemplare in un codice del secolo XV (plut. LXXXX. cod. 95.) appartenente alla biblioteca Gaddiana, nella quale appunto doveva trovarsi, secondo disse il Negri. Il ch. sig. Bartolomeo Borghesi, nuovo lume degl' Italiani archeo-

logi, ottenne da quell' illustre Bibliotecario di farne estrarre una fidata copia che comunicò al sig. Amati, invogliandolo di spendervi attorno qualche studio, onde purgarla dalle molte mende che frequentemente ne rendevano il senso non intelligibile. Ma per quanta diligenza siasi da lui posta cercando le più celebri biblioteche, onde ritrovarne altro codice colla cui collazione ajutarsi, ogni opera è riuscita vana, e quindi non poco ha dovuto affaticare per ritrarre dall' unico manoscritto fiorentino le vere lezioni col solo presidio dell' arte critica.

» Nell'esemplare Laurenziano è questo principio: *Uno trovato fece Franco Sacchetti. Prima fe' ricordo di tutte le belle donne di Firenze in quel tempo: dandosi piacere in un prato furono sfidate dalle vecchie, e combattendo insieme, le vecchie furono sconfitte come vedrete ed udirete, e dice così.* Segue poi nel principio del secondo canto: *Qui dice della morte e della ruina delle vecchie; che sia e possa essere dovunque ne ha veruna che guastano il mondo d' ogni bene*: e si chiude finalmente il commiato con queste parole. *Qui è finito il cantare delle vecchie, e delle genti dell' arme in rima.* Come ognuno agevolmente vedrà, *trovato* è detto qui in luogo di *poesia*, nel modo che i Provenzali chiamarono *trovatori i poeti.* L' imperadore Federico cantò *poichè ti piace, amore, che io deggia trovare*, e così Dante, il Varchi nell' Ercolano, e l' istoria Aquilana edita dal Muratori, usarono questo verbo per *cantar versi.* Nè può negarsi che assai bizzarro e poetico non sia il ritrovato del nostro Franco nell' immaginare questa pugna per condannare ridendo il mal vezzo d' alcune vecchie querule e incontentabili che straziano le buone e timide giovanette. Nè qui d' altra generazione di vecchie vuole intendersi dall' autore. E questo anche tengasi come scherzo, giusto e costante in tutti i secoli essendo il rispetto dovuto per consenso di tutte le nazioni alla venerabile età senile. E forse che il poeta sotto il velo di quest' allegoria, volle alludere ad alcun particolare avvenimento de' tempi suoi: perchè tra mezzo queste finzioni molto trasparisce di vero nè fantastici sembrano i luoghi ch' egli indica e i nomi delle donzelle che celebra; come non sono sicuramente fittizie le insegne delle famiglie ch' egli descrive. A nostro senno però non troppo si dilungherebbe dal vero chi lo tenesse da lui scritto circa il 1354, nel qual anno condusse la prima moglie Felice di Niccolò Strozzi; imperocchè da una parte il poemetto sembra fatto ad onorare le donne di quella chiarissima famiglia alla quale ci sembra appartenere Costanza gonfaloniera della battaglia ed eroina del canto: e dall' altra lo stile fiorito ed il soggetto festoso lo accusano per opera giovanile.

» Quest' ultima considerazione gioverà a scusare il nostro au-

tore presso qualche ritroso, il quale volesse condannare in questo poema qualche soverchio ripetimento di parole, e una troppa frequenza delle medesime rime: benchè si ha a dire piuttosto che questi sono difetti da cui i nostri buoni antichi non si guardavano, e da' quali non vanno esenti anche i maggiori maesri di quell' età. Ma questi così minuti difetti, se il nostro giudizio non erra, sono assai compensati dalla lieta invenzione, dalla novità delle imagini, dalla proprietà delle voci e de' modi, e molto più da una certa leggiadra franchezza che ci ha tanto dilettato nel leggere queste rime, che abbiamo stimato il Parnaso Italiano dover conseguire non lieve onore dal loro divulgamento. L' autore le ha ornate qua e là di alcuni fiori tolti alla Divina Commedia; il che abbiamo voluto avvertire perchè sapendosi dal Landino sopra Dante (Inf. 24) che in antico fra i Sacchetti e gli Alighieri era mortalissima inimicizia per alcuni omicidj, si conosca che l' odio domestico non vietò a Franco di venerare come dovevasi il sovrumano ingegno di Dante. »

Le seguenti ottave, tolte dal secondo canto di questo poemetto ove si descrive l' azzuffamento delle Vecchie colle Giovani, porgeranno buona idea dello stile serio-giocoso dell' autore:

È Dogliamante venuta sul campo;
Chè di combatter le parea già tempo,
Ed a la schiera sua fece far campo
Senz' ordine, misura, e fermo tempo,
E vennesi avvolgendo per lo campo
Con uno spazzatojo di molto tempo,
Correndo con quell' arme verso Elena
Dogliamante crudel di foco piena.

Elena ciò veggendo tosto rise,
Dicendo fra suo core: ecco diletto;
E con la spada il capo le divise,
E morta cadde in su l' erboso letto.
Elena bella per gran cuor si mise
Di tor la vita a Ghisola dal petto,
Correndo per lo mezzo di sua schiera
Trovoe per forza la crudel bandiera.

Trovata ch' ebbe la infernale insegna,
Ghisola vide con la spada in mano,
Ed a fedir l' andò con mente pregna
D' alto valor d' ogni viltà lontano.
Ghisola ciò vedendo forte isdegna,
E cominciò a gridare un urlo strano,
Che fece tutto il mondo impaurire,
E tutta l' aria, e la terra putire.

Il puzzo fu sì duro, e così forte,
    Che uscì di quel canal disabitato,
    Che quest' Elena, a cui, vezzose scorte,
    Le leggiadrie gentili erano a lato,
    Costumi vaghi di celeste corte,
    E nimicizia d' ogni rio peccato,
    Sentendo il suo contrario con gran pena
    A gridar cominciò: or muori Elena.
Ma, prima, disse, io non verrò già meno,
    Ch' i' non mi sazj del sangue doglioso;
    Punse il destriero, ed allentogli il freno,
    E prese il brando tutto sanguinoso,
    Facendo de le vecchie aspro rimeno,
    Che a mille, e a più donò mortal riposo;
    Ma poi essendo per lo puzzo afflitta,
    Chiamò Costanza sua sorella, e Ghitta.
Gridando, donne mie, che Elena vostra
    Non può durare in vita più con voi;
    E sola in mezzo de la crudel giostra
    Dice piangendo, e' r. convien ch'i' muoi?
    Costanza parla, dov' e Elena nostra
    Chè i' non la veggo, e riguardando poi
    Nel mezzo vide il suo vago cimiere
    Appunto a piè de le crudei bandiere.
Dice Costanza, Elena sia soccorsa,
    Ed in un tratto mosse il grande stuolo,
    Ma troppo tardi fu la breve corsa,
    Però che al cor sentiva il mortal duolo
    Molte ne uccison in quella trascorsa
    Di quelle vecchie nel veloce volo.
    Costanza era ita, e Telda per atare
    Elena che si muor per ben provare.
Quando furono tutte a piè di lei
    Fuor la cavaron di quell' aspro loco,
    Pregando Giove, e tutti gli altri Dei,
    Che ajuti Elena trar di cotal foco.
    Smontò Costanza del destriero a piei,
    In braccio la portò lontana un poco,
    Sì che dal campo la ritrasse alquanto
    In un bel prato sopra un ricco ammanto.
Fuor che Costanza, Ghitta, e Telda bella
    L' altre rimaser tutte combattendo,
    E queste disarmaron quella stella,
    A chi di testa il bello elmo traendo

Vidon che morta non era ancor quella,
Ma gli occhi aperse quasi sorridendo
Verso Costanza, e con un gran respiro
L' alma produsse al ciel senza martiro.
Così morio chi più d' altra gentile
Mentre che visse si poteo dar vanto,
Benigna, saggia, cortese, ed umile,
Vezzosa, leggiadretta, e bella tanto,
Sempre nimica d' ogni cosa vile
Più d' altra donna in virtuoso ammanto,
Onesta, piena di perfetta gloria,
Pietosa donna, senza vanagloria.
Piange Costanza la perduta Elena
Spesso baciando suo candido viso,
E dice, donna, d' ogni virtù piena,
Come farò ch' i' sento il cor diviso?
Morir conviemmi teco in grave pena,
Chè tutto il mio valor sento conquiso;
Così piangendo cadde tramortita,
Chiamando, Elena mia, dove se' gita.
Ghita si duole, e Telda fortemente
Con grave pianto del perduto bene;
Ciascuna dice, la faccia dolente,
Morir con teco, Elena, mi conviene;
Ma prima che la morte ci abbia spente
Tutte le vecchie sosterranno pene,
Sopra quel corpo ciascuna giurando
Metterne mille al taglio di suo brando.

iesta edizione è corredata di dotte e giudiziosissime note, e quali si distinguono, 1.° un lungo e ben fatto catalogo vezzeggiattivi od abbreviature de' nomi proprj; 2.° un elenco di vocaboli rinvenuti in purgati scrittori, i quali a hanno desiderato indarno la luce de' vocabolarj.

MISCELLANEE.

Il bill *de' Calzoni.*

Durante la guerra di America, il parlamento inglese rappresentò, in faccia a tutta l'Europa, una commediuola politica. Le milizie americane, soldati di nuova leva, portavano un uniforme che lasciava svelata allo sguardo troppa parte delle lor forme; una caricatura che vendevasi per Londra avea fatto nascer l'osservazione che questa mezza nudità loro tenea molto somiglianza con quella de' montanari scozzesi allo stipendio dell' Inghilterra. Questa rustica e valorosa truppa non era, come non è tuttora al presente, coperta dal mezzo in giù che da certi borzacchini alla greca, e da una falda ondeggiante intorno alla cintola. Grandemente scandalezzati che i sudditi di S. M. Britannica avessero qualche cosa a comune coi ribelli, alcuni del partito della corte proposero al parlamento che si riparasse a questo sconcio, col sancire una legge, che i faceti chiamarono il *Bill de' Calzoni.* Dalla famosa discussione aperta nel senato romano per sapere a qual salsa si dovesse cucinare il famoso rombo di Domiziano, sino all' età nostra, verun' assemblea deliberante non s' era occupata di così importante argomento. Conviene però avvertire che non abbiamo che un poeta satirico per mallevadore del primo fatto, nel mentre che tutte le gazzette inglesi faranno fede del secondo ai nostri lontani nepoti.

Il cavaliere Philips Jennings Clercke fu tra gli oratori che più acremente sostennero la legge proposta. Egli rammentò che regnando Giorgio II, si era statuito un atto che ordinava ai montanari scozzesi di portare le brache; ma siccome in Inghilterra l' uomo non vien giudicato che secondo la lettera della legge, così i montanari portarono le lor brache sotto il braccio, o sopra le

spalle, e ben presto il *bill* cadde in obblivione. Il cav. Clercke caldamente espose la necessità di tornarlo in vigore. Nella chiusa della sua aringa, egli invocò la morale, la decenza, e soggiunse che « Quand' anche si « reputasse che l' assuefazione di veder uomini così poco « coperti, fosse di bastevole salvaguardia al pudore « delle dame scozzesi, tuttavia al di qua della Twed « (fiume che separa la Scozia dall' Inghilterra) nulla « doveva offendere le caste femminili pupille ».

L'avvocato de' calzoni venne gagliardamente ribattuto dal marchese Graham. Questo signore si oppose al *bill* come contrario, « ai privilegj che per ragione « di vetustissima consuetudine fermamente agli antichi « Caledonj appartenevano ». Egli pose in campo l'innata avversione di questo prode e fiero popolo ad ogni specie d' impedimento; mostrò quanto impolitico riuscisse il partito, e quante sedizioni, in differenti contrade, fossero insorte pei cangiamenti voluti introdurre nelle maniere e fogge di vestire de' loro abitanti.

L' esperienza de' secoli non andò perduta pel parlamento, e dopo varie adunanze in cui tutte le ragioni pro e contro vennero minutamente dibattute, finalmente con grande scandalo de' rigoristi, ed a malgrado dei secreti desiderj de' sarti, il *bill de' calzoni* fu rigettato, ed i montanari scozzesi furono mantenuti nell' antico privilegio di combattere, quasi *in naturalibus*, i nemici della Gran Brettagna.

Vittorio Siri e Luigi XIV.

Vittorio Siri, autore del *Mercurio* e delle *Memorie recondite*, viveva, sul finir de' suoi giorni, a Chaillot, col prodotto di una buona pensione che il cardinale Mazarino gli avea fatto. La sua casa era il convegno de' ministri stranieri. Un giorno che molti di loro vi erano radunati, uno prese a parlare della campagna

delle Fiandre, e pareva attribuirne tutto l'onore al sig. di Louvois (ministro della guerra sotto Luigi XIV). « Signore » sclamò Vittorio che odiava questo ministro, « voi mi fate del signor di Louvois il più grand'uomo « dell'Europa; contentatevi di darmelo pel più grande « impiegato, e se volete soggiungere qualche cosa, per « il più gran brutale che siavi ». Il giorno appresso, il discorso del Siri fu riferito al sig. Louvois; egli ne portò al Re le sue lagnanze. Questo principe il quale avea per massima che lo sparlare di quelli in cui metteva la sua fiducia equivaleva ad un mancar di rispetto a lui stesso, rispose che castigherebbe l'insolenza dell'abbate Siri. Per buona ventura, il presidente Rose, di cui il Re si serviva come di segretario domestico, trovavasi in quel punto nel gabinetto di Sua Maestà. Egli sentì ciò che dicevasi; e quando Louvois fu partito, pregò il Re a sospendere il giusto suo sdegno infino a sera. Prontamente egli si trasferisce a Chaillot, e s'informa del fatto. Egli ritorna al coricarsi del Re, ed avendogli chiesto un momento di udienza, « Sire, gli « disse, la cosa va all'incirca come l'hanno contata a « Vostra Maestà; Vittorio monta sulle furie quando « sente ad intaccar la gloria della Maestà Vostra. Vi fu « chi in presenza degli stranieri ch'erano in casa sua « ha preso a lodar il sig. Louvois, come se la cam-« pagna delle Fiandre fosse tutta opera sua. Lo hanno « vantato come il più grand'uomo dell'Europa; al-« lora il povero abbate ha perduto la bussola e ha « detto che il sig. di Louvois poteva benissimo essere « un grande impiegato e null'altro, e che non era dif-« ficile il riuscir nell'intento, quando disponendo di « di tutto il denaro del regno, non si aveva che a « mandare ad esecuzione divisamenti così saggi, ed or-« dini così prudenti, com'erano quelli della Maestà « Vostra . . . » — « Ah! l'Abbate è così innoltrato ne-« gli anni, soggiunse allora il Re, che sarebbe un pec-« cato il dargli qualche disgusto. »

L' Avvocato Ghiottone.

In una piccola città di Francia, due avvocati disputavano, un contro l'altro, una causa di poco rilievo. Uno di loro avea però molto desiderio di vincerla. Il suo avversario era riputato il più facondo, ma ad un tempo stesso il più ghiotto avvocato de' dintorni. Sedevano amendue sul medesimo banco. Il primo prese a piatire con forza e già principiava a servirsi di così validi argomenti, che l'altro, paventando gli effetti della eloquenza del suo rivale, ricorse ad un piacevole stratagemma. « Signor Tiramaglia », disse egli ad un procuratore che gli sedea vicino, « quest' oggi ho a « pranzo una magnifica lingua di Zurigo; spero che « verrete a mangiarne la vostra porzione ». Queste parole, dette forte abbastanza perchè fossero intese dall' oratore, produssero in lui una distrazione tanto viva, che gli venne perduta una buona metà della sua facondia. L' altro, avvedendosi che lo spediente riusciva bene, conobbe esser tempo di dar l'ultimo colpo: « Signor Perrino », gli disse sottovoce, tirandolo per la « toga, « voi pranzerete con noi, non è vero? » Il sig. Perrino, contentissimo, fece cenno di sì, ma siccome avea l' animo riconoscente e d' altronde non aspettava di ricever gran cosa dal suo cliente, lasciò così buon giuoco al possessore della fortunata lingua, che questi vinse la lite.

D' allora in poi i faceti del paese dicevano che per metter in sacco l' eloquenza dell' avvocato Perrino, nessuna lingua valeva quanto la lingua di Zurigo.

Il Ladro bene accolto.

L' abbate di Moliere era uomo semplice, dabbene, povero, che nulla ingerivasi nelle cose del mondo, toltine i suoi lavori con Cartesio. Egli lavorava in letto, per mancanza di legna, con un pajo di calzoni sopra il berretto da notte. In questa positura egli si vide un giorno a rapire il frutto de' piccioli suoi risparmj. Egli sente a bussare all' uscio: « Chi c' è? — Aprite.... (egli tira una cordicella ed apre l' uscio) — « Chi « siete? — Datemi i vostri denari. — I miei denari? « — Sì, i vostri denari. — Ah! capisco voi siete un « ladro? — O ladro o no, ho bisogno dei denari. — « Veramente se ne avete bisogno... ebbene cacciate « la mano qui dentro» (egli stende il collo ed accenna una saccoccia de' calzoni; il ladro vi fruga dentro). — « Per bacco! non c' è denaro? — No certo; ma v' è « una chiave. — Che ho da fare di questa chiave? — « Prendetela. — L' ho in mano. — Andate a quello « scrittojo ed apritelo » (il ladro apre un altro cassettino) « Che fate? non toccate lì. Vi sono le mie « carte.... finitela, vi dico, non iscompigliate le « mie carte; aprite quell' altro cassettino, vi troverete « i denari. — Eccoli là. — Pigliateli.... serrate dun« que il cassettino!... » (il ladro fugge via). « Si« gnor ladro, chiudete l' uscio. Briccone! mi lascia l' u« scio aperto! Che cane di ladro! Bisogna che io salti « giù di letto con questo freddo! Maledettissimo ladro! »

L' abbate balza giù dal letto, va a chiudere la porta, e ritorna tranquillamente al suo lavoro, senza pensare neppure che più non gli rimaneva con che andarsene a pranzo.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano vendibili nel Negozio Fusi, Stella e Comp., componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Batelli e Fanfani.

Letture elementari per i ragazzi ad uso delle scuole di mutuo insegnamento. Livorno, 1819, in 12.° Cent. 75.

Del Purismo, dissertazione oraziana di Luigi Martorelli da Osimo, indirizzata all'autore del purismo, nemico del gusto. Roma, 1819, in 8.° Lir. 1.

Al sig. cavaliere Vincenzo Monti sopra ciò che appartiene alla milizia nel divisamento del gran dizionario della lingua italiana, lettera del cavaliere G. C. Ferrari, già capitano comandante nell'artiglieria del regno d'Italia. Piacenza, 1819, in 8.° Lir. 1. 15.

Geografia compendiosa per uso della gioventù, di G. Goldsmith, autore di molte altre opere geografiche. Versione dall'inglese fatta sulla 47.ma edizione di Londra dal cav. Luigi Bossi, con correzioni ed aggiunte, e con figure e carte geografiche. Milano, 1819, in 12.° Lir. 1. 30 con due sole figure; lir. 2. 50 con sei carte geografiche.

Primi insegnamenti di geografia fisica, di storia naturale e di chimica, del cavaliere Giovanni Tamassia. Como, 1819, in 12.° Lir. 2.

Il Ricciardetto di Niccolò Forteguerri. Italia (Livorno), t. 3 in 18.° gr. fig. Lir. 11.

Memoria sul calore animale, di Cristoforo Rasis. Livorno, 1819, in 8.° Lir. 1.

Poesie inedite del Beato Jacopone Da Todi ridotte alla loro lezione e pubblicate dal cavaliere Alessandro De Mortara. Lucca, 1819, in 8.° Lir. 1. 75.

Tragedie di Francesco Ruffa da Tropea. Livorno, 1819, in 8.° Sin ora uscito il vol. I. Lir. 3. 60.

Poesie inedite di Giovanni Fantoni toscano, fra gli Arcadi Labindo. Pisa, 1819, tomi 2 in 8.° pic. Lir. 4.

La legislazione primitiva considerata in questi ultimi tempi coi soli lumi della ragione, del sig. De Bonald. Modena, 1818, vol. 3 in 8.° Lir. 5.

Paragone tra la caduta dell'impero romano e gli evenimenti del fine dello scorso secolo XVIII, di S. E. il sig. conte G. F. Galeani Napione. Torino, 1819, in 8.° Cent. 75.

I Rivali, commedia di Riccardo Brinsley Sheridan, tradotta da Michele Leoni. Firenze, 1819, in 8.° Lir. 2. 30.

La battaglia delle vecchie con le giovani, canti due di Franco Sacchetti, pubblicati per la prima volta ed illustrati da Basilio Amati di Savignano. Bologna, 1819, in 8.° Lir. 3. 50.

Vita e campagne del duca Arturo di Wellington nell'India e nell' Europa, sino alla battaglia di Waterloo inclusivamente, estratte dall' opera del cavaliere Elliot e d' altri autentici documenti inediti di G. L. Milano, 1819, tomo I in 8.° Lir. 2. 50.

Lettera del conte Carlo Verri ad un Amico sull' Opera del Sovescio, e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concio; di G. A. Giobert. Milano, 1819, in 8.° Cent. 50.

Del Sovescio di segale, di G. A. Giobert. Lettere dilucidative e comenti. Torino, 1819. Lettere I e II in 8.° Lir. 1. 26.

Della Vita di Torquato Tasso, libri due del professore Giovanni Zuccala. Milano, 1819, in 8.° Lir. 3.

Della Ruminazione e digestione de' Ruminanti. Saggio fisiologico-critico di Francesco Toggia, con cui tenta l' autore di dilucidare questa stessa dottrina altra volta compendiosamente pubblicata, e questo seguito da breve ragionamento sopra la malattia delle bovine e delle pecore, detta idatide cerebrale, e volgarmente bestia lorda. Torino, 1819, in 8.° Lir. 3. 25.

Dai torchi di Batelli e Fanfani sono uscite le seguenti opere:

Supplimento d' Omero, canti quattordici di Quinto Calabro, tradotti in verso sciolto dal cavaliere Luigi Rossi, membro dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, dell' I. R. Accademia di belle arti, della Società italiana delle scienze, ecc. Due volumi in 16.° È uscito il volume primo al prezzo di lir. 2.

Lettere filosofiche di Federico Cavriani alla studiosa gioventù. Un vol. in 8.° lir. 1. 50.

Serie di Vite e Ritratti d' Uomini famosi degli ultimi tempi. Fascicolo V del tomo III, distribuzione 57.

Dizionario della Favola o Mitologia di tutte le nazioni del mondo, di Fr. Noel, tradotto con correzioni ed aggiunte da Girolamo Pozzoli. — È uscito il fascicolo terzo.

L' Abbazia di S. Chiara, romanzo. Volumi 4 in 18.° con rami. Prezzo lire 6.

NB. *I libri, le lettere, i manifesti, ecc., indirizzati al Compilatore del Raccoglitore, dovranno essere mandati franchi di porto.*

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° XV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Viaggio verso il polo artico fatto dal luogotenente Kotzebue.

(Dall' inglese di Giovanni Barrow).

La lunga guerra in che le nazioni dell' Europa si trovarono avvolte dal principio del secolo decimonono sino al 1814, sospesero tutti i tentativi di scoperte verso il settentrione. Ma non sì tosto le dolcezze della pace principiarono a risplender di nuovo, che ravvivossi l' amore delle scoperte, e molte navi furono spedite per tutte le parti del mondo. Convien dire ad onore di un uomo privato, il conte di Romanzoff, che a proprie spese allestir egli fece un vascello per riconoscere se il mare, sulla costa settentrionale dell' America, offerisse un varco navigabile fra gli Oceani Pacifico e Atlantico.

Il *Rurik*, bastimento di cento tonnellate, con ven-

tidue uomini di equipaggio, compresi gli uffiziali, un chirurgo e un naturalista, venne affidato al comando del luogotenente Kotzebue; superar egli doveva il capo di Horn, ed arrivare, quanto più presto potesse, alla costa nord-ovest dell' America, passare lo stretto di Behring, cercar di rinvenire sulla costa di America una baja o una cala ove lasciar potesse il suo naviglio al sicuro, e con parte del suo equipaggio inoltrarsi per terra nel continente, prima a tramontana, per riconoscere se il Capo Ghiacciato (*Icy cape*) sia un' isola come altri suppongono, e poscia a levante, lasciando a manca il mare iperboreo. Provveduto egli era di palischermi di cuojo (*baidars*) per passare i laghi ed i fiumi che impedir gli potesser la strada.

In una delle isole Aleutie, egli osservò gran quantità di legname gettato dalle onde sul lido, e vi raccolse, tra le altre cose, il tronco dell' albero che suda la canfora.

In mezzo allo stretto di Behring, tra i capi dell' Est, e del Principe di Galles, egli trovò il corrente che muove a nordeste con molta forza, in ragione, come egli avvisa, di due miglia e mezzo per ora, il che inferisce una rapidità almeno il doppio di quella che Cook ha osservata. La profondità dell' acque in questo sito era pure molto più notevole di quel che segnato veggasi nel viaggio dello stesso navigatore.

Superato avendo il capo del Principe di Galles in sull' aprirsi dell' agosto, senza che i ghiacci gli frapponessero ostacolo, anzi senza pure incontrarne, egli scoprì un' apertura nella costa di America fra i gradi 67, 30 e 68 di latitudine. Il *Rurik* entrò in questa baja. Sedeva all' ingresso un' isoletta le cui rive eran coperte di legname ivi buttato dal mare; vi si miravano alberi di enorme grossezza. Il flusso e il riflusso passavano regolarmente ne' canali dai due lati dell' isola: la baja si stendeva da tramontana a mezzogiorno, ed offriva parecchie cale; essi non ne determinarono l' ampiezza a levante. Il *Rurik* si avanzò in questa direzione sino

a 160 gradi di longitudine, meridiano che corrisponde con quello del fondo della baja di Norton.

Le spiagge di questa gran baja, specialmente dal lato settentrionale, erano popolate d'Indiani di alta statura, armati di archi, di frecce e di lance: essi portano vestimenti di pelle e stivaletti di cuojo ben fatti ed ornati; comode erano le loro capanne e scavate profondamente in terra; i loro arnesi, i loro utensili si mostravano fabbricati con grazia; essi avevano slitte a cui attaccavano cani, tuttochè alcune teste ed alcune pelli di renne indicassero ivi trovarsi quest' util quadrupede. La pittura che di questo popolo ci porge il luogotenente Kotzebue non male s' accorda con quella dei Tsutskì, esaminati da Cook sul continente opposto, e co' quali i primi ora trafficano, ora fanno la guerra. Sono essi della stessa razza che riscontrasi più in giù sul continente dell' America e ne' contorni della fattoria russa di Kodiak, come si conobbe da un abitante di questo luogo che il lor linguaggio capiva.

Il luogotenente Kotzebue seppe da essi Indiani che in fondo alla baja ci aveva uno stretto che conduceva al gran mare, e che ci volevan nove giorni ad una lor canoe per giungere a questo mare, spingendola a remi. Il sig. Kotzebue porta opinione ch'esser debba questo il grande Oceano del nord, e che il paese a tramontana della baja abbia ad essere un' isola ovvero un arcipelago d' isole.

In fondo ad una cala, sulla costa settentrionale del golfo, sorgeva a secento piedi di altezza perpendicolare una rupe la quale, veduta in lontananza, pareva calcare; di bella vegetazione n'era adorna la cima. Fra il piede di questa rupe e la spiaggia, stendevasi una lingua di terra, larga dalle 250 alle 300 tese, e coperta di piante, che poi si conobbe essere non diverse da quelle che abbellivano la sommità della rupe. Ma s' immagini il lettore quale si fosse la maraviglia dei Russi, quando nel farsi presso a questa enorme montagna, e' si avvidero ch' era una massa di giaccio.

Dai due suoi fianchi scorrevano torrenti d' acqua, prodotti dallo scioglimento di alcuna delle sue parti. Al piè della rupe giacevano molti denti di elefanti, simili a quelli trovati in sì gran copia nella Siberia e nelle isole del mare di Tartaria (1). Essi ne inferirono che questi denti s' erano staccati dalla massa di ghiaccio a misura che squagliata se n' era la superficie; non discoprirono verun' altra reliquia di queste bestie, ma si sentiva un odor dispiacevole di materia animale, simile in circa all' odore di ossa bruciate, ed era impossibile il rimanere presso i luoghi della montagna d' onde l' acqua sgorgava. Essi poggiarono su questa smisurata rupe di ghiaccio, dalla parte che fronteggiava l' interno del paese, e vi fecero buona raccolta delle piante che sulla vetta allignavano. Lo strato di terra che la ricopriva non era profondo, e il sig. Kotzebue lo descrive come di natura calcare. Si può supporre che la lingua di terra al piede della montagna si sia probabilmente formata dalla terra e dalle piante che lo scioglimento de' ghiacci ha giù trascinato, poichè ne videro a cadere diverse porzioni.

Tranne questo monte di ghiaccio, non si scorgeva in tutta quella parte dell' America nè ghiaccio, nè neve, tanto per terra quanto sull' acqua. Limpido era il cielo, dolce il tempo, anzi caldo; ma sulla costa d' Asia, a rimpetto, il tempo era freddo e l' atmosfera quasi sempre ingombra di nebbie. Tale e tanta si mostrava la differenza fra la temperatura de' due continenti, dalle due parti dello stretto, che coll' attraversarlo si passava in un subito dalla state all' inverno. Era allora

---

(1) Il luogotenente Kotzebue li chiama denti di Mammuth (*Mastodontes*); ma guardando il disegno fatto dal naturalista della spedizione si conosce apertamente ch' erano denti di elefanti; il che riesce più straordinario ancora, per esser la prima volta che si scoprono nel Nuovo Mondo le reliquie di questi animali.

(*Nota di Barrow*).

il fine di agosto, ed in quel punto un libero e magnifico varco pareva aperto dal lato dell' America, per quanto lontano la vista potesse spingersi al norte; in vece che, dal lato dell' Asia, la costa appariva orlata da una pianura di ghiaccio, il cui lembo esteriore prolungavasi nella direzione del nordeste, che quella del corrente pur era.

Troppo inoltrata era ormai la stagione, sia per tentare di voltar il Capo Ghiacciato sul *Rurik*, sia per fare il viaggio per terra, movendo verso levante. Paventando che, se più lungo tempo rimanesse nella gran baja, l' ingresso ne venisse chiuso dai ghiacci, il sig. Kotzebue pensò che il più prudente partito fosse quello di andar a svernare in California, e colà rimediare ai danni ricevuti dal bastimento, indi, sul principio della seguente primavera, imprendere nuovi tentativi per mettersi nell' interno dell' America. Si mandò ad esecuzione questo pensiero, e nel marzo del 1817 il sig. Kotzebue partissi di nuovo da California, approdò alle isole Sandwich, ed arrivò in giugno alle isole Aleutie, ove il *Rurik* fu molto danneggiato da un gagliardo colpo di vento. Per mala ventura il sig. Kotzebue n' ebbe la clavicola rotta; questo accidente offese la sua salute in modo che giunti a Eivughiena, o isola di Clerke, all' ingresso dello stretto di Behring, il chirurgo dichiarò che soltanto un clima più caldo salvar gli poteva la vita. I ghiacci si toglievano allora dalla costa meridionale di quest' isola, e gradatamente si ritraevano al norte, movimento che, per quanto pare, essi eseguiscono ogni anno, or più presto or più tardi, or con con maggiore or con minore celerità, secondo i venti che regnano e la forza con cui questi soffiano. Essendo adunque arrivato un mese troppo presto per poter entrar subito nella baja che giace a settentrione del capo del Principe di Galles, e veggendosi tuttogiorno declinare in salute, il sig. di Kotzebue fu costretto, con gran suo rammarico, di rinunziare al suo disegno e di ritornarsene in patria, voltando il capo di Buona Speranza.

Nel corso della sua navigazione il sig. Kotzebue ha scoperto varj nuovi gruppi d'isole nel Mar Pacifico, ed ha osservato (cosa non mai fatta dapprima) tutti i giorni, ad un'ora determinata, la temperatura dell'acqua del mare, così alla superficie come ad una certa profondità.

Molto onore a lui pur reca il vedere che dopo un viaggio di tre anni, sotto i climi più opposti, egli abbia ricondotto in Russia tutto il suo piccolo equipaggio, toltone un solo individuo, il quale sentivasi già indisposto nel giorno in che sciolser dal lido.

Viaggio del capitano Buchan nell' interno di Terra Nuova.

(Dall' inglese di Giovanni Barrow.)

Dallo stabilimento delle pescagioni sui banchi di Terra Nuova sino al presente, pochissime pratiche si ebbero cogli indigeni di questa grand' isola. Dubbio anzi rimaneva se ven fosse che fissa abitazione vi avessero; molti opinando che gli Indiani i quali sulla costa occidentale alle volte appariscono, ci tragittassero nelle lor canoe, attraversando lo stretto di Bell' Isola, per darsi alla caccia o alla pesca. Ma nell' autunno del 1810 un Europeo riferì di avere scoperto una specie di magazzino de' natii, sulle rive del fiume delle Imprese. A norma di quest' avviso, il cavaliere Giacomo Duckworth impose al luogotenente, ora capitano Buchan, di portarsi colla goletta l' *Adone* alla baja delle Imprese, di fare una scorsa nell' interno dell' isola, e di tentare di stringere qualche amichevol relazione cogli indigeni, se ne incontrasse. Questo naviglio restò impedito dai ghiacci nella baja, e, ai 12 di gennajo 1811, il sig. Buchan si pose in via, movendo su pel fiume delle Imprese: ventiquattr' uomini del suo equipaggio egli avea seco e tre guide. Dopo aver fatto un centrenta miglia, gli vennero scoperte alcune capanne di cui sorprese gli abitanti in numero di settanta individui: molta fatica ei durò a sedare l' estremo loro spavento; finalmente ne venne a capo, e si legò amicizia

fra loro. Quattr' uomini, ne' quali era il capo di quest' Indiani, accettarono l' invito del capitano di accompagnar lui e la sua truppa sino al luogo dove, come egli intender lor fece coi cenni, lasciato egli aveva i regali che ad essi voleva offerire.

Reciproca era allora la confidenza, ed anzi era sì grande che due uomini della comitiva del sig. Buchan chiesero di rimanersi cogl' Indiani sintanto che coi regali ei tornasse. Essi ne ottenner licenza, e il sig. Buchan partì col rimanente dei suoi, e coi quattro Indiani. Essi fecero intorno a sei miglia, e giunsero al sito ove eransi fermati la notte prima. Il capo allora non volle muover più oltre, e tornò indietro insieme con uno degl' Indiani, ordinando agli altri due di continuare a tener dietro al capitano. Giunti presso al termine del lor viaggio, uno de' due Indiani mostrossi preso da panico terrore e si diede alla fuga. In modo affatto diverso si diportava il compagno, il quale continuò a mostrarsi confidentissimo ne' suoi nuovi amici, stette fermo nel suo proponimento, ed allegramente fece segno agl' Inglesi che proseguissero il lor cammino senza pigliarsi briga del suo camerata, e parve quasi disgustato dal gesto con cui il sig. Buchan gli fece capire che era libero di andarsene egli pure se ne avesse piacere. Gl' Inglesi, arrivati al luogo ove stabilito avevano il loro deposito, vi passaron una notte, e ne ripartirono all' alba co' regali destinati ai natii. L' Indiano ch' era rimasto con loro, non cangiò di condotta; egli mostrò generosa fiducia mai sempre, ed inspirò nell' animo del sig. Buchan una stima verace.

Nel giungere alle capanne, essi le trovarono abbandonate; questa vista parve vivamente sbigottire l' Indiano. Il sig. Buchan per riconfortarlo ingiunse che lo lasciassero liberissimo, il che sembrò restituirgli la fiducia e il coraggio. Essi passarono presso alle capanne la notte, e si riposero in via nella mattina seguente. Un miglio forse essi avevano fatto quando il sig. Buchan, che camminava alquanto avanti agli altri, vide l' Indiano pigliar la fuga all' improvviso, e con tal precipizio che inutile riusciva il corrergli dietro. Ma ben presto egli comprese la ragione di questa fuggita, nel vedere i corpi de' due Inglesi che eran rimasti coi natii, stesi al suolo, ignudi, trapassati da frecce e manchevoli del capo. Egli avvisò che l' Indiano, dileguatosi presso il sito dove erano andati a cercare i regali, avea sparso lo spavento nella sua tribù, e per giustificare il suo ritorno e la sua vigliaccheria avea inventato qualche menzogna da cui probabilmente i natii furono indotti ad un atto di crudeltà ch' essi avranno risguardato come una giusta vendetta.

« I coloni di Terra Nuova, dice il capitano Buchan nel

suo Diario di questo Viaggio, hanno sempre largito agl' Indiani di quest' isola una gigantesca statura, il che non concorda col vero, almen per quanto io m' abbia veduto; tale idea è forse nata dalla foggia del loro vestire. Essi sono ben fatti e sembrano vigorosi e gagliardi. La statura comune di un uomo è all' incirca di cinque piedi otto pollici (misura inglese). Tranne una eccezione sola, essi neri aveano i capelli : i loro lineamenti sporgono in fuora più ch' io non abbia mai veduto in altri Indiani; e, per quanto sen può recare giudizio a traverso lo strato di olio e di ocra con che s' impiastran la pelle, hanno la carnagione più bianca che non la maggior parte degl' Indiani. L' eccezione di cui ho parlato relativamente al color de' capelli feriva singolarmente lo sguardo; era una donna che avea i capelli di un biondo cenerognolo, con tutti i caratteri della fisonomia degli Europei; le sue fattezze somigliavano singolarmente a quelle de' Francesi. Ella mostrava di avere un ventidue anni, e portava un ragazzino appeso al dorso. Le sue maniere non si conformavan per nulla a quelle degli altri Indiani. In cambio di passare, come questi fecero, dal terrore e dallo stupore all' intrinsichezza, ella non proferì un accento, e non si riebbe mai dallo sbigottimento, in che l' avea immersa la nostra visita inaspettata e improvvisa ».

« L' opinione che questi natii siano in numero assai raro perchè ormai sen vede comparire assai pochi verso le coste, non bene fondata mi sembra. È facile conghietturar la cagione che loro impedisce il mostrarsi. I coloni aveano in mente che non potevano far un atto più meritorio che ammazzare un Indiano ogni volta che si avvenivano in alcun di loro. Di tal modo essi gli astrinsero a sgombrare dalle antiche loro dimore ed a cacciarsi nell' interno, che probabilmente non conosceano che imperfettamente, perciocchè il principal lor vitto consisteva in pesce ed in uccelli marini. Probabilmente, erano pure allora sprovveduti de' modi di dar la caccia all' alce, almeno in quantità bastevole a fornir loro il vitto. Ma nella proporzione che si moltiplicarono gli stabilimenti europei, e ne crebbe la popolazione al nord del capo di Freels, gl' Indiani si dilungarono dalle coste. La stessa cagione però che a ritrarsi gli costrigneva, procacciava ad essi pure nuovi spedienti per continuare a condurre una vita independente; perchè quanto più i coloni crebbero in numero, e si aumentarono le pescagioni, tanto più il saccheggio e i naufragi porsero agli Indiani la opportunità di procacciarsi del ferro ».

« Diverse opinioni regnano tuttora intorno all' origine degl' Indiani di Terra Nuova; alcuni avvisano che siano venuti dal continente dell' America; altri pretendono che discendano

dagli antichi naviganti norvegi che credesi abbiano scoperto quest' isola, mille anni or sono. Io aveva meco persone che parlavano quasi tutte le lingue dell'Europa e particolarmente il norvegio; ma nessuno di questi potè capire una sola parola degli Indiani. Con energia e con volubilità essi parlavano, ma il lor linguaggio mi parve affatto differente da quello di tutte le tribù indiane che udito io avessi fino a quell' ora, e i cui suoni, in generale, dolci mi sembrarono e melodiosi.

Londres, ecc. *Londra pittoresca*, *del sig. Quatremère di Roissy*. — Parigi, Renouard, 1819. Un volumetto in 18.°

Fra tutte le capitali dell'Europa la metropoli dell' impero britannico tiene il primo posto senza contesa. Londra è molto più grande di Parigi e più popolata. Dai ponti nuovamente fabbricati sul Tamigi si può argomentare dell' accrescimento ch' essa ha preso durante l' ultima guerra. Ad un milione e cento mila anime si fa ora ammontare il numero de' suoi abitanti. La capitale dell' Inghilterra è il centro di un immenso commercio marittimo, di una portentosa industria e di continue operose relazioni col mondo antico e col nuovo. Essa, in breve, è un colossale impero, di cui il suo banco, la sua dogana, le immense sue darsene *(docks)* possono somministrare un' idea.

L'Autore di *Londra pittoresca* confessa che non si trova nel suo libretto quanto contengono i grossi volumi di *Picture of London* e di *Complete London guide*. Ma nel breve spazio di 147 paginette egli ha saputo indicare quanto ad uno straniero più importi di vedere in Londra e ne' suoi dintorni, ed inoltre ha dato molti particolari ragguagli intorno al clima, alla temperatura, al modo di alloggiare, di mangiare, ecc., i quali pia-

cevoli riescono a leggersi e possono tornar utili ai viaggiatori.

La seguente descrizione del *British Museum* non sarà letta senza piacere:

Museo britannico.

Il Museo britannico è posto nella contrada di Russel (*Great-Russel street*), nell' antico palazzo Montague, fabbricato sul finir del seicento da un architetto francese. Nuove costruzioni vi furono aggiunte. Questa reale instituzione, che trent' anni fa non valeva gran pregio, si è arricchita al presente di molte rarità di grandissimo valore e tali da fermare l' attenzione di ogni straniero.

Esso è composto, 1.° di una vasta e ricca biblioteca, la sola in Londra che sia aperta al pubblico. 2.° Di un grande ammassamento di cose attinenti all' istoria naturale; la parte mineralogica n' è la più doviziosa. 3.° Di una preziosa e bellissima raccolta di vasi greci, detti etruschi. Questa raccolta formata dal sig. Hamilton, ambasciatore britannico a Napoli, è la più ragguardevole che si rinvenga fuori d' Italia. 4.° Di una serie di antichità greche e romane, composta di statue, di busti, di bassorilievi, di vasi ornati di figure, in marmo e in terre cotte molto curiose; ogni cosa perfettamente conservata e preziosa. 5.° Delle antichità egizie che i Francesi aveano adunate nel tempo del lor soggiorno in Egitto, e che caddero in balía degl' Inglesi per la capitolazione di Alessandria. I quattro pezzi che reputati vengono i migliori, sono due grandi sarcofagi, uno di basalto, l' altro di granito nero, coperti di geroglifici al di dentro e al di fuora; la lapide di Rosetta, tanto conosciuta dai dotti; ed una testa colossale di Giove Ammone colle corna di ariete. A questa raccolta hanno ora aggiunto la testa assai più colossale di Memnone o veramente di Osiri, tratta dal *Memnonium*. Questo busto è in granito di due colori, ben distinti fra loro, che lo dividono; la parte superiore n' è la più bella. Per eccellente si considera il lavoro del volto che ottimamente è pur conservato. 6.° Dei marmi di Elgin.

Questi marmi del Partenone di Atene formano la più grande ricchezza del Museo britannico. Tributarj di Londra essi fanno i curiosi di tutti i paesi. Tale si è il giudizio che ne portarono i signori Canova, Visconti e Quatremère di Quincy, che con ammirazione li contemplarono e con maraviglia. Tutti, quasi di concerto, hanno ringraziato lord Elgin del segnalato servigio da lui fatto alle arti col salvare da un' intera e troppo vicina

distruzione questi classici monumenti (1). L' originalità, l' autenticità di questi preziosi lavori li solleva in pregio sopra le più antiche famose scolture d' Italia (2). Si sa in quel tempo, e, per così dire, da quali mani ne sono uscite le principali figure. Questa spoglia di uno de' frontespizj consiste in due gruppi, ciascuno di due figure con panneggiamento, a cui mancan le teste; in due statue nude mutilate alle estremità; nei torsi delle due figure principali; in altre figure o frammenti di figure; in una serie di bassorilievi della Cella, alcuni de' quali ben conservati; ed in quattordici metopi.

Questa collezione, che il parlamento inglese ha comperato da lord Elgin, e che racchiude inoltre molte altre antichità greche, è stata pagata 35,000 lire sterline. Discreto apparirà questo prezzo, ove pongasi mente che nella vendita fattasi a Parigi del Museo del conte Choiseul-Gouffier, una sola metope del Partenone è stata stimata 26,400 franchi. Le metopi vengono risguardate come la parte meno preziosa della collezione, per rispetto al lavoro.

Il Museo britannico si è inoltre arricchito, nell' anno scorso, di un gran numero di scolture romane, mandate dall' Affrica.

La raccolta delle incisioni non è gran fatto riguardevole in questo Museo; ma la collezione di quelle di Marc' Antonio Raimondi è compiuta e bellissima. È dessa una delle più preziose che si conoscano. Nel gabinetto degl' intagli hanno pure collocato, per sottrargli alla vista del Pubblico in generale, come troppo lascivi, tre pezzi di scoltura in marmo, che sono: un ornato di otto figure in rilievo; un gruppo di due figure, uomo e donna; e un piccolo bassorilievo che rappresenta Giove e Leda. Questo marmo, trovato in Argo pochi

(1) I viaggiatori che visitano l' Attica, concordano quasi tutti in biasimare l' avarizia dell' ambasciatore britannico il quale abusando di un' espressione equivoca contenuta nel firmano del Gran Signore, ha spogliato il tempio di Minerva e quello di Teseo de' lavori di Fidia; avarizia che nel compiere la mutilazione de' monumenti della Grecia antica si è mostrata più operosa della lima dei secoli e della barbarie de' Turchi. Ma gli amatori delle belle arti che vanno a Londra ed ammirano nel Museo britannico queste insigni scolture, si rallegrano di vederle salve ormai dal deperimento e tenute nel debito onore. Quindi la diversità de' giudizj sopra il ratto delle spoglie del Partenone e di altri templi, operato dal conte di Elgin.

(2) Nella I. R. Biblioteca di Brera si possono vedere i disegni di queste scolture. Dee notarsi ch' essendo esse fatte per adornare il frontispizio di un tempio, e in conseguenza per esser vedute da lunge, non hanno la finitezza delle famose statue antiche onde son ricchi i musei di Roma e di Firenze.

anni or sono, è il più antico che vi sia nel Museo, e di uno stile eccellente. Questi tre curiosi pezzi non sono inscritti nel catalogo. Per vederli, basta essere ammessi nel gabinetto delle incisioni.

Il Museo resta aperto gratuitamente al Pubblico il lunedì, il mercoledì, il venerdì di ogni settimana. Vi si trova un catalogo (*synopsis*) che si vende due scellini.

Museo della Compagnia delle Indie.

Una galleria ed alcune stanze di mezzana grandezza contengono le rarità di questo Museo. Nella galleria è posta la biblioteca, ricca di codici orientali e di libri stampati nell'India. Vi si veggono pure alcune raccolte di graziose pitture asiatiche. Fra le altre curiosità del Museo, è da notarsi una parte delle spoglie del famoso Tipù-Saib, nelle quali trovasi una testa di leone di grandezza naturale, in oro puro, con lunghi denti di cristallo di rocca. Dicesi che in certe occasioni il monarca indiano posasse il piede sopra questo simbolo della forza e del coraggio. La sala in che si radunano i direttori è grande e bellamente adornata.

Per vedere questo Museo ci vuole un viglietto d' ingresso.

FILOSOFIA.

Il Pirronismo (di Vauvenargues).

Chi dubita ha un' idea della certezza, e quindi riconosce qualche contrassegno della verità. Ma perchè i primi principj non si possono dimostrare, altri se ne diffida; e non avverte che la dimostrazione non è altro che un ragionamento fondato sull' evidenza. Ora i primi principj hanno l'evidenza in sè stessi, e senza ragionamento; di modo che portano il marchio della più invincibil certezza. I pirronisti ostinati simulano di dubitare che l' evidenza non sia indizio di verità; ma noi chiediam loro, qual altro indizio adunque ne de-

siderate? Qual altro segno credete voi che si possa averne? Ve ne formate idea alcuna? — Noi diciamo ad essi pure: Chi dubita pensa, e chi pensa esiste; e tutto ciò ch' è vero del suo pensiere, è vero altresì della cosa che il pensier rappresenta, se questa cosa ha mai avuto o avrà mai l' esistenza. Ecco intanto alcuni principj che non si possono confutare: ora, se vi è qualche principio di questa natura, nulla toglie che ven sieno molti. Tutti quelli che porteranno lo stesso impronto, avranno infallibilmente la stessa verità: nè avverrebbe diversamente quand' anche la nostra vita non fosse altro che un sogno; tutti i fantasmi che la nostra immaginativa potrebbe esibirci nel sonno, o non avrebber l' essere, o tale l' avrebbero quale a noi apparisce. Se fuori della nostra immaginativa esiste una società d' uomini deboli, tal quale le nostre idee ce la rappresentano, tutto quello che è vero di questa società immaginaria, sarà pur vero della società reale, e ci saranno in questa società delle qualità nocevoli, e delle altre stimabili ed utili, ecc., e per conseguente de' vizj e delle virtù. Sì, ci rispondono i pirronisti, ma questa società forse non esiste. Perchè mai, io soggiungo, ella non ci sarebbe, quando noi pur ci siamo? Io suppongo che in ciò ci avesse qualche fondata incertezza, tuttavia obbligati saremmo noi sempre ad operare come se non ce ne avesse veruna. Che avverrà poi se questa incertezza sia sensibilmente supposta? Noi non comunichiamo le nostre sensazioni a noi stessi; laonde havvi qualche cosa fuori di noi che ce le comunica: se fedeli sien esse od ingannatrici, se gli oggetti che ci dipingono sieno illusioni o verità, realità od apparenze, io non prenderò a dimostrarlo. L' intelletto dell' uomo il qual non concepisce che imperfettamente, non è in grado di provare perfettamente. Ma l' imperfezione delle sue cognizioni non è per nulla più manifesta della loro realità; e se qualche cosa lor manca per la convinzione dal lato del ragionamento, l' istinto con usura il supplisce. Ciò che la riflessione troppo de-

bole non ardisce decidere, il sentimento ci costriuge a crederlo. Se v' ha tra gli uomini qualche pirronista reale e perfetto, è desso nell' ordine delle intelligenze un mostro che conviene compiangere. Il pirronismo perfetto è il delirio della ragione ed il parto più ridicolo della mente umana.

Ermenegildo, ossia la Virtù sventurata (dello stesso).

Ermenegildo ha fatto lo sperimento di tutte le umane sciagure. Le malattie hanno assediato la sua fanciullezza ed hanno rapito alla sua primavera tutti i piaceri della gioventù. Nato pe' disgusti più grandi, egli ha conservato nella povertà generosi sensi di altezza d' animo e di ambizione. Quelli che egli amava hanno sdegnato di riconoscerlo nel suo infortunio. La calunnia ha vituperato la sua virtù, ed egli si è veduto offeso da coloro di cui pigliar non poteva vendetta. Il suo ingegno, il suo continuo lavoro, la sua applicazione a far bene non hanno potuto vincere la crudeltà della sua fortuna. La sua prudenza non ha potuto salvarlo dal commettere irreparabili falli. Egli ha sofferto il male che non meritava, e quello che la sua imprudenza ha tratto sopra di lui. Allorquando la fortuna si è mostrata stanca di perseguitarlo, la morte si è presentata al suo cospetto. I suoi occhi si sono chiusi nel fiore degli anni, e come la speranza troppo lenta principiava a blandir la sua pena, l' insopportabil dolore ci sostenne di non lasciar tanta eredità da pagar tutti i suoi debiti e non ha potuto salvare la sua virtù da questa bruttura. Se alcuno cerca la cagione di un sì crudele destino, ci durerà fatica in trovarla. Volete voi chieder la ragione perchè questi perde al giuoco e quel vince? O perchè si danno quegli anni in cui non v' ha

nè primavera nè autunno, in cui i frutti si inaridiscono nel loro fiorire? Contuttociò non vi cada in pensiero che Ermenegildo avesse voluto mai cangiar la sua miseria colla prosperità degli uomini deboli. La fortuna può farsi ludibrio della sapienza degli uomini virtuosi, ma il potere essa non ha di atterrarne il coraggio.

Costanzo, ossia l' attività.

Costanzo si alza dal letto di per sè solo e senza fuoco all' inverno; e quando il cameriere entra nella sua stanza, trova già un fascio di lettere da portare alla posta. Costanzo mette mano nel tempo stesso a molti lavori che con incredibile speditezza ei conduce, ed a cui l' impaziente suo ingegno non gli permette di dar l' ultima mano. Checchè intraprenda, non può differirlo; un affare che rimandasse ad un' altra volta, lo molesterebbe sino al momento in che potesse riprenderlo. Occupato di cure tanto gravi, ei non frequenta però meno le sollazzevoli brigate, al pari degli uomini più sfaccendati. Egli non si ristringe in un crocchio solo, ma coltiva molte conversazioni ad un tempo; egli mantiene infinite relazioni nel paese ed all' estero. Costanzo ha viaggiato, Costanzo ha dato libri alla stampa; egli ha frequentato le corti, egli ha fatto la guerra; sa fare diversi mestieri, e conosce tutti gli uomini e tutti i libri. Le ore ch' ei passa nel bel mondo le impiega a formar raggiri ed a blandire i suoi amici; egli non capisce come gli uomini possano parlar per parlare, ed operar soltanto per operare; si scorge che il suo animo soffre, quando la necessità e l' urbanità lo trattengono inutilmente. Se va in traccia di qualche piacere, egli v' impiega lo stesso artifizio che se trattasse la più seria faccenda; e quest' uso ch' ei fa del

suo ingegno, l'occupa più vivamente del medesimo piacere a cui agogna. Così quando è sano come quando è ammalato egli conserva la stessa attività, e va dal consigliere a domandare un'udienza nello stesso giorno in cui ha preso una purga. Un'altra volta compone un madrigale mentre la febbre il travaglia. E se alcuno lo prega di darsi quiete e di aver cura di sè: « Come volete ch'io faccia, ei risponde. Vedete bene che non ho mai un momento di libertà. Gli affari non mi lasciano prender fiato ». Assalito da una malattia più pericolosa, Costanzo si fa vestire e cala giù del letto per porre in ordine le sue carte; egli rammenta le parole di Vespasiano, ed a somiglianza di questo imperatore, in piedi egli vuole morire.

Sistema di Kant (1).

Come i moderni ideologi condannano gli antichi metafisici, e come si censurano l'un l'altro e si riformano, così Kant tutti li combatte, e sostituisce un mondo ideale al mondo fisico, e rovesciando le argomentazioni, che lo hanno preceduto, non sono più i sensi che ci conducono alla cognizione dell'umano intelletto, ma è la cognizione della natura di questo che ci

---

(1) Questo articolo è tratto dalle *Lettere Filosofiche di Federico Cavriani alla studiosa gioventù. Milano, presso Batelli e Fanfani,* 1819. Un vol. in 8.° Prezzo lir. 1. 50.

Lo scopo di quest'opera è di presentare alla gioventù il compendio di « quanto basta sapere della Ontologia, Teologia naturale e Pneumatologia (comprendendo anche in questa la Psicologia.) e ciò che hanno opinato le più celebri scuole de' gentili e di que' moderni più illustri che si sono proposti di restaurare la filosofia ».

Essa non è suscettiva di analisi, onde ci contentiamo di trascrivere qui appresso l'indice delle materie.

Per esibire un saggio del modo con che il nobile autore ha trattato il suo argomento, abbiamo trascelto quello in cui espone il sistema dell'oscuro filosofo di Chenisberga. Nelle trattazioni degli argomenti difficili si chiarisce l'ingegno degli scrittori. L'amore e l'ossequio verso la religione cattolica hanno condotto del continuo sua la penna.

dà una giusta idea delle cose, come possono, o devono essere, o come saranno relativamente alla nostra facoltà d' intenderle, solo mezzo per il quale possiamo metterci in relazione con le cose che esistono. Non è l' uomo che si modifica secondo le impressioni degli oggetti, ma sono gli oggetti che si modificano secondo il modo con cui la intelligenza umana può comprenderli, e che ella qualifica e riveste della sua impronta. È questo il fondamento della nuova metafisica di Kant, che egli chiama Critica della *ragion pura*. Noi dunque non intendiamo le cose quali esse sono realmente in sè medesime, ma quali ci appajono a traverso le speculazioni della nostra intelligenza, onde non può mai esistere per noi certezza obbiettiva, cioè una cer-

---

Queste *Lettere* sono dettate per servire ai giovani di libro elementare per lo studio della Metafisica.

INDICE.

tezza che tale o tal altra cosa sia veramente, quale è per natura sua, ma solamente esiste certezza *subbiettiva*, cioè per noi è certo che tale, o tal altra cosa è, quale da noi si comprende. Non si può dunque conoscere la esistenza e la natura intrinseca obbiettiva delle cose, e sono inutili e temerarj tutti i ragionamenti per dimostrarle. La sola esperienza può darci quella certezza subiettiva che basti a tutti i bisogni dell'uomo, e non vacilli nello scetticismo: il solo intimo senso, superiore alle dimostrazioni, può convincerlo delle più importanti verità astratte. La ragione che uscendo da questi confini si è tante volte smarrita, dovrà umiliarsi e rinunziare finalmente agli orgogliosi suoi tentativi. Dopo aver posto questi fondamenti, Kant propone a sè medesimo tre problemi da risolvere. Che cosa dunque potremo sapere? Che far dovremo? Quali sono le future nostre speranze?

Per risolvere il primo, l'autore esamina le forze del nostro organo intellettuale che chiamano *conoscitivo*, e ritrova che le sue funzioni si circoscrivono a formare in noi la *esperienza*, e che fuori de' limiti della esperienza l'organo *conoscitivo* non ha forze per comprendere cosa alcuna. E qui dice senza mistero, che le nozioni di Dio, di libertà, di immortalità sono fuori della sfera della sua capacità. L'organo cognitivo è composto di tre facoltà. La sensibilità che riceve le impressioni e le trasforma in *intuizioni*. L'intendimento che forma le concezioni. La ragione che forma le conclusioni. La sensibilità suppone sempre lo spazio e il tempo, perchè non ci viene tramandato un oggetto col mezzo della sensibilità, senza che dobbiamo supporlo misurato dal tempo e compreso nello spazio. Sulla nozione pura del tempo e dello spazio si fondano le matematiche; su quella dello spazio la geometria; su quella del tempo l'aritmetica. L'intendimento agisce secondo le sue leggi, divise in quattro ternarj di categorie, e sono qualità, quantità, relazioni e modalità, ognuna delle quali si divide in tre relative categorie. Non possiamo intendere, senza applicare all'oggetto una di queste categorie. La ragione è quella che combinando le concezioni elaborate dall'intendimento, chiamate *idee pure*, ne forma la idea psicologica della unità assoluta, ossia dell'essere semplice: la idea cosmologica della totalità assoluta: la idea teologica della realità assoluta, cioè della causa prima. Queste idee però non hanno in sè certezza alcuna, e soltanto eccitano l'uomo ad ascendere dalle cause prossime alle remote, ed a non istancarsi di ricercare, persuadendosi, che per quanto mediti, sempre vi rimangono nuove ricerche da fare. E qui osservo che Kant parla di causa prima, e di cause prossime, e di concatenazioni di cause, benchè

contro David Hume abbia in altri luoghi asserito che noi non abbiamo mezzi per conoscere di due cose, che si succedono, essere una causa, l' altra l' effetto, non potendo noi vedere cosa vi sia in un avvenimento, che necessariamente producа l' altro, quantunque la esperienza costante possa assicurarci che posta una cosa ne succederà l' altra. Ma questa non è la sola oscurità che offusca la metafisica Kantiana, per cui il sistema ha contraddittori e lodatori fra quelli che lo intendono e non lo intendono, e gli stessi suoi seguaci si sono già divisi in contrarie interpretazioni. Secondo il sin qui detto è evidente che noi conosciamo ciò che ci apparisce, e in quel modo che le forze limitate dell' intelletto permettono; e queste forze sono ristrette a poter acquistare esperienze ed a formarci l' intimo convincimento. Ed è per questa seconda via che si risolve il problema de' nostri doveri morali, e l' altro: *di che possiamo prometterci nella vita futura.* Alla prima parte della sua filosofia, che l' Autore chiama *trascendentale*, egli vi unisce la *Critica* della *ragione pratica.* In questa fa vedere che una sola cosa si può conoscere obbiettivamente, cioè quale è in sè medesima, e questa è la *coscienza* della *legge morale*, ch' egli dice essere l' anello che ci lega al mondo invisibile. L' uomo, dice egli, sente di esser libero, e perciò responsabile delle sue azioni. Supposto questo intimo sentimento, l' uomo è in contatto con la sua propria essenza, non vi è ragionamento intermedio: egli conosce sè stesso, ed è perciò nel tempo stesso l' oggetto e il soggetto. Egli sente che vi sono due leggi morali: la prima gli comanda di cercare la sua felicità: l' altra più imperante ancora si è la legge di fare il bene. Questo è *l' imperativo categorico* della coscienza, e si spiega così: L' essere intelligente nelle sue azioni morali abbia sè stesso per oggetto, e non divenga mai un mezzo per altrui fini = Agisci sempre per modo che la massima della tua volontà possa divenire regola universale ad una legislazione obbligatoria per tutti gli esseri intelligenti = E riflettendo che questo intimo senso morale di tendere alla felicità e di dover fare il bene intanto lo abbiamo, in quanto siamo così organizzati, come siamo, ne consegue che l' Autore della nostra organizzazione è insieme l' Autore di questo senso morale, che è quanto dire il promulgatore delle leggi pratiche morali. Ma queste due leggi del senso morale si contraddicono talvolta, e l' essere sensibile contrasta con l' essere morale, e non sempre la virtù e la felicità si ritrovano nella stessa proporzione: quindi si sente che vi sarà una vita futura, nella quale queste due leggi si combineranno perfettamente, e che vi è un Ente onnipotente e giusto e buono che vi provvederà.

Così intende Kant di conservare le grandi virtù religiose e morali non già per dimostrazione e per ragionamento, ma come un risultato di quell' intimo convincimento che l' uomo ottiene ripiegandosi sopra sè stesso, e divenendo così il suo intelletto, obbiettivo e subbiettivo, senza alcun intervento di raziocinj.

Questa esposizione, per quanto ristretta sia, vi basterà io credo; e se leggerete l'articolo che risguarda Kant nella Biografia universale, vedrete quanto grande fosse quest'uomo nelle altre scienze, e le lodi, e le vituperazioni che contro il suo metafisico sistema si sono pronunciate. Alcuni lo paragonano a Copernico, a Neuton, ed a Keplero; dicendo che egli fu nel mondo intellettuale il ritrovatore del vero, come que' grandi uomini lo furono nel mondo fisico. Altri lo accusano di oscurità, di contraddizioni, di barbarismi, di scetticismo, di spinosismo e di peggio ancora.

Con forza grande si oppose al sistema di Kant il P. Cesare Baldinotti, e dopo aver rilevato che il Criticismo della ragione pura togliendo qualunque certezza per parte dell' oggetto, si costituisce in un vero scetticismo, sostiene che il Criticismo della ragion pratica non rimedia affatto per vestire di certezza obbiettiva le idee di Dio, dell' universo, dell' anima e del nostro Essere pensante. Mette Kant per gratuita asserzione l' Essere pensante in contatto con sè stesso, e così diviene oggetto di sè medesimo, ed ha certezza obbiettiva di sua esistenza per l'intimo sentimento. Ma come avremo l' intimo sentimento della esistenza, senza comparare le due idee *pensare* ed *esistere*, vederne la convenienza, e giudicare con Cartesio: *io penso* dunque *esisto?* E come sentiremo poi di essere un Ente morale, perchè siamo liberi, e di essere responsabili delle nostre azioni? E come da quel primo anello, di sentirci cioè un Ente morale, ascenderemo alle più astratte verità teologiche e psicologiche? Ma se pure ci sarà necessario frammettere tra noi e i nostri giudizj de' ragionamenti e delle deduzioni, che intimo senso o altro si chiamino, mentre il nome non cambia la natura delle cose, non sarà più vero che siamo in contatto con noi stessi, e gli oggetti Dio, anima, universo, esistenza ricaderanno nella classe de' fenomeni, cioè di quelle idee, la cui certezza obbiettiva non è in loro, e di cui malgrado tutti i nostri ragionamenti non avremo che la certezza subbiettiva, cioè, che a noi così appajono, e nulla più. E in tal caso, o bisogna rinunziare al sistema, e dire senza mistero, che niente è certo e neppure la nostra propria esistenza. Le quali opposizioni possono moderarsi, considerando che anche Locke e Condillac hanno riconosciuto che la mag-

gior parte delle idee sono incomplete per parte dell' oggetto, e che le sole astratte sono complete; che vi sono delle cognizioni superiori alle dimostrazioni, ed in tal caso si può ben dire che le conosciamo per intimo sentimento, come accade de' postulati in geometria, della nostra facoltà luògomotiva, della nostra esistenza, e simili. E se Kant si è prevalso di argomenti in ordine inverso, ed ha affaticato le menti con una oscurità e con un neologismo non inferiore agli antichi termini scolastici, ed a que' tenebrosi insegnamenti, non è sempre sua colpa, se non è inteso, ma lo è ancora di chi lo studia con molta impazienza, e con poca attenzione. È vero altresì che l' Autore ha riprodotto, benchè sotto diverso senso, la materia, la forma e le categorie di Aristotele, le *idee* di Platone, il mondo ideale di Mallebranche, alcune sentenze di Leibnizio, altre non lontane da quelle di Obbes; ma se i materiali sono di molti, l' edifizio è tutto suo, e quanto v' ha di ingegnoso è di Kant; quanto v' ha di assurdo, è conseguenza dell' argomento di troppo superiore alle forze dell' umano intelletto.

POESIA ITALIANA.

A Torquato Toscano

Ode di Giovanni Fantoni, fra gli Arcadi Labindo (1).

Ambizioso Torquato,
  Con le voglie indiscrete ove mai poggi?
Solo è colui beato,
  Che dir puote ogni dì: vissi quest' oggi.

---

(1) Le Poesie inedite del conte Fantoni, più conosciuto sotto il nome arcadico di Labindo, erano da gran tempo argomento di desiderio a tutti gli amatori della poesia gentile e vivace. Esse hanno veduto ora la luce in Pisa presso il librajo Capurro, e sono composte di buon numero di Odi oraziane e di pochi componimenti lirici di varia specie. Reca dolore il vedere che l'Ode a Petrucci sia così bruttamente mutilata. Ne' versi amatorii l' Autore ha sagrificato a Venere ignuda. — Le Odi da noi riportate, se non sono le migliori, sono tra quelle almeno che ci sembrarono tali, ora dal lato dello stile, ora da quello delle sentenze.

Copre prudente e pio
  D' oscura notte l' avvenire un Nume,
E del folle desio
  Ride dell' uom che indovinar presume.
Le certe ore presenti
  Godi, e l' inquieta occasion seconda;
S' incalzano i momenti
  Come s' incalza in mar l' onda con l' onda.
Mentre tu sudi, e stolto
  Dal disprezzo dei grandi i ceppi implori,
Reca mutata in volto
  Fortuna a un altro i contrastati onori.
Vile, schernito, oppresso
  Chiudi in petto l' insulto ed il cordoglio,
E aborrendo te stesso,
  Fremi, schiavo infelice, a piè del soglio.
Fuggi: Virtù non siede
  Ove inganno e viltà soltanto han lode;
E onorata mercede,
  L' ignoranza dispensa, ottien la frode.
Torna alla patria omai,
  E una delusa oblia vana speranza;
Più tranquillo sarai.
  Chi raffrena i desir ricco è abbastanza.

Ad Iro Finanziere

Ode dello stesso.

Quanta è fra il lupo e fra l' agnel discordia,
  Tanta è fra l' alma d' Iro e l' alma mia;
Nè creder, perchè avvolto in auree spoglie,
  Che non si scorga in te l' Iro di pria.
Grande non rendon le ricchezze, celebre
  Non rende amica di viltà Fortuna;
Ma il saper, la pietà, la tomba additano,
  E si assidono eterni ov' hai la cuna.
Assiso in cocchio tu non vedi il popolo
  Volgere altrove disdegnoso il ciglio?
Voci non odi di disprezzo libero
  Di un padre infame maledire il figlio?
Ve' come altier di sua fortuna, esclamano,
  Nell' or mal cerco e nelle gemme esulta!

Ve' come ride ; e ai disperati gemiti
  Della nostra miseria avido insulta !
Me i dotti amici per le vie trattengono ,
  E me fraterna plebe ama e rispetta ,
Me benedice salutando il povero
  Ed il varco ad aprirmi urta , e s' affretta,
Passo , e con dolce mormorio ripetere
  Odo : ecco il Vate cui non dier le Muse
Steril cuor, voglie avare ; ecco chi impavido
  Gli oppressi sollevò , gli empj deluse.
Figli... infelici , di soavi lagrime
  Sul paterno mio sen sovente aspersi,
Cara è all' anima mia lode sì tenera,
  Più di quella dei secoli e dei versi.
Finchè l' ora non giunge , in cui le languide
  Luci mi prema il quadrilustre amico ,
E pegno estremo d' amistà racchiudami
  Ad aspettarlo nel sepolcro antico ;
Sarete ognor dei miei pensier la stabile,
  E dell' opre soavi unica cura ,
La ragion me'l consiglia, e il cuor premendomi,
  Me lo impone fra i palpiti Natura.
Perchè di un regno non son ricco ? . . . cedilo
  A me , ingiusta Fortuna , io te lo rendo;
Diman fia tuo. Torno privato a vivere ,
  Su i benefizj miei lieto piangendo,

A Salomone Fiorentino

Ode dello stesso.

Cantor dolente della prima Sposa ,
  Onor dei figli d' Isdrael dispersi ,
  Perchè non desti su fatidic' arpa
      Itali versi ?
Agita forse del Tirreno in riva
  I mesti giorni tuoi cura molesta ?
  Invida frode il meritato serto
      Rode, o calpesta?
Ricchezza stolta la mercè dovuta
  Ti nega avara , o insulta al tuo lavoro;
  Mentre è alle Taidi , ai Peregrini , ai Rufi
      Prodiga d' oro ?

Sai pur quai premj la corrotta etade.
  Serbi a chi saggio di viltà non vive,
  Lode non vende, o di peccar maestre
    Storie lascive?
Fugga, o si celi; anche tacendo offende
  Severo il giusto, alto bersaglio all'empio;
  Scipio a Linterno, n' è Aristide a Egina
    Nobile esempio.
Nel tempio, in trono, nel senato, in campo
  Ha plauso il vizio, avidità grandeggia,
  E fra i sepolcri la virtù negletta
    Muta passeggia.
Frutto funesto di cotante colpe
  Nacque, e l' Europa devastò la guerra;
  Onde vendetta di fraterno sangue
    Tinse la terra.
Non odi, Amico, l' Elegia che piange
  Lacera, lorda, e scarmigliata il crine?
  Mirala; siede a quel cipresso accanto
    Fra le ruine.
Archi già furo, e del domato mondo
  Trofei Latini, or li ricuopre l' erba;
  Che la più parte ne ridusse in polve
    L' età superba.
Perduta gloria dei passati tempi
  Tu ci rinfacci il nostro onor sepolto.
  Nè a tanto obbrobrio per vergogna abbassà
    Italia il volto!
Si scuota .... Ah sento mormorarmi intorno,
  Suono possente, di Tirtéo la voce! ...
  Cauto rallenta le sdegnate corde,
    Genio feroce.

Ad Agostino Fantoni di Fivizzano

Ode dello stesso.

Biondo Garzon; dei teneri
  Miei paterni pensieri amabil cura,
Che di tre lustri veneri
  I diritti sociali di natura,
Fuggi la schiatta ignobile:
  Cui l' alma vile un folle orgoglio ingombra:

Nè creder d' esser nobile,
  Dell' altrui merto, e de' tuoi padri all' ombra.
È grande sol chi docile
  Al ben splende, e d' intatti aurei costumi;
E al male oprar indocile
  In giustizia, pietà somiglia ai Numi;
Che degl' insulti immemore
  Il nemico soccorre, e a sè fa guerra,
E della tomba memore
  Di un benefico nome empie la terra.
Altri temuto ed avido
  Schiavo vaneggi per ricchezze in corte;
O in campo Duce impavido
  Compri il barbaro onor d' esser più forte.
Libero vivi: nomi
  Te più saggio di lor l' Itala Istoria,
E all' amico degli uomini
  Nelle più tarde età plauda la gloria.
Ma se ai dolenti fremiti
  Di Natura il tuo cuor non si riscuote;
Se sprezzi e preci e gemiti
  Vanne lungi da me; non ho Nipote.
Ah no!.... l' ingenua faccia
  Bagni di pianto, e a me rivolvi il piede?
Vieni fra queste braccia....
  Esultate, infelici; ecco il mio erede.

A Delio Toscano

Ode dello stesso.

Romulea Lide più che sei spergiura,
  Fabbra d' insidie più vezzosa splendi,
  Più dell' incauta gioventù ti rendi
            Tenera cura.
Te i vecchi avari, te le madri annose,
  Te gl' inesperti garzoncelli arditi,
  Te per i ricchi indocili Mariti
            Temon le Spose.
Venere ride, e alle deluse genti
  Amore addita la faretra vuota,
  Amor che nuove non mai sazio arruota
            Saette ardenti.

Credulo Delio, qual mai sorte ultrice
  In tal Cariddi a naufragar ti ha spinto?
  Dai lacci infami onde sospiri avvinto
    Fuggi infelice.
Torna alla Sposa, che dolente esempio
  Di casta fede con i voti i Numi
  Stanca, e di pianto ancor bagnati i lumi,
    Esce dal tempio.

A Leopoldo Vaccà Berlinghieri di Pisa

Ode dello stesso.

Bacco risvegli Venere,
  E intatta rechi le carezze e i baci:
Tentiam Nerina, e Lidia,
  Chè fortuna ed Amor servon gli audaci.
Leopoldo mio non credere
  In caste membra vergine la mente;
Meglio dell' uom dissimula
  La femmina, e desia tacitamente.
Pregata, il supplichevole
  Guata benigna, e debolmente pugna,
Finge sdegnarsi, e rustica
  Ancor se cede altrui, nega e ripugna.
Tu ne trionfa, mistico
  Silenzio cuopra la vittoria, godi,
E laccio indissolubile
  La vinta affreni e il vincitore annodi.
Ma non sperar che stabile
  T' ami, se l' arte non adopri, e sdegno
Spesso non fingi cauto,
  Onde il vano frenar mobile ingegno.
D' incerta tema povero
  Langue in seno alla noja ogni desire:
Dal duol le gioje nascono,
  E sono esca d' amor minaccie, ed ire.
Sien moderate, e rechino
  L' utili risse un non tenace affanno:
Stanca ogni eccesso, e vittima
  D' ingiusta servitù s' odia un tiranno.
Pace inattesa dissipi
  Il duolo, e asciughi colle labbra il pianto:

Chiami il piacere, e assidasi
  Lieta alla fede intemerata accanto.
Allor nuove delizie
  Pulluleranno dal più vivo ardore,
Ed importuna cedere
  Dovrà la mente alla ragion del cuore.
Soavemente a gemere
  Apprenderai dalle colombe; i spessi
Baci a libar dal passere;
  E dalla tortuosa edra gli amplessi.
Rapisci la volubile
  Occasion dal dì che omai si cela;
E di propizie tenebre
  I misteri d' amor cupido vela.
Ma oh Dio, dall' uscio udirono
  Chete il consiglio, e lo credetter prode!
Ve' come fuggon timide....
  Ah chi amando non tace, arde e non gode.

A Glicera

Ode dello stesso.

Sudando infaticabile
  Altri ricchezze aduni, altri possegga
Di molti aviti jugeri
  Fertil terreno, e a mille buoi provegga.
A me più breve spazio
  Basta di terra, ove tranquillo io resto,
E agli avi miei dissimile
  Con ingegnosa man poto, ed innesto.
Bacco, Pomona, e Cerere
  Ridono ai voti miei, m' invita il rivo
Al sonno, e mi difendono
  E l' aure e l' ombre dall' ardore estivo.
Ritorna il verno: fischiano
  Spogliando i boschi procellosi i venti,
E i campi e i tetti cuoprono
  Le date a fecondar nevi cadenti.
Quanto, se stride il turbine,
  Dolce è l' amica consolar che pave;
E nelle notti gelide
  Stringerla al caldo sen quanto è soave!

Più perle in mar non nascano;
Tutto l'argento, e l'or struggasi, e pera,
Pria che d' ingiuste lacrime
Bagni per mia cagion gli occhi Glicera.
Tu dei, Laudon, intrepido
Sudar fra l' armi, e preparar catene,
Onde tornar di spoglie
Carco dell' Istro alle Viennensi arene.
Me prigionier ritengono
Di fanciulla gentil chiome tenaci;
E son beato premio
Della mia servitù liberi baci.
Non gemme, ed ori inutili,
Non la fama e gli allor della vittoria,
Tu sei, Glicera amabile,
La mia sola ricchezza, e la mia gloria.
Te mirerò con languidi
Sguardi di vita nell' estremo istante,
E spirerò stringendoti
Con moribonda man la man tremante.
Tu piangerai, lagnandoti
Di tua sventura al mio ferétro accanto,
E fra gli amplessi teneri
Mescerai non sentita i baci al pianto.
Sì, piangerai; le viscere
Non hai di ferro, o di macigno il core,
E amanti, spose, e Vergini
Piangeranno pietose al tuo dolore.
Deh! l' ombra non offendere
Del tuo fedel; perdona al crin disciolto,
Al sen scoperto, al candido
Collo, e al bagnato impallidito volto.
Ma uniamo intanto i facili
Amor, finchè ride própizio il fato,
Finchè ci giova mescere
Risse agli scherzi, e di goderci è dato.
Verrà di folte tenebre
Coperta il capo inesorabil Morte,
Nè, o cara, fia più lecito
Colle braccia formar dolci ritorte.
In seno a te son placido
Anch'io guerriero, e il crin di mirto ho cinto:
So anch' io pugnare, e vincere,
E far che applauda al mio trionfo il vinto.

Son la mia preda docili
   Ripetute carezze ; abbiasi il Russo ,
E il bellicoso Austriaco
   Quanto d'Affrica, e d'Asia aduna il lusso.
Ricchi e temuti , riedano
   Alle terre natie : teco contento
Nei campi miei dispregio
   Gradi e tesor , nè povertà pavento.

Ad un Giovine Ligure
che amava perdutamente una donna venale

Ode dello stesso.

Garzon Ligustico spirante liquido
   Odor di muschio, dal gracil femore,
   Che fai di Lidia in braccio
   Della tua fama immemore ?
Fuggi , che languida febbre t' insidia,
   Ed i tuoi giovani lustri minaccia ;
   Mesto pallor già serpe
   Sulla cangiata faccia.
Non t' ama credulo costei che veneri ;
   Ma d' oro l' agita brama insaziabile ;
   Di tue ricchezze ignudo
   Tu non sarai più amabile.
Ahi ! troppo miseri color che vittime
   Dei molli cadono vezzi di Lidia,
   Che ignoran l' arti infami
   Di femminil perfidia.
Con gl' Iri è saggia , coi Cresi prodiga
   Sposa , coi docili fiera e volubile,
   Umil con chi la sprezza,
   Con gl' inesperti nubile.
Spezza la ferrea catena, sieguimi ,
   Ed agli incauti giovani esempio
   Appendi salvo un voto
   Dell' Amicizia al tempio.

ECONOMIA POLITICA.

Falsità del principio che un paese agricola non debba attendere alle manifatture.

(Tratto dall' Opera intitolata *Sulle Manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare di Melchiorre Gioja , autore del nuovo Prospetto delle scienze economiche* (1). *Milano , presso Gio. Pirotta, luglio* 1819. Un vol. in 8.° Prezzo 3 franc.)

Stolidissimo e fatale errore è il pretendere che *un paese agricola non debba essere manifatturiero*, come decantano molte persone che sono o si credono superiori ai pregiudizj del volgo. Noi dobbiamo , ci si dice, occuparci di grani , corre la seta , fabbricare formaggi, cambiare i prodotti del suolo coi prodotti delle altrui manifatture , e non pensare ad erigerne o ad accrescerle.

Questo pregiudizio che regna a Pietroburgo come a Milano , almeno in molte teste , è smentito dal senso comune , dalla storia patria , dall' esempio delle altre nazioni.

Senso comune. Dire che in un paese agricola non si devono o non vi possono essere manifatture , è dire che in un paese coperto d' erbe odorose non vi devono o non vi possono sussistere le api.

Non v'ha opposizione alcuna tra l' agricoltura che si esercita ne' campi, e le arti che si esercitano nelle città e ne' borghi. Infatti da un lato è chimerico il timore che i paesani possano abbandonare le campagne per inchiudersi nelle città , dimostrando l' esperienza che a queste giunge quella parte soltanto che riesce superflua ai campi ; dall' altro la stessa esperienza prova che ovunque compariscono nuovi mezzi di sussistenza , comparisce la popolazione e cresce in ragione di essi (2).

---

(1) Tra le proposizioni libere contenute in quest' opera , giova notar la seguente : « Non fu certamente *falso sistema* la legge di S. M. il re « di Wirtemberg , che lasciando il giudizio sui delitti della stampa ai tri« bunali , distrusse l' ultimo avanzo dell' Inquisizione , la censura ».

(2) Crescevano le arti in Inghilterra nel decennio tra il 1801 e il 1811 , e crebbe pure la popolazione , come risulta dal seguente prospetto.

Città manifatturiere	*Popolazione negli anni* 1801	1811
Manchester	81,000	93,000
Birmingham	73,000	85,000
Leeds	53,000	62,000

Da un lato vi sono delle persone inabili ai lavori agrarj, ragazzi, vecchi, infermicci e molte donne; dall' altro le vicende delle stagioni lasciano al paesano molti giorni senza lavoro. Le manifatture prestano occupazione alle prime, e riempiono il vuoto de' secondi. Le giornate senza lavoro agrario crescono in ragione del freddo del clima; quindi si scorge che gli abitanti del Nord di più manifatture abbisognano che quelli del Mezzodì. I prodotti di questi lavori vanno ad estinguere la somma ricorrente de' debiti che il paesano incatenano al padrone. -- Perchè i Romani riguardavano il commercio e le arti come occupazioni servili, non poteva la misera plebe migliorare la sua sorte senza alterare la costituzione dello Stato; nè i tribuni del popolo seppero ritrovare per la povertà altro sollievo che l' abolizione de' debiti e la promulgazione delle leggi agrarie, fonti di perpetue discordie e sedizioni.

Più l' agricoltura è florida, più abbisogna di vicini e numerosi consumatori condensati sopra poco spazio, a' quali si possa vendere ad ogni istante i prodotti di qualunque specie. Ora non si vende se non a chi è munito di mezzi per comprare, e questi mezzi nella massa popolare sono i prodotti delle arti, o le mercedi che li rappresentano.

Egli è questo sì vero, che ove le arti sono più floride, ivi l' agricoltura è migliore, come si scorge in Inghilterra. Ora il salario del paesano per testa

---

Sheffield	31,000	35,000
Notingham	28,000	34,000
Derby	10,000	13,000

(Colquhoun, *On the Wealth of the British Empire*, pag. 42.)

È noto che l' industria va progressivamente crescendo nelle città degli Stati-Uniti d' America, e va pure crescendo la popolazione. I fogli pubblici del dicembre 1818 dicono: « La popolazione delle principali città degli Stati-Uniti dal 1789 sino al cadente anno 1818, in conseguenza delle sgraziate vicende di San Domingo e delle agitazioni dell' Europa, è cresciuta come segue:

Città	*Popolazione negli anni* 1789	1818
Nuova-York	30,000	130,000
Filadelfia	40,000	120,000
Baltimora	13,000	60,000
Boston	17,000	40,000

L' aumento del commercio ha prodotto lo stesso effetto in Odessa, sorta sotto i nostri occhi, e che non conta al di là di 16 anni. I fogli pubblici del novembre 1817 dicono: « Il numero de' suoi abitanti oltre-« passa i 40,000, mentre non era che di 3,000 nel secondo anno della sua « fondazione ».

All' opposto la diminuzione de' mezzi di sussistenza fa scemare la popolazione, come lo prova l' emigrazione degli Inglesi dal 1815 sino al presente.

Se è in Inghilterra . . . 381 fr.
Non è in Francia che . . 132 (1).

Storia patria. Chi mai ignora l' immensa quantità di panni che si fabbricavano negli scorsi tempi in Lombardia? Nel XII secolo Milano contava per lo meno 60,000 lanajuoli e 40,000 lavoranti in seta (2).

Verso l' anno 1421, dice il Denina, allorchè l' Italia tutta per cagione della peste e per le tirannidi de' Visconti, degli Scaligeri e de' Carraresi aveva cominciato a decadere fortemente, osservò in una sua aringa di Doge Tommaso Mocenigo, che le città soggette allora al duca di Milano mettevano solamente in Venezia, donde poi si spargevano in Grecia ed in tutto il Levante, 90,000 pezze di panno di lana (3).

Ne' secoli XVI e XVII uscivano dal Bergamasco 26,000 pezze di panno e 6000 buratti (4). Delle tele di cotone e dei lini nostri, dice il Verri, si faceva spaccio singolarmente in Levante col mezzo de' Veneziani e de' Genovesi (5).

Soffriva forse alcun danno la nostra agricoltura, allorchè gli artisti di Milano cambiavano il ferro de' vicini monti in elmi, scudi, lance, corazze ed ogni altra armatura di ferro, che per tutta Italia diffondevansi, e persino ai Tartari si trasportavano ed ai Saraceni (6)

Tutti sanno a quanta gloria era salito il nostro setificio pria che la Francia, l' Inghilterra, la Svizzera, la Germania coll' Italia rivaleggiassero. Furono i Milanesi che portarono nel 1520 le prime manifatture di seta in Francia (7). Francesco I le piantò in Lione nel 1536 coll' opera di due Genovesi (8).

---

(1) Ganilh, *Théorie de l'économie*, tom. I, p. 212.

(2) « Memorie per servire alla Storia del commercio dello Stato di Milano . . . raccolte ed esposte da Angelo Pavesi. »

(3) *Delle rivoluzioni d' Italia*, lib. XIV, cap. 2.

In quella esportazione la parte della Lombardia era come segue:

Milano, panno fino	Pezze	4,000
Pavia, panno ordinario	»	3,000
Como, panno ordinario	»	12,000
Cremona, fustagno	»	4,000
Monza, panno ordinario	»	6,000.

Con tanta copia di manifatture non è maraviglia se in quell' epoca la popolazione di Milano fu tripla all' incirca dell' attuale. (Verri, tom. III, pag. 35-46 nella *Raccolta degli Economisti Italiani*, parte moderna, tom XVII.)

(4) Pavesi, op. cit., pag. 79.

(5) *Storia di Milano*, tom. I, pag. 357.

(6) Idem, ibid.

(7) De Thou, *Hist.*, cap. 129.

(8) *Des manifactures de soie et du murier, par M. E. Mayet*, pag. 21.

Pria di Colbert i velluti di Genova, i rasi di Firenze, i moerri di Sicilia, quelli di Napoli, le stoffe in oro di Venezia, le stesse calze di seta ci rendevano tributaria la Francia (1) alla quale poscia siamo divenuti tributarj noi stessi. I velluti di Genova per altro continuano ad ottenere la preferenza sopra quelli di Lione (2).

Fin dal 1455 gl' Inglesi avevano vietata l' importazione de' nostri laccioli e nastri serici in Inghilterra, affine di favorire la compagnia delle donne, che di questa manifattura fece monopolio ad esclusione degli uomini sino al 1489 (3). Le stoffe e i velluti italiani continuarono però ad essere introdotti in quel regno ne' due seguenti secoli, donde poscia esclusi, non entrarono che le sete greggie.

Pria del 1780 non esistevano in Verona telai per calze di seta ed altre maglie; poscia introdotte da un Francese sotto il cessato governo Veneto, vi sursero e fiorirono.

Pria del 1790 non esistevano fabbriche di cappelli in Milano; attualmente vediamo simili fabbriche dappertutto, e i nostri cappelli gareggiano nella bontà, nella bellezza, nel prezzo con quelli di Lione.

Le fabbriche di nankin, ora sì comuni nelle città e nei borghi del Regno Lombardo-Veneto, non salgono al di là del 1789. Sono pochi anni che vanno introducendosi gli stabilimenti per la filatura del cotone col mezzo delle macchine idrauliche. Ma in sì breve tempo siamo riusciti a non invidiare i *tull* a Berlino, nè i velluti *à la reine* a Lione. Abbiamo messo a profitto delle sostanze indigene per trarne la più bella tintura in giallo, in verde ed in colore di rosa. Il lanificio, fatte sue le nuove macchine che furono finora un privilegio degli esteri, si estende, si perfeziona e oramai soddisfa il gusto schizzinoso de' consumatori. Grazie ai sudori de' nostri artisti, la Russia in breve non ci spedirà più i suoi bulgari, nè l' Inghilterra il suo sale, nè l' Olanda i suoi cartoni, nè la Francia le sue *bijouteries*, mentre tutte continueranno a dimandarci le nostre sete. L' opinione generale negava all' Italia il vanto di temprare e ridurre in lastre ed in filo l' acciajo: sorse Bortolani sul Tagliamento e smentì l' opinione generale. L' acciajo fabbricato nella Zecca di Milano per cura del cavaliere Isimbardi serve a quegli stessi usi cui serve l' acciajo inglese. Va crescendo sotto i nostri occhi l' importante manifattura delle lime, e in alcuni

(1) Chaptal, *Industrie Française*, tom. II, pag. 246.
(2) *Des manifactures de soie*, pag. 87.
(3) Henry, *Histoire d' Angleterre*, tom. III.

articoli uguaglia di già le straniere più rinomate. Le bilancie a ponte del Catlinetti e del Rosa vengono imitate in Francia e in Inghilterra, a cui non dimandiamo più le bilancie docimastiche. Escono purissimi i cristalli dalle fornaci del Minetti, Pernici, Bolognini, e vestiti di forme eleganti lasciano in forse il conoscitore se vengano dalla Germania. In alcune manifatture abbiamo raggiunti gli Inglesi nella perfezione, in altre abbiamo superato i Francesi pel basso prezzo. La meccanica e l' astronomia, la fisica e la chimica, la geodesia e la metallurgía si confessano debitrici di parecchi ingegnosi strumenti ai nostri artisti. Acciò il lettore riconosca che i nostri vanti non oltrepassano i limiti del vero, produco ne' documenti *A* e *B* i particolari successi del genio italiano animato dagli stimoli dell' onore (1).

Esempio altrui. La Francia è certamente un paese che attende all' agricoltura e produce grani e vino, ulivi e bozzoli, vitelli e formaggi; ciò non ostante la Francia è riconosciuta in tutta l' Europa per nazione manifatturiera.

L' Olanda, il cui territorio è in parte simile al nostro, è paese agricola, manifatturiero e commerciante; mentre coglie grani, fieno, burro e formaggio, taglia i diamanti, fabbrica pipe, tele, panni, ed eseguisce le importantissime preparazioni del mercurio e del piombo.

L' Inghilterra, sino alla metà del regno d' Elisabetta, rimase povera, barbara, avvilita, e preda perpetua di chiunque volle occuparla, perchè, contenta dell' agricoltura e della pesca, trascurava le arti. Ma dopo che il genio di quella gran donna chiamò gli Inglesi alle manifatture ed al commercio, quella nazione, a dispetto del suo infelice clima, divenne ricca, grande e potente. Mentre l' agricoltura inglese giunse a sì alta rinomanza, che tutti gli agronomi si sforzarono d' imitarne i metodi, le inglesi manifatture trovarono compratori presso tutte le nazioni.

Il senso comune adunque, la storia patria, l' altrui esempio riclamano ad una voce contro il pregiudizio che un paese agricola non può o non deve essere manifatturiero.

---

(1) La lunghezza di questi documenti non permette di qui riportarli.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Amenofi e Micerina, aneddoto egizio (1).

Non havvi cosa che ugguagli in barbarie gli uomini cui la superstizione è di guida.

Ognun sa che gli antichi Egizj innalzato avevano i bruti alla dignità di loro Dei, e che con idolatrico ossequio adoravanli; ogni casta, ogni tribù si eleggeva un animale per nume; chi venerava il bue, chi lo scarabeo, persino il topo campagnuolo aveva il suo culto... L' odio che disgiungeva queste differenti sette, partecipava dell' assurdità che le avea partorite. Per nessun pretesto mai gli adoratori del bue non frequentavano quelli che sacrificavano allo scarabeo, e tanto meno stringevano parentela con essi. Per disavventura del giovane Amenofi e della bellissima Micerina, i loro genitori professavano un culto diverso. Questi ostacoli che insuperabile barriera opponevano alla loro unione, desteranno pobabilmente in qualche lettore le risa; ma al cospetto dell' uomo assennato non sono essi però più ridicoli di tanti altri a cui i nostri moderni hanno immolato la felicità de' loro figliuoli.

Esaminate senza pregiudizio gli uomini di tutti i paesi, e scorgerete ch' essi, in tutti i tempi, quasi sempre non differiscon tra loro che pel differente genere della loro stoltezza.

Nell' antico Egitto, quando le donne non erano ancora in età di essere tormentate dai loro mariti, erano tormentate dai loro parenti, i quali anticipatamente faceano ad esse fare il crudele noviziato de' mali cui le destinavano. L' atroce costume che soggettava le donne sin dalla lor puerizia alla dolorosa operazione, in vigore anche oggidì nella China, che l' uso quasi lor toglieva de' piedi, più malagevole ad esse rendeva il modo d' ingannare i loro custodi. Laonde il velo del più profondo mistero copriva l' amore che Amenofi e Micerina si portavano ardentissimo e fido. Micerina, perduta alfine ogni spe-

(1) .... « Non avendo eguali modi per dipingere l' antico Egitto, « io voleva qui aggiugnere un aneddoto, il quale per men arido sentiero « ricondur potesse la mente de' miei leggitori verso que' tempi remoti, al- « lorquando un uffiziale dell' esercito (francese) di Oriente mi raccontò « l' istoria che segue. Egli pretende di averla veduta a tradurre da un vec- « chio manoscritto arabo, trovato nelle rovine di una moschea del Cairo...
(*Les Femmes, par le vicomte de Segur. Paris*, 1819.)

ranza di congiungersi all'amato garzone, volle almeno non esser la donna di alcun uomo, e solennemente si consacrò agli interni ufficj di un tempio; venerati ufficj che sacra in qualche guisa facevano la persona di lei, ed indipendente dal potere de' suoi genitori medesimi.

Questo sacrifizio la salvava in fatti dal rammarico di esser data, suo malgrado, in braccio a qualunque altro non fosse il cuor suo, ma innalzava ad un tempo stesso un eterno muro di separazione fra loro. Amenofi, pieno di cordoglio e privo di ogni speranza per l'avvenire, non sapeva però ancora a quali ambasce la fedeltà della fanciulla lo avesse tratto; egli ignorava a qual sacrifizio ella si fosse condotta. Il momento delle feste d'Iside si avvicinava. È noto che in quelle voluttuose feste, l'accorgimento de' sacerdoti egizj alle passioni de' due sessi toglieva le redini, ed in balia le lasciava a tutti gli eccessi che inspira l'ardor del piacere. Amenofi, troppo tenero per volere a que' momenti di ebbrietà andar tenuto di un bene che prezioso non gli appariva se non ottenuto per mano di Amore, nutriva soltanto speranza che que' giorni di libertà lo condurrebbero allato di Micerina. — Rotti erano tutti i freni in que' giorni, più non si riconosceva potere veruno: la sacerdotal politica sbalordiva di tal modo e distraeva l'attenzione del popolo, il qual meno volgeva i suoi sguardi sopra l'usurpato potere che quelli esercitavano. Una sola classe non godeva di questa libertà senza limiti, ed erano le donne intese alla cura de' sacri animali. Laonde ad un tempo istesso il pensiero dei due amanti si rivolgeva a queste feste; egli sperando le scorgeva, ed ella temendo. Questi miseri giovanetti sentivano tutto il loro infortunio. Buri, sacerdote d'Iside, si aggiunse per aggravarlo.

Era stabilito, come punto di culto, che le fanciulle dedicate ad alimentare i sacri animali, non riconoscessero altra autorità fuori di quella de' numi a' quali si consacravano. Era quindi chiaro abbastanza ch' esse più non dipendevano che dai sacerdoti. Abusando del lor potere sopra queste innocenti vergini, i sacerdoti coprivano col manto del secreto e i religiosi misteri, e le loro colpe e i loro diletti.

Durante la festa del Gran Fiume, Micerina, bella come l'astro del mattino, s'era già attirata gli sguardi del focoso Buri; ma ignaro dei dolori e dei disegni di questa leggiadra Egiziana, ben lontano questi era dal dubitare che non sarebbero riusciti senza frutto i suoi desiderj, e che la vittima da sè stessa verrebbe a sottoporsi al suo periglioso potere.

Quando egli vide questa giovin bellezza avanzarsi molle di lagrime per essere offerta in olocausto agli altari, Buri, acceso di speranza e di colpevoli brame, accorciò le ordinarie

prove, il cui solo racconto inorridir faceva il pensiero. Non d'altro occupato che del disegno di far suo questo sì raro tesoro, prontamente ei ricevè Micerina nel novero delle donne dedicate alle sacre funzioni.

Che divenne Amenofi nel risapere la sua sventura? In procinto egli fu di perderne il senno; e tanto più barbaro era il suo supplizio, in quanto che due giorni solamente mancavano a quelle feste desiderate così vivamente, nel corso delle quali tutte le sbarre che da Micerina il separavano, dovevano venir rovesciate. Egli non sa a qual partito appigliarsi. Ora, trascinato dal furore, vuol punire sè stesso; ora, cercando un raggio di speme nello stesso smarrimento che l'opprime, i sinistri proponimenti rigetta. Il più ardito, il più temerario disegno finalmente gli occorre al pensiero per riveder Micerina e parlarle. Concepirlo ed eseguirlo è per esso l'opera di un solo momento.

I sacerdoti egizj a nessuna cura perdonavano, niuna cautela trasandavano per assodar sempre meglio la loro potenza, per velare d'impenetrabil ombra i loro misterj, e perpetuo far l'accecamento di un popolo che dalla credulità era tenuto curvo sotto il lor giogo.

Le donne cui affidata era la cura di alimentare i sacri animali, non potendo per alcun pretesto uscire della gran piramide, ricevevano dalla mano di schiavi gli eletti cibi che per que' ridicoli Dei si apprestavano. Ma questi schiavi non entravano nell'estremo recinto della piramide se non avevano gli occhi fasciati di benda: tutto ciò ch'essi scorgevano o sentivano sino a quella formidabil soglia, era ordinato in guisa da occupar di terrore il lor animo. Sotterranei strepiti di varie sorti, un vapore che spandevasi per entro que' vasti edifizj, squallidi e tremoli lumi che a quando a quando mandavano un incerto chiarore, tali erano gli artifizj inventati dall'astuzia per isbigottire le timide menti.

Giunti all'ultimo recinto, la benda imposta ai lor occhi impediva ad essi di fissare i profani loro sguardi sull'interno del tempio e sulle vergini sacre; le quali inoltre, pel raffinamento della sacerdotal diffidenza, stavano sempre ricoperte di un velo, sparso di geroglifici; e se per inaudito ardire, il curioso schiavo osato avesse di sollevare il lino che le sue luci velava, immediatamente egli veniva punito di morte, senza nemmeno aver potuto cogliere il frutto del temerario suo atto.

Amenofi seduce uno schiavo, si avvolge nelle vesti di esso, entra nell'interno della piramide, e portando le ceste che racchiudono gli alimenti destinati ai sacri animali, giunge alla porta del santuario. Buri... è quel desso che gli apre!... In-

cognite sono a costui le fattezze di Amenofi; uno sguardo appena sopra il supposto schiavo egli getta, e volge il passo altrove, accennando alle donne seguaci di prenderne le ceste arrecate. Amenofi ha saputo, per le segrete sue pratiche, che a Micerina spettava in quel giorno la cura di ricevere le vivande apparecchiate pe' sacri animali. Egli si avanza, il cuore gli batte nel seno . . . egli prostrasi. Micerina si accosta . . . Qual momento per amendue, allorquando Amenofi, stringendole dolcemente la mano, la costringe ad alzare per un momento sopra di lui quegli occhi modestamente inchinati! Essa lo riconosce! immobile, muta, gelida pel terrore innanzi ad Amenofi ella rimane; tremano le sue ginocchia; le ceste sono in punto di fuggirle di mano. Il timor di tradirsi, quello soprattutto di trarre a perdizione il suo bene le impediscono di tramortire: lo sforzo ch' ella fa sopra di sè stessa per dissimulare il suo turbamento, più non le lascia la facoltà di muovere un passo; frattanto le sue compagne si dileguano, portando via le ceste che ad esse ha consegnato. Troppo prezioso per non coglierlo era un tale momento! ma di quale ardire facea d' uopo ad aprofittarne! Amore non sa che sia l' impossibile.

Senza riflettere, senza aspettare il consenso di Micerina, nel cui petto tenzonano la paura, la gioja e la maraviglia, Amenofi si toglie dagli occhi la benda. La notte che giù scende lo favorisce; la scarsa luce onde illuminato è il tempio, occulta essa pure il temerario suo ardire; aperta è la porta del santuario: varcato il primo recinto, più non hà da temere. Micerina egli afferra, la solleva fra le amorose sue braccia, e dolcemente stringendola al seno, fugge per gl' immensi andirivieni della piramide, rapido al pari del lampo. Ben presto alla porta esteriore egli giunge, ei la passa, e seguendo il suo corso per mezzo le arenose pianure, non soffermasi in vicinanza del Nilo che in capo ad un' ora, e quando esausto affatto di forze, cade quasi esanime in terra, sotto il prezioso peso di colei che a' suoi persecutori ha involato. Micerina, smarrita, ansante, tremante, non avendo avuto pure il tempo di opporsi nè di condiscendere all' audace ratto, paventava di scoprirlo col dare un sol grido, e l' impetuoso Amenofi l' avea già portata lunge dalla piramide prima che ripigliato ell' avesse l' uso de' sensi . . .

Restituita a sè stessa, il suo mancamento ella scorge e la grandezza de' loro mali, ed i loro comuni pericoli; dolce rimprovero ella vuol farne al suo amante. — O Cielo! quale spettacolo le si affaccia agli sguardi!... Gli sforzi che Amenofi ha fatto nel correre sopra arene cocenti, lo hanno sfinito del tutto; il suo sangue circola con pena; gli stessi palpiti del

cuore son presso a tacere; sospesa ne sembra la vita. Micerina abbandonasi sopra di lui, cerca di riscaldarlo col suo anelito; finalmente ella viene a capo di farlo riavere, ma non di restituirgli il vigore... Un occhio moribondo ei disserra, e sembra, prima di poter parlare, con teneri e supplichevoli sguardi scongiurarla di perdonargli il suo fallo. Ella intende questa muta favella, e tra le sue mani stringendo le mani di lui, gli prova che s' egli sopravvive, ogni cosa ella gli ha perdonato. Questa confortevol certezza gli largisce la vita di nuovo. Un frutto della palma viene spremuto sulle sue labbra da gentilissime dita, e l' acqua del Gran Fiume terge i suoi piedi dell' ardente sabbia che s' era ad essi attaccata. — Gran Dea! ascolta i miei voti! esclama Amenofi, Deh possa io pure veder un' altra volta la morte così da vicino, se della vita debbo a Micerina andar debitore!

Così grande è la potenza di amore! Non ci ha di crudeli momenti, di sciaurate condizioni nella vita, che in felicità trasformare ei non sappia. Lontani da ogni soccorso e senza la più lieve speranza di evitar la punizione che sospesa sul lor capo vedevano, abbandonati su quella infocata arena del deserto, Amenofi e la sua amante conobbero la dolcezza di amore . . . . La dolcezza! . . . . Ah non era dessa che un sogno. In un subito di ardenti fiaccole la pianura sfavilla: molti drappelli di sacerdoti e di soldati, condotti dal furibondo Buri, si spargono ne' dintorni e sulle rive del Nilo... Dove e come fuggire? O Micerina! le affievolite tue piante ricusano di sostenerti! Amenofi indarno sperimenta di portarla fra le sue braccia anco una volta; egli più non ha la forza di reggersi; si alza l' infelice e ricade, si rialza di nuovo, e nell' impotente suo dispetto morde la sabbia a cui la sua debolezza pare attaccarlo . . . Ah! quand' anche la tenera Micerina avesse la leggerezza della damma o della gazzella del deserto, potrebb' ella mai abbandonare Amenofi solo alla vendetta de' loro nemici! Ella preferisce di averne comune la sorte . . . Ah! se veder si potesse l' idolo amato a perire, le acque del fiume diverrebbero il loro asilo e il loro sepolcro! Ecco la sola idea che occupa la mente della fanciulla, ma come aver il coraggio di mandarla ad effetto . . . Lo stesso pensiero gl' invade amendue, s' indovinano un l' altro senza esser forti abbastanza per dirselo. Ma si trascinano intanto, e strisciano sull' arena, e si porgono uno scambievole fatal soccorso per giugnere finalmente alle scoscese ripe del fiume . . . Ma, o Dio! la sola Micerina serba tuttora un impotente avanzo di forza. I carnefici già son presso; una schiera di soldati gli accerchia!... Micerina vien posta in catene. Il feroce Buri vuol che Amenofi

sia con maggior barbarie trattato ; ma il cruccio di non poter difendere il suo tesoro , la sua pugna contro sè stesso, il suo affanno, fanno succombere questo amante infelice. Senza moto, senza vita egli al suolo stramazza. Buri, tenendolo per morto, comanda che il lascino su quella spiaggia onde il suo cadavere sia pasto degli augelli rapaci. La sua vendetta tutta si raccoglie in veder Micerina, sua inevitabile preda. Indarno ella resiste, la trascinano i satelliti del sacerdote. Uno estremo sguardo ella vibra sopra di Amenofi e si allontana, sperando che le apparenze della morte la ritoglieranno forse al ferro de' suoi disumani tiranni.

Buri , conoscendo alfine il suo rivale , non frappone più limiti al dissoluto ardimento. Ma il suo amore e il suo furore ad altro non giovano che a farlo più cordialmente abborrire.

Micerina avea perduto ogni dolce lusinga ; pronta ell' era quindi a perder la vita; ella ne informa Buri onde raffrenarne i nefandi disegni , ma questi non le porge credenza : la corrotta sua anima levarsi non poteva all' altezza di colei ch' egli ardeva d' insozzare co' suoi turpi abbracciamenti.

Ma si torni ad Amenofi , rimasto esanime sulle rive del Nilo. La freschezza della notte fu possente a ravvivarne i sensi. Già già l' aurora sparge l' orizzonte di candida luce ; e le gazelle saltellano per la silenziosa pianura. In vano alcuni pescatori si fan vedere in lontano : ogni cosa è morta per Amenofi dacchè Micerina ha perduto. Frattanto i pescatori si avvicinano all' amante infelice; pietà questi risentono delle fragili sue forze e de' suoi patimenti ; in copia gli amministran soccorsi ; ma alle sue domande non posson dare acconcia risposta. I veli della notte hanno coperto i delitti di Buri; e soltanto co' primi raggi del giorno i pescatori s' erano ridestati al lavoro. Mercè delle benefiche lor cure, Amenofi è ben presto in grado di ricondursi in città . . . Egli arriva. Già la nuova della tragica fine di Micerina s' era da per tutto diffusa. Questa vittima della tirannide , in una lettera indiritta a' suoi , e da uno schiavo consegnata in secreto , avea manifestato le ragioni della sua morte, il suo amore per Amenofi, le persecuzioni che l'aveano tratta all' ora sua estrema.

Ode Amenofi l' annunzio di questa ultima sciagura, e i suoi occhi s' inaridiscon di lagrime ; il suo labbro spiegar più non sa il suo cordoglio ; disanimato, disensato egli sta. Finalmente togliendosi alle dolci cure e ai conforti de' suoi amici, de' suoi parenti, egli fugge dalle amorose lor braccia. Una spaventevole speranza di cui appena ardisce far confidente sè stesso, lo vincola per qualche tempo ancora alla vita. Egli scopre, egli seduce coll' oro quelli a' quali è commessa la cura d' im-

balsamare il corpo della diletta sua Micerina. Misteriosamente ammesso egli viene nel luogo consacrato a questi funebri ed estremi doveri. All' aspetto delle esangui spoglie della fanciulla ch' egli adorava, una cupa disperazione lo assale, un santo rispetto lo investe. Ad un tratto finalmente egli gittasi su quella gelida spoglia; egli rivede, egli ritrova anco una volta, quella leggiadria che, non ha guari, l' ornamento era del mondo, e l' ammirazione di tutti gli sguardi umani. Egli rattiene quei ch' esercivan l' uffizio d' imbalsamare, e con accento dolentissimo esclama! — Oh Micerina, oh diletta mia! Se tuo non posso essere in questa vita, deh almeno una stessa terra ricopra le tue spoglie e le mie! — Ed immantinente si recide i capelli, e ne forma alcune trecce che delle sue lagrime inonda. — Di bende esse tengon le veci e fasciano per sempre le amate reliquie di un'amante: ma ciò non basta; una vena ei si lacera, e bagna del suo sangue que' fiori che la sua mano depone fremendo sul cuore di Micerina. Questo grande sforzo è l' estremo; sostenere più oltre ei non può le orribili immagini che gli stanno all' intorno; un pugnale insanguinato egli afferra. — Oh morte! egli grida, due vittime tu prenderai! — E così dicendo s' immerge lo stile nel cuore, e cade ai piedi della donna che tanto ardentemente egli ha amato.

La tenera sua anima, nell' atto di battere le ali al cielo, deplora ancora ciò che di Micerina rimane sopra la terra.

BIOGRAFIA.

La morte del Tasso (1).

Venne appena l' aprile, tempo in cui dovevasi la incoronazione del Tasso celebrare nel Campidoglio, che l' infelice

(1) Questa narrazione è tolta dall' opera intitolata *Della Vita di Torquato Tasso, libri due del professore Giovanni Zuccala. Milano*, 1819, *dalla tipografia di Commercio al Bocchetto. Un vol. in* 8.° *di pag.* 368.

Il prof. Zuccala ha disposto la Vita del nostro grand' epico in compendio per ogni genere di lettori, e con quello stile ornato e sentenzioso ch' è in voga al presente. « Ritraendo, egli dice, dal mio illustre concittadino il Serassi e da altri ancora le più importanti notizie, ho dato « poi quella forma e quel lume al mio lavoro che m' è paruto il più ac- « concio per dilettare insieme e istruire ».

poeta cominciò a sentirsi più dell' usato affiacchito, e dalla sua antica tristezza accorato, ond' egli non lasciandosi più avere

---

In qual modo egli abbia condotto il suo lavoro si può scorgere dal passo che è riportato di sopra. Aggiungiamo l' indice de' suoi capitoli.

LIBRO PRIMO.

Proemio. — Nascita di Torquato. — Principio delle sventure di Torquato. — Primi studi di Torquato. — Il poema del Rinaldo. — La Pasquinata. — Il Tasso alla corte del cardinale Luigi da Este. — Il Tasso onorato della benevolenza delle principesse Estensi. — La morte di Bernardo Tasso. — Il viaggio di Francia. — L' Aminta. — Principio delle insidie ordite al Tasso. — Traversie del Tasso in Ferrara. — Il Tasso a Sorrento. — Il Tasso di nuovo alla corte di Ferrara. — Accidente piacevole occorso al Tasso in Piemonte.

LIBRO SECONDO.

Il Tasso nello spedale di S. Anna in Ferrara. — Opinioni di alcuni letterati intorno l' imprigionamento del Tasso. — Canzone del Tasso scritta in S. Anna. — Condizione del Tasso in S. Anna. — Prime edizioni della Gerusalemme Liberata. — Delle critiche scritte contro la Gerusalemme Liberata. — Della principale prerogativa che hanno le ottave della Gerusalemme: e paralello fra il Tasso e Virgilio. — Della scienza militare del Tasso. — Della vita del Tasso in S. Anna. — Instanze fatte dal Tasso per essere liberato dalla prigionia. — Il Folletto in S. Anna. — La liberazione del Tasso dalla prigionia di S. Anna. — Il Tasso alla corte di Mantova. — Il Tasso a Roma. — Delle poesie liriche del Tasso. — Il Tasso nel monistero di Monte Oliveto. — Ultimi viaggi e disastri del Tasso. — Il papa ordina che sia data al Tasso la corona di alloro nel Campidoglio. — Il poema delle Sette Giornate. — La morte del Tasso. — Ritratto del Tasso. — Delle prose del Tasso.

La lode di che, nel tutt' insieme, crediamo sia meritevole l' Autore di questa Vita, dee farci da lui perdonare le critiche osservazioni che la sua Dedica ci suggerisce.

Nel porre in luce, egli dice, *questa mia Vita del Tasso m' è il desiderio venuto d' indirizzarla a tal personaggio che la potesse accogliere con gentil gradimento, siccome* PROVA DELLA MIA SERVITÙ.— *Padrone colendissimo* e *Servitore umilissimo* sono maniere di dire che si possono conservare come formole ridicole e di niun valore in fronte ad una lettera o nella sottoscrizione di essa. Ma dagli uomini liberi si vuole studiosamente sfuggire di adoperar sul serio la parola *servitù* e tutto ciò che rammenta l' abbiezione dell' umana stirpe. Queste *Spagnuolerie*, sconosciute ai prodi e liberi Italiani del Trecento e del Quattrocento, passarono fra noi insieme colle falangi spagnuole.

Confesso ch' egli non merita di portare in fronte un nome chiaro quale è quello de' Borromei che suona glorioso per tutta Europa.

E donde questo? Se il libro è cattivo, esso non merita di comparire al cospetto del Pubblico, il quale per un autore è ben più formidabile ed augusto giudice che non cento famiglie gentilizie o regnanti. Se il libro è buono, esso recherà onore al suo Mecenate. È cosa tanto comune fra i Grandi il proteggere gl' ingegni bassi e servili, che l' uomo non si fa le maraviglie se non quando si vede confortare del loro patrocinio qualche generoso intelletto. Una onorata povertà è ormai divenuta l' infallibil retaggio di chi, non favorito dal sorriso della fortuna, aspira, scrivendo, alla gloria: ma

fiducia di vita, si avvisò non rimanergli che poche giornate a passare nelle sciagure. Ma se il corpo era abbattuto, in sentirsi a venir meno la vita, lo spirito conservava tutta la vigoria, nè da timori, o dubbiezze, ma da un lieto sperare animato, si preparava al grande avvenire, con quella nobile intrepidezza che è tutta propria di chi non teme. Chiese al cardinal Cintio di ritirarsi nel monistero di S. Onofrio presso i padri Gerolamini della congregazione del Beato Pietro da Pisa, dove intendea prepararsi tranquillamente all' ultim' ora, e chiudere i giorni suoi tra gli estremi conforti della sua fede. Afflitto il cardinale non osò contraddirgli, e colà lo fece condurre in una sua carrozza, e gli diede due servitori perchè lo assistessero. Cadeva quella mattina, secondo che scrivono il Manso e il Serassi, una dirottissima pioggia, sicchè veduta dai padri la carrozza del cardinale restarono maravigliati, e si affollarono tutti alla porta in compagnia del priore, non potendo pensare che fosse sì fatto arrivo a quell' ora, sotto un rovescio di pioggia. Torquato, colla morte dipinta in volto, tutto disagiato della persona, si volse loro, e raccolto lo spirito sulle labbra, *Sono*, disse, *venuto a morire tra voi*. Que' frati si commossero a tenerezza, il priore lo abbracciò come figliuolo: è questo il trionfo che la fortuna avea riserbato al povero Tasso, e anzichè l' alloro nel Campidoglio, fra il silenzio di un monastico asilo gli reca innanzi il sepolcrale cipresso. Quale spettacolo! Ma l'ultimo sospiro dell' uomo giusto su questa terra è consolato dal primo raggio della immortalità.

. . . .

Spenta tutta speranza di vita, volle consacrare all' amicizia gli ultimi lamenti del cuore. Al suo Costantino scrisse la seguente lettera, prendendo dall' amor suo l' ultimo commiato per l' avvenire: « Che dirà il mio signor Antonio quando udirà la morte del suo Tasso? e per mio avviso non tarderà molto la novella; perch' io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi ra-

---

una virile indipendenza sublimar dee ad un tempo il suo animo, e reggerlo, nella vita comune, all'altezza di quelli de'quali egli aspira a vincere gli anticati vanti, colla nobilissima opera d' illuminare o di dilettare le genti.

Del rimanente, dolcissimo qui a noi riesce il soggiugnere che il conte Vitaliano Borromeo, a cui l' Autore ha intitolato il suo libro, non confida alle araldiche prove la cura della sua individuale chiarezza, ma coltivando con amore le scienze, le lettere e le sociali virtù, sostiene lo splendore di un nome che rammenta personaggi benemeriti dell' Italia, anzi del genere umano.

pido torrente, dal quale senza potere avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava, che quella gloria, che malgrado di chi non vuole avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di S. Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata dai medici più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi devoti Padri la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita; così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiene, ed alla Divina grazia raccomando voi e me stesso. Di Roma in Sant' Onofrio ».

. . . .

Gli mandò il cardinale, perchè lo aiutassero, anche i medici di Sua Santità; e volle che almeno in sul finire della vita fosse largamente provveduto di tutte quelle cose che immaginare si possono per recuperar la salute, ma la vita non ha veruna difesa quando bisogna scendere nel sepolcro. Ebbe l' amaro incarico il medico Cesalpini, ch'era a' servigi del papa, di dare al Tasso l' avviso della vicina sua morte. Non si sgomentò egli, ma con fronte serena abbracciando il medico lo ringraziò di questa per lui consolante notizia; dato l' addio alle umane cose, affidò il suo spirito a Colui donde gli venne; e restituendolo puro di colpe al Padre della creazione, egli ebbe a gustare quella dolcezza che è propria dell' uomo giusto. Volle in quel giorno essere munito de' Sacramenti, ch' e' ricevette con lacrime di tenerezza. Dimandato dove desiderasse di aver sepoltura, rispose in S. Onofrio; chiesto a testare e a dettar qualche inscrizione per la sua tomba, sorrise e disse, *Che quanto al Testamento egli ben poco aveva a lasciare, e quanto alla inscrizione che una pietra bastava per ricoprirlo.* Nulladimeno lasciò erede de' suoi scritti e di quel poco che aveva il suo benefattore, il cardinal Cintio Aldobrandino.

Il giorno quattordicesimo della sua malattia e penultimo di sua mortale carriera, volle di nuovo i soccorsi della sua religione, prorompendo in quelle parole: *Expectans expectavi Dominum*, e il cardinale saputo che poche ore di vivere restavano al suo Torquato, corse da Sua Santità a chiederle per esso la papale benedizione; la quale ottenuta, andò lo stesso cardinale all' amico in nome del pontefice, e lo consolò con sì alto onore. Indi chiese se avesse qualche cosa a bramare: e

Torquato mostrò desiderio che tutte le copie delle sue opere fossero date al fuoco, di che il cardinale per non conturbarlo, rispose che avrebbe il desiderio suo fatto pago. Allora preso congedo dal cardinale, bramò restar solo; anche di questo fu compiaciuto, e con placida tranquillità, con tenera fiducia in Dio, con dolcissime voci di speranza e d' amore chiuse gli occhi per sempre, proferendo quelle parole: *Nelle vostre mani, o Signore, raccomando il mio spirito.*

. . . .

I funerali furono celebrati dall' Aldobrandino con pompa solenne, quale si conveniva alla virtù di Torquato ed alla grandezza del cardinale. Il Cataneo che fu presente alla funzione, così lasciò scritto in una sua lettera. « Nella morte Cintio Aldobrandino gli fece fare quegli onori come se fosse nato del suo sangue, e che alle virtù del Tasso si richiedevano; portandosi il corpo suo per Roma con solenne pompa accompagnato dalla sua famiglia e da molti nobili e letterati, correndo ognuno a vederlo, siccome corsero anche i pittori a ritrarlo; e ora si vede la sua effigie posta da loro a gara in pubblico ». Fu seppellito nella chiesa di Sant' Onofrio a piè del presbiterio. Il cardinale aveva fatto divisamento d' innalzargli un magnifico monumento, ma distratto da cure dimestiche che lo amareggiarono, non recò a fine il pensiero. Il marchese della Villa mal sofferendo che vestigio alcuno di lui non vi fosse sul marmo che lo chiudeva, pregò que' religiosi (essendo a lui vietato di farlo), che dove riposavano le sue ceneri vi fosse almeno una inscrizione; e questa subitamente allor si fece.

D . O . M .
TORQVATI . TASSI
OSSA
HIC . IACENT
HOC . NE . NESCIVS
ESSES . HOSPES
FRES . HVIVS . ECCL .
PP .
MDCI
OBIIT . ANNO . M . D . XC . V .

Veramente era una vergogna per Roma, anzi per l'Italia, che una tomba sì illustre non avesse che una iscrizione fatta dalla pietà di alcuni frati, per lo che il cardinale Bonifazio Bevilacqua ferrarese, gli fece a sue spese construire quello splendido monumento che ora si vede nella stessa chiesa di S. Onofrio, col ritratto del poeta e con il seguente elogio:

TORQVATI . TASSI . POETAE
HEV . QVANTVM . IN . HOC . VNO . NOMINE
CELEBRITATIS . AC . LAVDVM .
OSSA . HVC . TRANSTVLIT . HIC . CONDIDIT
BONIF . CARD . BEVILAQVA
NE . QVI . VOLITAT . VIVVS . PER . ORA . VIRVM
EIVS . RELIQVA . PARVM . SPLENDIDO . LOCO
COLERENTVR . QVAERERENTVR
ADMONVIT . VIRTVTIS . AMOR
ADMONVIT . ADVERSVS . PATRIAE . ALVMNVM
ADVERSVS . PARENTVM . AMICVM . PIETAS
VIX . AN . LI . NAT . MAGNO . FLORENTISS . SAEC . BONO
AN . MDXLIV .
VIVIT . HAVT . FALLIMVR . AETERNVM . IN . HOMINVM
MEMORIA . ADMIRATIONE . CVLTV.

Francesco Sforza (1).

Nato nel 1492 in Vigevano da lui eretta in città. Portò dal 1497 il titolo di duca di Bari per concessione del re Ferdinando di Napoli. Dopo la sconfitta di Marignano del 1515, si ritirò in Germania. Esule ed oscuro vivea in Tirolo, quando l'Italia desolata da' Francesi, credè di riconoscere in Carlo V colui che potesse renderle la libertà. Si formò allora la lega degli 8 aprile 1521 presieduta da Leone X, che tra' primi patti coll'imperatore, volle la casa Sforza restituita al dominio de' suoi maggiori. Francesco entrò come duca in Milano il 4 aprile 1522, mentre l'atroce Lautrec era posto in fuga alla Bicocca da Prospero Colonna. Nel 1523 il ducato fu assalito da Bonnivet; nel 1524 da Francesco I che s'impadronì di Milano,

---

(1) Il presente articolo è tratto dal primo fascicolo dell'opera intitolata *Famiglie celebri d'Italia.* Milano, 1819, presso Emilio Giusti, in foglio. Questa magnifica opera, veramente degnissima di esser accolta con patrio favore in Italia, come quella ch'è intesa a spargere grandissima e filosofica luce sulla istoria delle cose italiane, è opera del conte Pompeo Litta, già capitano di artiglieria negli eserciti italiani.

Il primo fascicolo contiene la famiglia degli Attendolo Sforza. Esso è corredato di gran numero d'incisioni in rame, rappresentanti medaglie, monete, imprese, monumenti, ecc.

benchè dopo la battaglia di Pavia il duca lo ricuperasse. Avea egli però riacquistato il nome più che l' autorità di principe, e come il fratello alla desolatrice ferocia degli Svizzeri, così egli era esposto all'insaziabilità de' ministri imperiali, e all'ambizione di Carlo V che, malgrado i trattati, meditava di disporre di Milano. L' Italia oppressa dalle medesime calamità, cieca, credè di trovare ne' primi suoi oppressori coloro che la potessero salvare: e per sottrarsi dal giogo degli imperiali, s' appigliò al funesto partito di collegarsi ai 22 maggio 1526 con Francesco I; cioè con colui che, trionfando, avea altrettanta cupidità, e ragioni di stato quanto Carlo V per metterla in ischiavitù; come, perdendo, tanta indifferenza per sacrificare i principi che si compromettevano. Il rimedio de' propri mali, non mai dalle altrui, si ottiene solo dalle proprie forze. Era forse Francesco Sforza ancora nell' incertezza de' trattati, quando le vicende del Gran Cancelliere Moroni, la malignità del De Leyva, e la doppiezza del marchese di Pescara, lo resero sospetto agli Imperiali. Fu sentenziato di fellonia, costretto a cedere il castello di Milano ai 24 luglio 1526 con capitolazione, che gli accordava di ritirarsi in Como finchè si fosse purgato dalle imputazioni. Solennità inutili eran le convenzioni co' generali imperiali. Como non gli fu concesso, ed egli fu costretto di unirsi a' Francesi contro Carlo V. I suoi stati furono esposti al flagello di un' atroce guerra fino al 1529, in cui i due sovrani si riconciliaron a Cambrai. Colà Francesco I non fece alcun cenno de' principi italiani, i quali, dopo immensi sacrificj per lui, rimasero esposti alla vendetta di Carlo V. Il duca, protetto da Clemente VII, trovò nell' incoronazione dell' imperatore favorevole congiuntura per rientrare nella di lui grazia, e fu in quell' occasione che rilusse in lui momentaneo un raggio di una grandezza d' animo degno della casa, poichè innanzi all' imperatore gettò il salvocondotto concessogli per venire in Bologna, sicuro delle proprie ragioni, come della grandezza di Cesare. Ottenne diffatto col trattato del 29 dicembre 1529 conferma dell' investitura precedentemente ricevuta nel 1524 ai 30 ottobre; ma la grandezza di Cesare nol dispensò da esorbitanti contribuzioni. Pochi anni governò egli ancora. Le imposte, le estorsioni, le confische, le torture, i saccheggi, la peste, tutto era accumulato sul ducato infelice. Il duca era valetudinario e di cattive qualità. La morte voluta del conte Scotti non suddito e prigioniero di guerra, contro il voto del Senato, mendicando dalla docilità di Giasone del Maino una sentenza per conservar nella storia una riputazione illesa, ci mostra un' anima bassamente vendicativa; e la morte di Alberto Meraviglia un' anima vile. Nel 1522 avea confer-

mato il Senato, che Lodovico XII nel 1499 sostituì ai consigli ducali, segreto e di giustizia, stato poi soppresso nel 1786 da Giuseppe II. Morì in Milano il 1.° novembre 1535, si crede in conseguenza di una ferita avuta fino dal 1523, quando contro di lui Bonifazio Visconti tentò di vendicarsi dell' assassinio del fratello Ettore. Lasciò lo stato a Carlo V. Se tali erano le condizioni segrete da lui contratte nel 1529 in Bologna, non avea diritto di trafficare la patria, non potea defraudarne un fratello, uomo di grandi speranze, obbliare i sacrifizj, e l' entusiasmo de' sudditi per la conservazione dell' indipendenza, nè temer Carlo, che, grande per diritti ereditarj, non sapeva con continue guerre aggiungere un palmo a' vasti dominj. Se il dono fu spontaneo, Milano a lui rimproverava la perdita del più prezioso de' beni. Dopo 85 anni terminò in lui il dominio Sforzesco: la gloria dell' avo rimase isolata: il duca suo zio fu ucciso: Gio. Galeazzo morì ignoto: il padre, il fratello in prigione: egli disonorato. Dopo gli Aragonesi, gli Sforza furono i primi a sparire tra i sovrani d' Italia, la quale fu in un baleno inondata di stranieri. Il ducato di Milano, caduto nelle mani de' re di Spagna, fu consegnato a governatori incaricati di amministrarlo con que' modi che sono prescritti per conservare le provincie lontane, quando hanno perduto i loro principi naturali. Essi nella plebe fomentarono l' ignoranza, perchè mansueta si sottoponesse a' pregiudizj che dalla politica si doveano introdurre: alla nobiltà persuasero l' ozio, come vera prerogativa di candore d' illustre stirpe, onde all' antica austerità e all' antico valore subentrasse la mollezza e la pusillanimità; e al clero affidarono nuove interpretazioni delle leggi divine, associandole alla scienza del governo, perchè intiepidisse il coraggio che l' integrità di queste ispira all' uomo, e perchè più facile di quelle fosse l' ammissione. Vennér meno perciò i lumi, l' industria, le popolazioni, l' agricoltura, ogni elevazione d' animo, ogni origine di viver civile: idee indecorose formaron parte di nobile educazione; fu prudenza l' indifferenza alle sventure; la viltà fu saviezza; l' amor patrio fu tacciato di delirio; e la santità di una religione, che il Dio della Sapienza, della Pace e della Verità avea dato all' uomo, perchè formasse le delizie del cuore, divenne pascolo di puerilità, strumento di persecuzione, e guida alle stravaganze della fantasia. Quando lo stato fu compiutamente rovinato, rimase ancora un ammasso d' uomini, i quali in tempo di pace retrocedevano verso la barbarie, e ne' tempi delle calamità dello stato erano finanche incapaci di poter concepire l' idea di amare il lor re.

Sua Moglie.

1534, 4 maggio. Cristierna di Cristiano II re di Danimarca nipote di Carlo V; vedova, rifiutò le nozze d' Enrico VIII, perchè avea abbandonato il cattolicismo, e sposò Francesco duca di Lorena: vedova di bel nuovo, si ritirò in Tortona sua città dotale, e morì poi in Alessandria presso la famiglia Guasco ai 10 dicembre 1590.

MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

Introducimento del Naviglio di Pavia nel Tesino.

> *Lorsque un projet est utile au commerce de la généralité ou d'une grande partie de l'Etat, il n'y a aucun doute que le gouvernement ne doive prendre les moyens de l'éxécuter, car l'objet d'un bon gouvernement doit être le bien général, et à defaut, celui du plus grand nombre.*
>
> Essai sur le Théorie des Torrens et des Rivières, par Fabre. Paris, 1797.

Al Compilatore del Raccoglitore.

Milano, 18 agosto 1819.

.... Nella penultima delle *Settimane* poste nello *Spettatore*, l' *Antico Militare* ha descritto l' istoria, i lavori e le misure del Naviglio di Pavia, con tal diligenza, che ritornare io non potrei sopra questi particolari, senza ripetere quant' egli ha già detto. Concedetemi però che in brevi parole io vi dia ragguaglio della scorsa da me con altro amico jeri fatta all' antica capitale de' re Longobardi per assistere al solenne maritaggio delle acque del Canale con quelle del lim-

pido Ticino, il quale nel Po si devolve. Mercè di quest' unione, le barche potranno d' ora in poi dalle pittoresche spiagge del Verbano e del Lario, scendere gravi di merci sino in seno all' adriatica Dori.

Noi uscimmo, verso le sette della mattina, da porta Ticinese, a cui una celebre battaglia avea dato altro nome negli anni or passati.

Appena fuor di questa porta havvi il ponte, appellato del Trofeo con ambizione ridicola: lì ci fermammo a leggere l' iscrizione apposta dalla jattanza spagnuola, in che si vanta come condotta a termine l' opera del Naviglio, a cui quell' inerte reggenza appena avea saputo dare principio.

Ben più riguardevol opera che ci piacque esaminare da presso, è, sul Naviglio del Ticino, il ponte di recente costrutto, il quale unisce la bella strada, ombreggiata di platani, che alle mura di Milano gira regolarmente all' intorno.

Ricondottici poi sulla strada che mena a Pavia, lungo il nuovo Naviglio, ci soffermammo a riguardare il secondo sostegno detto la *Conca fallata*, ove per mancanza di denaro si fermarono i millantati lavori dell' ispanica amministrazione. I padroni delle miniere del Messico e del Perù, i re sulle cui terre non mai colcavasi il sole, in tanti lustri del loro governo in Lombardia, non ebbero l' animo di spendere oltre ai cinquanta mila scudi nello scavamento di questo canale; essendo consentimento del destino che nessuna non iniqua memoria rimanesse della loro dominazione in queste infelici contrade ove a piene mani sparsero il veleno della superstizione, il popolare avvilimento ed ogni social pregiudizio.

Continuando il cammino, vedemmo il ponte di Rozzano, e passammo sopra quello bellissimo di Binasco, ove molte difficoltà dell' arte son risolute.

Le belle e grandiose rovine dell' antico castello di Binasco mi rammentarono i lagrimevoli casi dell' infelice Beatrice di Tenda, con evidenza descritti nelle

istorie milanesi del Biglia, ed argomento alla contessa Diodata Saluzzo di cavalleresca novella.

Vedova ed erede di Facino Cane era Beatrice da Tenda. Questa principessa di generoso animo, acchetar volendo le turbate cose della Lombardia, si strinse in seconde nozze con Filippo Maria Visconti, portandogli in dote Vercelli, Alessandria, Novara, Tortona ed un fiorentissimo erario ed un esercito agguerrito e baldanzoso per le passate vittorie. Ma l' ingrato Filippo acceso di amore per un'impudica, con l'infamia, le torture e la scure pagò i benefizj della nobilissima donna.

Di vent' anni era bensì Beatrice più attempata di lui; ma se nè i vezzi della moglie, nè la speranza di averne figli potevano più oltre adescarlo, non ne traeva egli però il diritto di malmenarla, farle apprestar le vivande ed alla sua mensa come abbietta fantesca servire (1).

Questo mal animo di Filippo verso la donna che tanto lo aveva cresciuto in grandezza, lo condusse finalmente a darle tragica morte. — Viveva in sua corte un gentiluomo, di età giovanetto, per nome Michele Orombello, il quale di cortesi costumi e di piacevoli maniere era ornato a dovizia, ed assai valente era nel suono di varj stromenti e nella dolcezza del canto. Insieme con costui solea Beatrice ricrearsi talvolta, e scordare i mali trattamenti del duro consorte. Da ciò tolse Filippo l' opportunità di compiere il suo tristo disegno. Due donzelle furono sedotte ad attestare che veduto aveano Orombello a suonar il liuto sopra il letto di Beatrice. Messa in ceppi e chiusa nel castello di Binasco fu la misera principessa ben tosto. Il giovane, o cedesse ai tormenti, o speranza in lui si allettasse di salvare con vile atto la vita, confessò, ma tremando, e quasi appena co' cenni, essere pur vero il delitto. Ma Beatrice, di forte e regale animo dotata, con ener-

(1) Vedi il Decembrio.

gica dignità gli rinfacciò di darsi alla menzogna in luogo di paventare il divino giudizio (1); esaltò la coscienza della propria virtù, disse che se non la voce del dovere, la natia gentilezza del sangue avrebbe bastato a rattenerla dal cader nella colpa; asserì che errato aveva soltanto, benchè per ragioni di stato il facesse, quando si diede in moglie a marito più giovane di cui salvò con tai nozze gli stati, ed a cui donato aveva gli suoi. Ella terminò con dire che nè dolevasi nè lagrimava la morte. « Tu fosti, ella sclamò « alfine, onnipossente Iddio, che pura del peccato mi « hai voluto serbare. La mia innocenza nelle tue mani « io commetto. Deh! tuo dono sia pure il custodire « incontaminata la mia memoria!

Ventiquattro tratti di corda furono dati alla misera Beatrice per divellerle di bocca la confessione dell'adulterio. La donna che tante città avea recate in dote a Filippo, sottomessa a strazio sì indegno! la vedova di Facino Cane, lacerata come la più vile tra le malfattrici!

Michele Orombello fu giustiziato il primo. Beatrice, poi ch'ebbe con singolar pietà compiuto gli ultimi atti della religione, e nuovamente, innanzi al confessore, chiamato Iddio in testimonio della sua illibatezza, sottomise il collo alla scure. Ma i carnefici rinnovarono prima le torture sopra le palme delle sue mani. Finalmente fu decapitata e tumulata nello stesso castello.

Questo avvenne nella notte del tredicesimo venendo il seguente di settembre l'anno 1418. — Quando l'uso di scegliere dalle patrie istorie gli argomenti delle tragiche composizioni avrà preso miglior radice in Italia, la dolentissima morte di Beatrice infiammerà probabilmente con felice esito l'ingegno di qualche animoso poeta.

---

(1) Vedi il Biglia che riferisce alla distesa il discorso di Beatrice.

Noi ci fermammo alla torre del Mangano per asciolvere; indi, lasciato il legno nel cortile dell' albergo, ci avviammo alla volta della vicina Certosa. Nel passare sopra il ponte che ivi sovrasta al Naviglio, io contemplava le smisurate porte di quella Conca che ivi sostengono l' acqua all' altezza di metri 4. 40, quando l' arrivo di una barca fece sì che li dovessero aprire.

Ingegnoso e non mai prima da me veduto mi occorse l' artificio di scaricare le conche col volgere una specie di cilindro forato, il quale, girando sul suo perno, concede all' acque il varco nel canale che corre per quel tratto lateralmente al primo.

Bella era il veder la furia con che l' acqua di sotto, sospinta dal gran peso dell' acqua di sopra, sboccava dai fori aperti sul fondo, e spumando e romoreggiando si avventava contro le opposte pareti, la cui saldezza pareva prendersi ludibrio di quell' impotente dispetto.

Nel visitare il ricchissimo santuario della Certosa, mi fermai più specialmente innanzi al mausoleo di Gian Galeazzo Visconti che dall' Adriatico al Mar Tirreno stese i confini del ducato milanese, e che, per disoneste vie salito al supremo dominio, governò tuttavia i popoli con giustizia, per quanto il concedessero la reità de' tempi e l' ebbrezza dell' assoluto suo potere.

Quinci presso è avvenuta la famosa battaglia in cui Francesco I cadde prigioniero del suo men valoroso ma più avveduto rivale. Aveva il Re francese da prudente capitano ordinato la pugna; e molti pezzi di artiglieria, disposti sulla fronte delle sue schiere, sicura far gli dovean la vittoria. Ma poscia come buon paladino egli sguainò la splendente sua sciabola, e collocatosi in capo alla gente d' armi tra la sua batteria ed il nemico, perdè la battaglia combattendo da prode.

L' Ariosto ha descritto questa disfatta coll' inarrivabile sua maestria.

Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d' ognintorno il Re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nemico, e non è chi 'l soccorra.
Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto de l' ostil sangue si bagna:
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso.

Canto 33, stanza 54, edizione del Morali.

Prima di entrare in Pavia, ne girammo le mura per condurci a vedere le nuove opere del Naviglio sino alla sua imboccatura in Ticino. Meraviglioso, vel giuro, e sommamente pittoresco ci si offerse il prospetto dell'ultimo tratto di esso, dalla Porta Stoppa sino al punto in che mette foce nei fiume.

Raffiguratevi in pensiero due conche con doppia caduta, le quali reggon su l' acqua nella insolita elevazione di metri 15, 20; fabbricate di marmo nero, cavato dalle rupi del Lario, ed architettate con singolare accordo di solidità e di eleganza, queste conche colle laterali gradinate esibiscono in lontananza l' aspetto di due anfiteatri di cui l'uno all'altro con bella degradazione sovrasta. Ed a questa vista magnificenza aggiungono e grazia un bel ponte fabbricato dello stesso marmo, e lo stesso canale ampiamente aperto a foggia di darsena tra il primo sostegno e il secondo, poi corrente in linea diritta per men larghe sponde fino al Ticino a cui un altro sostegno l' unisce. Questi giganteschi lavori, eseguiti colla grandezza e colla nobile semplicità delle opere antiche, in mezzo ad un' arena in cui ad ogni passo affondavasi il piede, e vedute sotto i meridiani raggi di un torrido sole, mi rammentavano, non so donde, le opere del prisco Egitto, e mi parea di errar pe' deserti della Nubia, contemplando le mirabili costruzioni che la lima del tempo ha rispettate.

Ma verso le sei della sera ben diverse immagini ci lusingavano lo sguardo e il pensiero. Grandissima frequenza di popolo occupava le due rive del Naviglio, ed ondeggiava per ogni lato all'intorno a guisa di messe granosa. L' imperial principe, rappresentante il Monarca, ed i maestrati stavano raccolti sotto vasto padiglione, piacevolmente addobbato. Altre tende qua e là sorgevano ne' luoghi alquanto eminenti, e ricoprivano logge nelle quali l' aspetto di donne leggiadre e gentili consolava gli occhi de' riguardanti, affaticati dalla sabbia e dal sole. A centinaja le carrozze rigiravano per ogni parte.

Si aprirono le smisurate conche frattanto, e la barca, destinata a passar nel Ticino la prima, scese grave d' illustre peso nel fiume, ove affollate erano molte altre barche, pienissime di spettatori.

Gradevole assaissimo e vago era l'aspetto della scena in quell' ora. L' abbondante pioggia, caduta il dì prima, teneva ancora in freno la polvere. Limpidissima trasparía l' atmosfera, ed agli occhi concedeva di spaziare per le ridenti colline di oltre Po, illuminate dal sole che dietro le maestose montagne della Svizzera lentamente nascondeva lo sfolgorante suo disco. Le fluttuanti frotte del popolo animavano per ogni verso il paese. Ove a noi moderni fosse concesso di dar la vita ai Fiumi coll' affidargli in custodia ad un Genio, come favoleggiavan gli antichi, gioverebbe dire che di più pacifica festa non mai fu spettatore il Ticino. E un poeta canterebbe forse come questo rapido figlio del San Gottardo, il quale sovra queste medesime sponde vide Aureliano esterminare i Barbari, e Magnenzio sconfigger l' esercito di Costanzo, ed Alboino fondar l'impero de' Longobardi, e Desiderio giù trarlo in rovina, non mai levossi più giulivo sull' urna, dal tempo in che Teodorico adornava di anfiteatri e di terme il suo lido, o dal giorno in che la bella Adelaide, sottratta alle persecuzioni di Berengario, diede mano di sposa ad Ottone.

Pavia, dice un dotto straniero, sito di tumulti gran tempo e sanguinoso teatro, a più dolci studj ora attende. Il nume delle battaglie l' ha ceduta alle Muse. La fama della sua università celebre or rende Pavia. Essa tiene pel Milanese quel luogo che tengono Pisa per la Toscana e Gottinga per la settentrionale Germania. E i lavori del Naviglio presso Pavia trarranno di quinci innanzi l' attonito sguardo del viaggiatore, non meno che gli splendidi suoi musei di cose naturali, o le cattedre già illustrate dai nomi di Spallanzani, di Zola, di Tamburini, di Tissot, di Volta e di Scarpa; o i collegi fondati dalla munificenza de' Ghislieri e de' Borromei; non meno infine che gli antichi suoi templi, co' sepolcri de' re longobardi, o le sue torri, avanzo delle cittadine contese.

Il Luogotenente in ritiro.





Frat. Fumagalli dir. ed inc.

Passaggio dei fiumi al Messico

MISCELLANEE.

Paragone fra i fiumi dell' Europa e quelli dell' America.

(Vedi *L' Europe et l' Amérique comparées.* Parigi, 1819.)

Tra i fiumi dell' Europa che ricevono altri riguardevoli fiumi nel lor corso, si osserva il Danubio che ne riceve 31; la Volga, 33; il Don, 6; il Nieper o Boristene, 20; la Dvina, 12.

Fra quelli dell' America, il fiume delle Amazzoni riceve 60 fiumi, grandi come il Reno; l' Ohio, 65 de' quali 38 considerabili; il rio delle Plata, 50; il Missipipì, 42; il fiume San Lorenzo, 40.

Si durerebbe fatica a trovare in Europa 40 fiumi che mettano foce in mare, quando se ne conosce già 180 in America. Molti di questi fiumi volgono arene d' oro; onde avviene che buon numero di persone si guadagna il vitto col lavar l' oro de' fiumi. Un uomo ne può lavare per uno scudo al giorno, senza stento veruno.

Il Nuovo Mondo è bagnato da fiumi meglio dell' Europa, e gli abitanti del nuovo emisfero non sono stati costretti di spender secoli, e di porre in uso tutta la loro industria come quelli di Europa per arrivare a far navigabili il Rodano, la Senna e la Loira. Ad essi non tocca il disgusto di veder i lor fiumi ad inaridire affatto come il Manzanares a Madrid, o veramente ridotti ad un filo d' acqua, come il Cefiso, l' Ilisso di Atene, o l' Eurota di Sparta.

L' Europa ha fiumi il cui sbocco non giunge sensibilmente al mare, e che si perdono nelle sabbie come fa il Reno, o che precipitano dentro terra come il Guadalquivir in Ispagna, il Gottemburgo in Isvezia, e parecchi altri egualmente noti; ne ha altri che si cacciano in sotterranee voragini, senza che si possa co-

noscerne il corso, e che ricompajono in una certa distanza, come il Rodano presso il forte dell' Ecluse, sulle frontiere di Francia.

L' America offre queste medesime singolarità in più luoghi: il San Francesco, nel Brasile, n' è la prova; ma ciò particolarmente si nota tra la Virginia e il Mariland, dove il Potomac, dopo di aver condotto le sue acque con gran fragore per mezzo alle rocce sino alle montagne Turchine, sembra ivi perdersi in un baratro dismisurato. Tutti i fiumi della provincia di Cordova nel Paraguay, si smarriscono nella sabbia, toltone il Tercero il quale gettasi nella Plata.

Nell' isola di S. Domingo si vede un ertissimo monte, al cui piede si aprono molte caverne entro le quali più fiumi e ruscelli vanno a lanciarsi con incredibil frastuono, ed interamente vi si dileguano. Si cita pure in quell' isola un altro monte sul quale la Voldroga si affonda un antro, ed esce di bel nuovo da sotterra, due leghe più in là, per gire a portar al mare il tributo delle sue acque.

Se la maggior parte de' fiumi confluenti che sboccano in Europa nel Rodano, formano, con questo rapido fiume, degli angoli retti, per rattemperarne la velocità del corso; di molti fiumi dell' America succede lo stesso. Anzi di parecchi fra loro e specialmente del Missipipì si osserva che hanno confluenti i quali servono di veri argini, e lo passano da parte a parte, attalchè il fiume attraversato, il quale rapidissimo era al disopra del confluente, scorre lentamente al disotto.

A somiglianza del Nilo, l' Amazzone, la Plata, il Paraguai, l' Orenoco e il Conneticut escono dal lor letto per fertilizzar le campagne all' intorno col pingue limo che lasciano sopra di esse; ed al pari delle tre altre parti del mondo, l' America offre i suoi traripamenti periodici, temporanei ed accidentali.

Gli Spagnuoli hanno trovato stabilito in America l' uso di macchine e di corde che trasportano l' uomo

per aria colle sue mule cariche, sopra torrenti che scorrono in letti larghi 120 braccia, e spaventevolmente profondi, cui la natura ha tagliato nella rupe a perpendicolo per dischiudere il varco a quell' acque. (1)

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

che si trovano vendibili nel Negozio Fusi, Stella e Comp., componenti la Società Tipografica dei Classici Italiani, e presso Batelli e Fanfani.

Notizie varie sullo stato presente della repubblica degli Stati Uniti dell' America Settentrionale scritte al principio del 1818, del padre Giovanni Grassi. Seconda edizione. Milano, 1819, in 8.° Lir. 1. 50.

Sinopsi della Ermeneutica Sacra, o dell' arte di ben interpretare la Sacra Scrittura, del professore G. Bernardo De-Rossi Preside della facoltà teologica. Parma, 1819, in 8.° Lir. 2. 50.

Calligrafia tedesca dimostrante in tavole ragionate le scritture Corrente Kanzley e la Gottica, o Fractur. Esemplari che appartengono alla seconda parte del Trattato teorico-pratico di Calligrafia approvato dall' E. I. R. Governo generale, ad uso delle scuole nelle provinee Venete. Venezia, 1819, in 4.° obl. Lir. 5.

Trattato del rispetto a' genitori, di Filone Ebreo, traduzione dal greco. Milano, 1819, in 8.° Lir. 1 in carta velina, e cent. 75 in carta comune.

Descrizione di alcuni disegni di architettura ornativa di classici autori, de' quali si garantisce l'originalità del loro possessore ed espositore P. G. D. R. Memoria letta, e pubblicata nelle adunanze letterarie dell' accademia Labronica de' 16 luglio e 1.° agosto 1818. Pisa, 1818, in 8.° Cent. 75.

Osservazioni meteorologiche del sig. Gio. Federico Mayer, fatte in Verona nell' anno 1818, per commissione dell' accademia d' agricoltura, commercio ed arti. Verona, 1819, in 8.° Lir. 1. 15.

---

(1) Vedi la tavola in rame che accompagna questo quaderno.

Opuscoli, o scritti varii per diverse occasioni lavorati, ed ora per la prima volta dati alle stampe, de' quali se ne premettè l' indice. Verona 1819, in 8.° Lir. 1. 40.

Il Cappellino color di rosa, commedia di Giacinto Ravelli sottotenente di fanteria. Torino, 1819, in 8.° Lir. 1. 15.

La scuola delle donne, o discorso di un marito a sua moglie sui mezzi di rendersi felici nel loro stato, di M. C. avvocato del Parlamento, traduzione dal francese. Brescia, 1819, in 8.° Lir. 1.

Memoria mineralogico-chimica sopra l' acqua minerale di Civillina scoperta dal sig. Giovanni Catullo, a cui s' aggiungono le Storie delle malattie sanate con la medesima. Verona, 1819, in 8.° Lir. 1. 15.

Perchè Divina Commedia si appelli il poema di Dante, dissertazione di un Italiano. Milano, 1819, in 8.° Lir. 2 in carta fina, lir. 1 in carta comune.

Cajo Cornelio Tacito volgarizzato da Lodovico Valeriani. Firenze, 1818-19, vol 1.° al 3.°, in 8.° Lir. 27 in carta fina, lir. 15 in carta comune.

Il Mondo. Almanacco particolare per l' anno 1818, co' seguenti del secolo XIX e generale per tutti i tempi in perpetuo. Brescia, 1818, in 12.° Lir. 2.

Istruzione della gioventù nella pietà cristiana, di Carlo Gobinet. Lodi, 1819, tom. 1.° in 12.° Lir. 3. 70.

Poesie Veneziane del conte Francesco Cestari, dedicate alla nobile donna la signora marchesa Teresa Archetti Cauzzi. Venezia, 1819, in 12.° Lir. 1.

Letture elementari per i ragazzi. Livorno, 1819, in 12.° Cent. 75.

Regole fisonomiche, ossia osservazioni su di alcuni lineamenti caratteristici, e su le relazioni della fisonomia della umana razza con quella de' bruti, di Giovan Gaspare Lavater: versione di G. B. Corta, con 62 tavole incise in rame. Milano, 1819, t. 2 in 12.° Lir. 6.

Degli interessi attuali dell' Europa, discorso di un Milanese che non ha trent' anni. Milano, 1819, in 8.° gr. Lir. 2. 30.

IL RACCOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE, adorni di rami.

N.° XVI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

I Caraibi.

(Tratto dall'opera periodica intitolata *Archives géographiques du XIX siècle.*)

Al viaggiatore che esplora le vaste contrade del Nuovo Mondo ben diversamente avviene che a quello il quale scorre l' emisfero orientale del globo. Qui argomento di memoria è ogni cosa ; le ombre degli eroi del tempo antico e quelle delle spente nazioni sembrano andar tuttora errando intorno i luoghi a cui sono affissi gli immortali lor nomi. L' animato marmo delle greche statue ricorda il secolo di Pericle, ad un tempo, e quello delle belle arti : i plausi del popol romano sembrano rimbombare per anco negl' immensi circhi dell' antica Italia, e uno crede sentir le grida della vittoria sotto la vôlta de' trionfali suoi archi. Presso ai monumenti in pietre de' Druidi, diresti che i venti arrecano all' orec-

chio del viatore i suoni solenni dell' arpa de' Bardi. Se tu finalmente ti fermi innanzi ai campi militari che Cesare ha segnato nelle Gallie, tu scorgi il genio di questo gran capitano a spaziar sui funebri tumuli delle sue legioni.

Qui, anche in mezzo ai deserti, l' uomo rinviene auguste ricordanze degli uomini. Su i maestosi avanzi di Palmira, l' agitata immaginazione si affigura lo spaventevole colosso della romana Fortuna; ne' templi della Tebaide il passeggiero ode i sistri e i sacri cantici dei sacerdoti d' Iside risuonare ancora lungo le mura di quegli edifizj, vincitori de' secoli: ad ogni passo, nel mondo antico, l' uomo calca le ceneri di grandi uomini, e di popoli che son venuti a celebrità nelle arti, nella scienza e nella guerra. L' *archeologo* può consultare i loro monumenti, i lor fasti, paragonare i racconti degli storici, le descrizioni de' geografi e quelle altresì de' poeti, che primi tramandarono ai posteri le memorande imprese. Col leggere le opere di questi e di quelli sopra la terra che han celebrato, collo studiare i monumenti risparmiati dalle età nel corso lor rapido, egli viene a capo di riempiere alcuna fra le lacune ond' è piena l' istoria; ma negati sono tutti questi soccorsi al viaggiatore che s' aggira per l' arcipelago del Nuovo Mondo. Ciò che vede è tutto ciò che imparare egli può: più non sussistono gli aborigeni di quelle isole numerose, fertili e vaste; e le tradizioni loro, che l' aiuto delle arti fatto non avea permanenti, hanno provato consimil ventura. E come giunte mai ci sarebbero alcune cognizioni sopra l' antico stato di quelle interessanti contrade, se profondissima dimenticanza già copre la memoria de' primi loro abitanti, benchè contemporanei noi siamo del loro distruggimento? Il rapido scomparire delle successive generazioni pel solo effetto di un micidiale clima, scancella certamente, con terribile celerità, la rimembranza di quelli che più non sono: tuttavia non saravvi forse un' altra cagione sopraggiunta ad accelerare questa strana dimenticanza

della recente esistenza degli aborigeni? Questa cagione è il disprezzo che dell' avvenire sembrano aver fatto essi medesimi, e il cui sentimento, così pellegrino all' umana specie, par nullameno perpetuarsi sopra la terra dove hanno vissuto. Al tempo della scoperta delle Antille, non si trovò colà veruno de' monumenti mercè de' quali l' uom cerca di sopravvivere a sè, e cui da un polo all' altro hanno innalzato le più povere e più scarse popolazioni, non meno che le nazioni più ricche e potenti.

Le sconosciute tribù che le rive abitavano dell'Ohio prima del secolo decimoquinto, hanno segnato il lor passaggio in quelle vaste pianure colla costruzione di campi trincerati, di arene, di piramidi, di montagne artifiziali, la cui misteriosa origine desta interesse vivissimo (1).

Persino i selvaggi, trovati a vegetar miseramente sulla vulcanica rupe dell' isola di Pasqua, hanno consacrato con monumenti le antiche memorie; e i rozzi disegni delineati nelle caverne de' Caffri indicano uno stesso divisamento che le belle pitture delle catacombe dell' Alto Egitto (2).

Quali cagioni hanno potuto rimovere dalla mente degl' isolani delle Antille, l' idea a tutti i popoli comune, di far eterna, con monumento, la rimembranza de' grand' uomini e de' grand' eventi? L' amor della patria e quello della gloria erano ignoti lor forse, e le ceneri de' lor padri steril polve pareva a' lor occhi? Ma per venire in cognizione di un popolo, fa d' uopo adunque interrogare le tombe de' suoi antenati ed i templi delle sue divinità? L' uomo non è forse un monumento più meritevole ancora di osservazioni e di amore? I suoi usi, i suoi costumi sono istorici documenti più certi eziandio della testimonianza oscura al più spesso ed incerta che rendono i lavori dell' arte.

(1) Vedi il Viaggio del capitano Hart, tom. 3.
(2) Vedi La Pérouse, Barrow, Dénon, ecc.

All' opposto dell' istoria delle nazioni incivilite, la quale non di altro si compone che di avvenimenti, quella de' popoli selvaggi o barbari consiste interamente ne' loro costumi. Tale si è quella de' Caraibi. Essa però rassomiglia, per qualche verso, all' istoria delle nazioni che hanno regnato sopra la terra; essa perdesi, come questa, nell' oscurità de' tempi, e termina con una catastrofe piena di sangue.

L' arcipelago delle Piccole Antille non era per anche scoperto, e l' Europa ignorava ancora in quai mari si innalzasser quell' isole, che già ella conosceva il fero e indomabile coraggio della schiatta che le abitava.

Nell' approdare a S. Domingo, Cristoforo Colombo vi trovò sparso il terror del nome di quest' isolani, i quali, sulle leggiere lor canoe, portavano la guerra e il saccheggio trecento leghe lontano dalle loro capanne.

I primi Caraibi che si mostrarono agli occhi degli Europei non ismentirono la fama loro. Quando, nel secondo suo viaggio, Colombo, avendo scoperto le isole della Dominica e della Guadalupa, volse verso di queste il primo vascello che avesse solcato quel mare, egli incontrò una famiglia di quest' isola, che vogava in debil barchetta sopra le tumultuanti acque del canale. Invano si adoprò l' esca de' regali e l' apparecchio della potenza per indurli a dipartirsi dalle intenzioni che gli uomini manifestavano ed incoraggiavan le donne; e' si difenderono con furor disperato, anche dopo che il lor navicello, rovesciato dalle scialuppe spagnuole, più non lasciava ad essi che la scelta di arrendersi o di perire nell' onde.

Questa coraggiosa generazione d' uomini signoreggiava tutto l' arcipelago delle Piccole Antille, dalla Trinitad sino a Saba. Non pare che questa catena di isole, la qual si stende da mezzogiorno a tramontana per lo spazio di dugento leghe, giacesse da gran tempo sotto il loro dominio, perchè serbavano essi ancora la memoria di una razza di aborigeni da loro sterminata. Ad onore essi recavansi il nome di Caraibo, il quale

significa guerriero in loro favella; ma prendeano per l'ordinario quello di *Banaree*, ch'esprimeva uomini venuti d' oltremare.

È verisimile che quest' isolani discendessero dagli Americani che verso il fine del secolo decimosesto abitavano la parte del Continente, compresa tra l' Orenoco e il fiume delle Amazzoni. Ma Labat ed Herren, fondando sull' analogia della lingua la loro sentenza, hanno preteso che i Caraibi traessero l'origine dai popoli nomadi dell' America settentrionale, anzi che dalle nazioni che sembrano esser calate giù dalle vaste alture di Quito per abitare i lidi dalle parti meridionali del Nuovo Mondo. L' immenso mare che separa le Piccole Antille dalla Florida, e più ancora, la sempre sfavorevole direzione de' venti etesii e de' correnti dell' Atlantico, ribatterebbero questo supposto, ove non si sapesse che questo popolo, audacissimo nel navigare, facea frequenti spedizioni militari sin nelle Grandi Antille. Ma se l' analogia de' costumi e della favella possono tener le veci degl' istorici documenti, si può chiedere miglior ragione che dai popoli del Brasile traggano l' origine i Caraibi (1).

I Caraibi non offrivano sacrifizj e non rendevano omaggio di sorta alla divinità: essi credevano nulladimeno ad un buono e ad un cattivo principio, i quali avevano comunione co'loro Boyes, specie di sacerdoti, il cui potere era tanto più grande in quanto che alle religiose lor funzioni quelle congiungevano della medicina. Padroni del volere de' numi, di cui davano a lor capriccio i responsi, paventati erano questi e tenuti in riverenza. Si credeva che l' arbitrio avessero di render feconda la terra, di far cadere la pioggia, di scongiurar le procelle. Laonde i guerrieri, prima di partire per le marittime loro spedizioni, mai non mancavano di comperare il vento da essi; superstizione tuttor in

(1) Vedi Corréal, Lery, Labat, Dutertre, ecc.

vigore presso i Samojedi, la qual sembra essere delle più antiche del mondo. La favola di Eolo, il quale dona ad Ulisse i venti chiusi in otre, dimostra che anche prima di Omero v' erano uomini che si arrogavano, come i Boyes de' Caraibi, la facoltà di dominar gli elementi.

La cognizione, acquistata dall' uso, de' molti semplici che allignano nelle Antille, e la niuna complicazione nelle malattie de' natii, agevoli rendevano ai Boyes i buoni successi nell' arte del risanare. Ma per rassodar maggiormente la venerazione che loro il popolo portava, avvolto essi avevano le varie loro ricette nel velo d' impenetrabil secreto; e ad esse aggiungevano, non dissimili in ciò da' cerretani di tutti i tempi e paesi, molte mistiche cerimonie, ed evocazioni di morti, e tutto ciò che potea far credere avessero un soprannaturale potere. *(Sarà continuato.)*

Antichità di Siracusa.

(Tratto dalla *Guida per le Antichità di Siracusa, scritta dall' abate Fra Luigi Bongiovanni, del sagro militar Ordine Gerosolimitano.* — Messina, 1818.)

Fonte di Aretusa ed Alfeo.

Chiunque de' viaggiatori si reca a Siracusa ha vaghezza di vedere la fonte Aretusa, celebre per le favole alla stessa attribuite, di cui fanno menzione tanti egregi scrittori, fra i quali Cicerone. *In hac Insula extrema Ortigia est fons aquæ dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium, qui fluctibus totus operiretur, nisi munimine ac mole lapidum a mari disjunctus esset.* Non è adesso qual fu pria grande e deliziosa. Molte delle sue acque impiegate sono per acconciar le pelli, altre occupate dalle muraglie costruttevi nel mezzo e nel margine. Non poche di esse acque non più ora si riuniscono in un sol punto a formar quella fonte che apprestò tante vaghissime immagini a' più insigni poeti che van-

tano gli aurei secoli della greca e romana letteratura. Indicibile è il numero degli autori che hanno scritto di Aretusa ne' secoli posteriori, meritando di esser su di ciò consultati sopra ogni altro i manoscritti dei riferiti letterati siracusani, sig. conte della Torre e cavaliere Saverio Landolina, pochi anni addietro estinti, i quali trattarono con gran pompa di erudizione sì gaio soggetto. Tali loro fatiche, benchè da qualche imperito disordinatamente appropriatesi, bastevoli sarebbero ad un felice scrittore per tessere con altre brevi aggiunte una compiuta storia di questa fonte rinomata, dove il filosofo ha osservato talvolta de' fenomeni degni di aver luogo nella storia naturale del proprio paese. Il fiume Alfeo poi scaturisce in mare lungo l' accennato fonte. Del medesimo cantarono eziandio i poeti che si parte dal Peloponneso passando sotto l' onde del mare, e per incognite vie viene in Ortigia a confonder le sue acque con quelle della sua amata Aretusa. Tralascio di addurre il passo di Mosco sopra questa leggiadra finzion poetica, espressa ne' suoi Idillj, piacendomi di rapportar qui i soli versi di Virgilio registrati nel terzo libro del suo eroico Poema nella maniera che segue:

. . . . . Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias; subter mare qui nunc
Ore, Arethusa, tuo siculis confunditur undis.

Vogliono gli scrittori siracusani che quell'*occhio* che vedesi in mare poco distante dal suddetto fonte sia un rivolo del decantato Alfeo.

Porto grande e Porto piccolo.

Chi mai ignora che sono due i famosi porti di Siracusa, uno detto il Porto *grande* e l' altro il *piccolo!* Ricordati sono principalmente da Cicerone nel lib. 4 contro Verre, e da Ovidio al lib. 5; e Tucidide nel lib. 6 descrive altresì il Porto grande, la cui bocca sta incontro al mare di levante nominato il mare Jonio. Per dare altrui un' idea di questa grand' opera della natura mi vaglio dell' espressione dell' avvocato Avolio: così ne scrive egli nella sua Dissertazione (1): « Seneca dice che la natura lo abbia formato per la difesa delle squadre navali, mirabile per le acque dolci, che con l' onde salse si frammischiano; utile per le varie squisite marittime produzioni che vi si nutriscono; famoso per le strepitose battaglie là

(1) Sopra l' utilità e necessità di ben conservarsi gli antichi monumenti di Siracusa.

dentro accadute, ed ove restò spenta la gloria di Atene. Come son deboli l'espressioni di qualunque oratore nel ritrar la bellezza di tal preclaro oggetto, di cui si sente ovunque il disegno del Geometra eterno! Una buja notte cuopre ancora molti de' suoi pregi; ne' quali la mano maestra improntò i caratteri della perfezione. Bramiamo ardentemente che presto sorga l'astro dissipatore di queste ombre ».

Vistosissima per ogni parte è in verità la situazione di questo Porto che veniva circondato da fabbriche superbe, come osserva Cicerone nel citato luogo. Da Diodoro Siculo si ha che in tempo della famigerata guerra cogli Ateniesi la bocca dello stesso fu destramente e con arte da' Siracusani serrata con successive barche fra loro congiunte di ferri uncinati: il che attesta Plutarco nella vita di Nicia. Non si passi sotto silenzio la celebre nave di smisurata grandezza nel Porto Siracusano da Archia costrutta per comandamento del re Jerone II. Questa nave, donata a Tolomeo re di Egitto, carica di grano, non potè con nessuna forza commettersi al mare; quandochè accortosene il grande Archimede cominciò a far mostra della sua somma perizia nelle matematiche, mercè l'argano a tal bisogno da lui ingegnosamente inventato. Questo vasto seno di mare, ridondante di tutte le delizie della natura, asilo de' viaggiatori, base del commercio (1), impenetrabile a qualunque ostil tentativo, risveglia in vero l'ammirazione di qualunque navigante. Il *Porto piccolo*, situato nel fianco settentrionale di Ortigia, vien chiamato *Marmoreo*, alle cui sponde, per testimonianza di Diodoro, v'era un luogo detto *Tarsano*, capace di sessanta galee, colla porta atta solamente ad entrarvi una nave. Nel fondo di questo porto, quando è in calma il mare, veggonsi ancora resti di acquidotti per portar le acque dolci in Ortigia. Testifica il Mirabella di averli veduti, siccome ancora qualche altro nostro letterato degno di fede a sì fatte osservazioni volontieri si accorda.

(1) Sono molti secoli ch' è mancato il commercio in questo porto famosissimo, e qui sarebbe fuor di stagione rintracciarne la causa. Dirò solamente che il coltissimo cavaliere Tommaso Mar. Gargallo, marchese di Castellentini, troppo noto nella repubblica delle lettere per le dotte opere che ha pubblicato, propose nel 1791 vari mezzi per rianimarlo, che disgraziatamente sinora non hanno avuto il loro effetto. Leggansi le di lui *Memorie patrie per lo ristoro di Siracusa*, tom. 2, p. 375.

Casa di sessanta letti.

I famosi tempj di Giove Olimpico, della Fortuna, di Cerere, di Proserpina e di altre favolose deità, il Pritaneo, il Foro, i Portici, i Ginnasi, magnificamente adornano la città di Acradina, di Tica e di Napoli, ma di questi memorandi edifizj oggi non ne sopravanza che qualche misera reliquia di taluni di essi, e di altri niun vestigio. Pochi sono gli avanzi della distrutta casa del re Agatocle, detta di *sessanta letti*, e colà in Acradina e nel luogo oggi detto di *buon riposo*, e pur meritano di essere visitati. È nota l' usanza de' letti destinati dall' antichità ne' conviti, e praticata da Dionisio il Tiranno come riferisce Ateneo. Il re Agatocle fornir volle il suo superbo edifizio di sessanta letti come attesta Diodoro. Oggi si ammira una ben ordinata concatenazione di canali di creta, pieni tutte di calce misturata e tenacissima, imboccato uno nell' altro: esistono inoltre vestigi di bagni e di stufe, e gli avanzi delle scale, per le quali comodamente scendevasi.

Grotta detta l' Orecchio di Dionisio.

Meravigliosa e sorprendente pe' fenomeni dell' eco è in verità la grotta chiamata *Orecchio di Dionisio*. In un angolo della latomia, detta il *Paradiso*, si trova l' apertura di questa altissima, profonda e tortuosa spelonca, lavorata a forza di picconi, la quale è ben serrata, e forma in alto il vestibolo di un orecchio. Sì fatta struttura promove l' eco così sensibile, che se mai persona vi laceri una carta, o percuota colle piante il suolo dell' antro, se ne ingrandisce mirabilmente lo strepito. Questo ripercotimento della voce ha dato a' professori della musica occasione, come nota il Mirabella, di produrre quella invenzione, non prima sentita, del canone, per cui cantando due voci, e rispondendo l' eco, ne nasce quindi di quattro voci una perfetta armonica concordanza. Piacque di dire a molti che il tiranno Dionisio abbia fatto costruire sì orrendo carcere, e che questa grotta così risuonasse per sentire nella parte superiore il che dicevasi dagl' infelici, i quali colà giacevano ristretti. Ma quale scrittor contemporaneo e degno di credenza il testifica? È questa dunque una favola da non farne conto. Si osservano tuttora alcuni forami incavati nelle interne pareti in proporzionata distanza, ove stavano, come da alcuni si crede, attaccate le catene de' prigionieri. Michelangelo Caravaggio, pittor rinomatissimo, fu scorto dal Mirabello a veder

le antichità siracusane. Quando vide la detta latomia disse in riguardarla: Questo carcere è veramente formato sopra il modello dell' orecchio dell' uomo; e tanto eziandio hanno testificato altri intelligenti osservatori nell' anatomica arte peritissimi. È però da conchiudersi che di questo stimabile monumento ignorasi il primario oggetto onde venne costrutto (1).

Anapo e Ciane.

Il fiume Anapo imbocca nel Porto Maggiore. È fuor di dubbio che lo stesso confonde le sue acque placidamente con quelle della fontana Ciane, ritrovandosi lungo le sue sponde in gran copia arboscelli, canne selvatiche, viti e il papiro che sempre verdeggiano. La vista di questo fiume arreca diletto e meraviglia insieme all' osservatore. Su la destra riva di esso, a distanza di un miglio, si ritrova la detta fonte *Ciane*, appellata dal popolo la *Pisma*, notissima nella storia mitologica. Ovidio immaginò che *Ciane* stata fosse diletta del fiume Anapo. Diodoro, lib. 6, scrisse che un tal fonte con riti e sagrifizj venne da' Siracusani dedicato a Proserpina. Molti avanzi forse di un tempio vicino colà esistente, sono state per avventura poco tempo fa dal cavaliere Mario Landolina scoperti, e fra gli altri avanzi rinvenne egli una testa di pietra che raffigura una cariatide, bella nel suo genere secondo il giudizio degl' intendenti delle belle arti.

Il Papiro.

Fra le altre insigni memorie, di cui avrà il piacere d' essere il viaggiatore istruito, sembrami che fossero quelle concernenti il Papiro, il quale in grande abbondanza nelle rive dell' Anapo cresce rigoglioso e germoglia: è questa una rara pianta di cui ne va ferace l' Egitto. Il più volte riferito cava-

(1) Il canonico Logoteta ne' suoi Monumenti di Siracusa, parlando di questa grotta dice: « L' abate Chopy sospetta che questa grotta fosse stata artificiosamente fatta a riflettere le voci degli attori del teatro. » Il sig. Capodieci si avventa con rabbia contro tal pensamento del Chopy, dicendo di essere ripugnante alla ragione ed alle leggi del suono; e qui ci fa egli apprendere nuove teorie in fatto di suono, ignote sinora nella scuola di fisica, e tralascia l' unica che avrebbe dovuto dire che il luogo dove era posta la scena nel nostro teatro non corrisponde direttamente al punto in cui nella grotta si riuniscono i raggi sonori, detto volgarmente fuoco. Quindi le voci degli attori non potevano affatto rimbombare per mezzo della grotta medesima.

liere Landolina ha meritato gli elogi di tutte le più dotte accademie di Europa per aver saputo rinvenire il modo d' impiegar l' accennata pianta alla fabbrica della carta, a sentimento de' grandi uomini, forse migliore dell' antica. Si vede tale esperimento presso tutti i principali letterari gabinetti di Europa, da' quali fu ricercato al cavaliere, e ch' egli loro inviò con una latina iscrizione, da cui si va a comprendere il metodo dallo sperimentatore tenuto nel fabbricarla.

FILOSOFIA.

Le Donne.

(*Da vari Autori.*)

Le donne sono state molto diversamente giudicate dagli scrittori, il che proviene dal differente stato in cui erano tenute presso le differenti nazioni. « Noi abbiamo, dice Demostene, le cortigiane per l' amor del diletto, le concubine per la cura giornaliera del corpo, le mogli perchè ci partoriscano figliuoli legittimi, e siano fedeli custodi delle domestiche cose. » Non è quindi maraviglia se gli scrittori della Grecia con apparente contraddizione lodino il matrimonio e si scaglino contro le donne. Nulla è tanto dolce quanto una buona moglie, dice Teognide. E Apollonide soggiugne che nè l' oro, nè il regno, nè il lusso delle ricchezze sono valevoli a porgere così squisite delizie come gli affetti di un buon marito e di una moglie pietosa. Susarione porta avviso che le donne siano un mal necessario :

Susarione udite, o cittadini,
Male è aver donne : ma però non lice
A noi senza alcun mal starsene in casa,
Perchè aver moglie e non averla è male.

Traduzione del Gravina.

« Ottimo possesso, esclama Euripide, è quello di una moglie che ami. Dolcissima cosa ella è la moglie al marito affetto da malattie o da disgusti. Ella ne rattempra l' ira, ovvero la mestizia ne sbandisce dall' animo; e con dolci abbracciamenti lo accoglie. » E lo stesso Omero, se non erro, afferma di ogni eccellenza essere piena una casa in cui abitino un marito ed una moglie di voglie concordi.

All' incontro lo stesso Euripide dice che se alcuno fra gl' Iddii ha formato la donna, sappia egli essere l' artefice più grande de' mali ed il vero nemico degli uomini; ed altrove soggiunge, ch' essa è peggiore delle vipere e dell' incendio. Omero chiama infido l' ingegno muliebre. Menandro vuole che ad esse non prestisi fede. Alessi grida non esservi più impudente animal delle donne.

La divisione tra le mogli e le cortigiane dee quindi farsi del continuo quando si leggono i greci scrittori. Le mogli stavansi ritirate fra le domestiche pareti, non attendendo che alla cura de' mariti e de' figli. Virtuose esse vivevano, ma poco libere, e non uscivano dal più ristretto circolo delle muliebri faccende. Le cortigiane, al contrario, s' immergevano in tutti i diletti, conculcavano la virtù, ma governavan la Grecia. Frine, sotto le sembianze di Venere, era scolpita da Prassitele, ed Aspasia non avrebbe cangiato con un trono dell' Asia la sua splendente fortuna.

In Roma, le meritrici, sconosciute quasi ne' virtuosi tempi della repubblica, si moltiplicarono dopo le conquiste, e crebbero col lusso e co' vizj; ma la sorte loro mai non giunse allo splendore delle cortigiane di Corinto e di Atene. La differenza però tra le Cornelie e le Glicere non si dee perder di mira giammai da chi legge gli scrittori latini. Dissimili dai nostri erano i loro costumi, che altra moral governava. Qual poeta moderno ardirebbe senza vergogna esclamare come il Venosino

Parabilem amo Venerem facilemque?

Le donne di Plauto sono quasi tutte cattive in modo uniforme. Quelle di Terenzio si mostrano poco migliori, e la sola di esse che abbia fatto un' opera buona, ne chiede perdono a suo marito come convinta di errore in averla commessa:

Mi Chreme, peccavi. Fateor, vincor.

TER., HEAUT.

Virgilio, lunge dal farsi veder rispettoso verso il bel sesso, ha trattato le donne con ingiusta e disumana maniera. Egli ha falsificato perfino l' era e il carattere di Didone, per renderla odiosa e dispregevole.

Il poeta ci dipinge la regina Amata come turbolente e briaca, e la principessa Lavina come disubbidiente ed incredula. Le sue dive non fanno miglior comparsa delle sue mortali: Giunone è sempre sdegnata, e certamete come Dryden osserva, v' è molta sfacciataggine in Venere nel pretendere che il marito abbia da fabbricar le armi pel bastardo della sua moglie.

Camilla è la sola donna di cui Virgilio prenda a dir bene, ma tosto egli ne guasta il carattere col chiamarla *Aspera* ed *Horrenda*, vaga pittura che suona come il titolo di

Gatta fiera, crudele, dispietata,

dal Bojardo applicata a Marfisa; ed è ben lunge dal presentarci l' idea di qualche cosa di amabile e di gentile.

In quanto ad Orazio si durerebbe fatica a trovare una donna di garbo (1) di cui egli faccia menzione nelle sue poesie. Le sue amanti, Cloe, Lide, Lidia, Cinira, ecc., sono tutte di uno stesso calibro; egli voleva una Venere che costasse poco danaro e poca fatica.

---

(1) Parlando di Livia moglie di Augusto egli la loda con dire che si contenta di un solo marito,

Unico, gaudens mulier marito.

Le donne da lui dipinte sono tutte leggiere; e parecchie di loro uniscono il culto di Bacco a quello di Cupido. Con poco rispetto ei le tratta, e ricorda loro i colpi ricevuti tra colmi bicchieri ed i segni del dente lasciati dal furibondo amatore:

. . . . Seu tibi candidos
Turparunt humeros immodicæ mero
Rixæ; sive puer furens
Impressit memorem dente labris notam.

Pare che una sola fanciulla modesta egli abbia conosciuto, e questa è Neobule; ma l' idea della sua delicatezza non lo rattiene dal dolersi con lei della severità dello zio che le impedisce di amoreggiare, e di dar bando ai pensieri col dolce vino.

Miserarum est, neque amori dare ludum, neque dulci
Mala vino lavere, aut exanimari, metuentes
Patruæ verbera linguæ.

È inutile parlare di Giovenale: egli confessa di non aver udito a parlare di alcuna donna morigerata dall' età dell' oro in poi.

Gli scrittori in prosa del secolo di Augusto non hanno trattato il bel sesso molto più favorevolmente de' poeti; e il ritratto che fa Seneca delle donne del suo tempo è forse più pungente della satira di Giovenale.

Si è pubblicata in Leida (verso l'anno 1754) una traduzione siriaca, colla versione latina, di due epistole che si pretendono scritte da S. Clemente di Roma, discepolo di S. Pietro, ma che sicuramente sono la produzione di qualche monaco spigolistro de' primi secoli, anzi che di un successor degli Apostoli. Come saggio di quest' opera, noi riportiamo il seguente passo. L'autore parla a' suoi fratelli, ed accenna la condotta che essi debbono tenere per riguardo alle donne. « Non si mangi, non si beva, non si abiti, non si abbia cosa alcuna a comune con loro. Se la notte ci sorprende lontani da casa nostra e che qualche amico e' invita,

procuriamo, se è possibile, di non alloggiare dove non vi sieno che uomini. Ma ad ogni patto non si accettino donne nella vostra compagnia: gli uomini non debbono star che cogli uomini. Se accade che non ci sia altro che donne in questo luogo, lasciatele adunarsi fra loro, e dopo di aver loro fatto un qualche edificante sermone, chiedete alla più attempata e contegnosa fra loro che vi dia un alloggio dove non vi siano donne, ecc. »

Un altro misogino claustrale, G. Raulin, monaco di Clunì, che morì nel 1514 e che lasciò quattro volumi di sermoni, si esprime in questa guisa nel terzo discorso: *Si quoeritur quare angelus mulieribus et non viris arcanum resurrectionis committit prœdicandum, potest dici hoc de duplici causa factum: Primo quia mulieres bonam habent linguam et vix sciunt retinere secreta, sed ea cito revelant. Unde cum quæreretur a quodam philosopho quare linguam loquacem magis habeant quam viri? — respondit, hoc ideo esse quia homo, ex limo factus est, mulier ex osso, scilicet ex costa Adæ. — Si quis autem commoverit saccum plenum limo non inde sonabit; si vero saccum plenum ossibus tunc varium et grandem sonum emittit.*

Un terzo conventuale, il quale avrebbe potuto a miglior oggetto volgere la sua musa, prende egli pure a beffeggiare il bel sesso, per l'esercizio del più piacevole de donneschi talenti, quello della conversazione.

Quem bene prospiciens generi, natura loquaci
Cavit ut imberbis fœmina quæque foret!
Nimirum linguam compescere nescia, radi
Illæsis possit fœmina nulla genis.

Sarebbe troppa ingrata impresa quella di tradurre questi latini sarcasmi. Un sesso che merita così giustamente di esser tenuto in rispetto, non può venire schernito che da sordidi cocollati, i quali hanno almeno il diritto di allegare la loro ignoranza in discolpa della loro stoltizia.

Gli *Antiquari* non sembrano idonei gran fatto ad

apprezzare il bel sesso. « La loro Venere, dice un poeta inglese, vuol essere antica, ed aver rotto il naso. »

Their Venus must be old and want a nose
FOOTE.

E tra coloro che con più calore si sono dichiarati contro questa elegante parte della creazione, dee citarsi un certo Antonio Wood, il cui diario presenta alcuni esempi del suo disamor pel sesso gentile, che stranamente sono grotteschi.

L' erudito Selden non ha lasciato agli antiquari buoni esempi in materia di galanteria.

« È ben diritto, egli dice, che un uomo il quale *vuole* avere una moglie, debba sopportare il peso di tutte le sue cianciafruscole, e pagare tutte le taglie che a lei piaccia d' imporgli. Colui che *vuole* avere una scimia, dee sottoporsi a pagare tutti gli specchi che questa sarà per rompere (1). »

I poeti moderni hanno ragionato delle donne in modo assai diverso dagli antichi. I Bardi della antica Celtica si sono meglio diportati colle donne. Essi unirono gli elogi delle belle a quelli degli eroi e dei numi; l' estasi essi cantaron di amore, e sino all' esagerazione sospinsero i loro elogi.

Non altramente fecero i trovatori che per ogni dove si sparsero a cantar la bellezza. L' influsso della religione cristiana, delle Cavallerie e delle idee platoniche, ha esercitato il suo impero sopra il Dante, il Boc-

---

(1) Le donne sanno, quando lor piace, vendicarsi molto vivamente di quelli che non le trattano col rispetto ch' esse ben meritano. Un signore ch' era passato in seconde nozze, vantava del continuo alla nuova sua moglie la bellezza e le virtù della prima. Egli s' accorse un giorno che questo discorso non le andava a genio. « Scusa, ei le disse, ma non posso rattenermi dall' esprimere il mio rammarico per la perdita di quella donna veramente singolare. » Io vi giuro sulla mia fede, rispose la signora, che nessuno più sinceramente di me sente il dolore ch' ella sia morta.

caccio, il Petrarca, e sopra tutti i nostri poeti del Cinquecento; e quando esso ha principiato a scemare, la galanteria francese ne ha preso le veci. Alcuni satirici, come l'Ariosto, il quale però tanto le esalta e corteggia negli altri suoi poemi, e il Boileau, ne hanno in vero delineato un ritratto non lusinghevole molto. Così pur fecero il conte di Rochester, che tutti ha superato nelle ciniche sue invettive contro le donne, non meno che Pope, Swift, Young in Inghilterra, ed altri in altri paesi. Convien però dire che la satira contro le donne sia un' imitazione delle cose antiche, anzichè una cosa conforme i nostri costumi.

Fra i prosatori moderni, la maggior parte si è sforzata di ardere incensi a gara sopra l' altare della bellezza. Mi ricorda però di un Italiano de' nostri giorni (il Lomonaco) il quale vitupera con grandissim' ira questo sesso così leggiadro, e fonte di tante domestiche dolcezze. Come affatto sensuali ei le dipinge, e come quelle che non amano (sono le sue stesse parole) se non il *il tatto, il tatto e poi sempre il tatto.* Non favorito dalla natura dei doni che ispiran l' amore, come poteva egli portar giusto giudizio delle donne, le quali vivono per l'amore, e la cui esistenza quasi è tutta nell'amore compresa?

Dagli stranieri che hanno scritto del sesso gentile, noi toglieremo i seguenti passi che serviranno a chiudere questo discorso.

« Convien rendere giustizia alle donne: elle sono
« e saranno mai sempre le vere consolazioni dell' uman
« genere: più di noi uomini esse hanno quel bisogno
« di confortare gli enti che veggono a soffrire. Se ne
« togli i mali (di amore) ch' esse cagionano, e pei
« quali mostrano una durezza di cuore che proviene
« dalla impotenza di sollevarci (1), pare a loro che

(1) Chiedere ad una donna che non vi ama di amarvi è lo stesso che dirle: *Sii infelice, perchè io sia felice.* Del resto anche in ciò i due sessi si rassomigliano: nessun uomo, a quanto io sappia, ama per mera compiacenza.

« tutti i mali che le circondano, le chiamino a sè per
« tranquillarli, e si recano a dovere di correrne in soc-
« corso. Ed altresì una secreta fiducia al dolore esse
« inspirano. — Fate che un uomo passi insieme con
« una donna presso di un ente che soffra: avvien mai
« sempre che alla donna, per una specie d' istinto, si
« volgano di preferenza i primi lamenti, le prime pre-
« ghiere dello sventurato. Più sicuro di consolante ri-
« sposta, di pronto aiuto egli credesi. La grazia e la
« debolezza sembrano avvisare che le compagne sono
« della pietà. Se, ne' patimenti fisici, inestimabile di
« una donna è il conforto, nel dolor morale da loro
« soltanto aspettar lice un salutare sollievo. Un amico
« vuol tranquillarvi, vuol rinfrancare il vostro animo,
« egli vi arreca troppo di forza ad un tratto; ei non
« sa misurarla collo scoraggiamento che sempre tiene
« dietro alla sventura. Aspro, non preparato, non gra-
« duato è questo soccorso; e rassomiglia ad un baglior
« troppo vivo per occhi indeboliti, che lentamente vo-
« gliano rinvenire la luce. = Le donne, dice Thomas,
« sanno maneggiare un cuore infermo con istromenti
« più dilicati che sconosciuti a noi sono. =

« Le donne, se così lice esprimerci, sono una
« second' anima del nostro ente, la quale sotto un' altra
« spoglia corrisponde interamente a tutti i nostri pen-
« sieri ch' esse destano, a tutti i nostri desiderj ch' esse
« eccitano ed hanno comuni con noi, alle nostre de-
« bolezze cui possono compatire senza esserne ligie.
« Avvien egli che l' uomo sia infelice? Egli chiede alla
« sua anima una forza di cui ha mestiere per resistere
« ai patimenti fisici e ai dolori morali, più difficili
« ancora a portare. Ma questo soccorso, non derivando
« che da lui stesso, partecipa per necessità dell' abat-
« timento che si comunica a tutto il suo ente. Chia-
« merà egli in aiuto la seconda sua anima? Si è allora
« ch' ei rincontra quelle donne così meritevoli di essere
« adorate, quelle donne che, sotto incantatrici forme,
« gli recano un' inaspettata serenità; gli fanno sentire

" per tutti i punti della sua esistenza, che apparendo " diverse di lui, sono lui tuttavia. Del continuo egli " trova al suo lato questi angeli della terra che pre- " sentir fanno la consolazione anche prima di averla " offerta, a cui si presta fede prima di esser convinti; " e che sembrano l' asilo creato dal cielo contro le " nostre infelicità.

" Se gli uomini la vincono in senno, le donne " sono meno guidate dall' egoismo. Qual intera dimen- " ticanza di sè stesse ne' lor sentimenti! Il sacrifizio è " così ben convenuto nel lor pensiero che, tranne dal " lato dell' amor proprio, elle si contano mai sempre " per nulla. In breve l' abbandono del proprio genio " è tale in loro, che sono riuscite a far credere esser " esso nella natura; ed altresì tutte le leggi hanno " gravitato sopra il lor sesso; ogni specie di privazione " fu loro imposta.

" Presso nessun popolo, anche più barbaro, non " si è mai veduto gli uomini obbligati ad immolarsi " sopra la tomba delle donne, come le donne sul rogo " del loro consorte. L' istoria degli uomini non ci of- " fre alcuna illustre e volontaria vittima di amore, come " Didone ed altre che si potria ricordare.

" L' eccesso dell' affetto non appartiene essenzial- " mente che a questo sesso; e il grado della sua sen- " sività non può esser paragonato che a quello de' suoi " patimenti e della sua rassegnazione.

" Sempre inchinevoli ad aver pietà de' nostri mali, " a partecipare delle nostre gioie, ad offrirci quanto " da esse dipende; non avvezze a dimostrare che il " timore di non essere abbastanza provvedute di ciò " di cui difettiamo; se con ingratitudine le respingiamo " dal nostro fianco, dopo averne ricevuto tante tenere " cure, esse allontanansi senza farsi lecito un lamento, " un rimprovero solo; pronte elle sono a ritornare " altra volta alla nostra voce, se nuovi infortuni le " richiamano... Tali sono quasi tutte le donne. Da " questo canto come non amarle? dagli altri lati, come

" non compiangerle? Tenute lunge dalla condotta degli " affari, chiamate appena a regolare gl' interessi della " propria loro famiglia, esse ci arrecano sostanze che " non amministrano, ci danno figli che da loro non " dipendono; sì fatta è la lor sorte. Non si paventi di " dirlo: l' esistenza loro rappresenta quella di una " classe conquistata, la quale sperar non può d' immegliare la sua condizione, salvo che coll' accorgimento " di cui fa uso per piacere a' suoi dominatori, per raddolcirne l' ingiustizia dell' usurpazione, ed il rigor " dei capricci.

" Se le donne sanno abbellire la primavera dei " nostri anni ed inebbriarci de' più soavi diletti, la " confortevole loro amicizia allontana dal tramonto " de' nostri giorni le malinconiche idee, addormenta " le nostre pene, ci mena verso il nostro fine per men " disagevol pendío; e sino sul limitar della tomba coll' idea della felicità ci consola.

S T O R I A.

Storia di Siracusa: dell' avvocato Avolio siracusano.

Questa città regale, che, secondo Strabone (1), girava all' intorno centottanta stadi, fu tra le greche città, come dice Tullio e Diodoro, la città massima; e la più bella la saluta e la chiama Pindaro (2):

O Siracusa, a cui ampio confine
Città grandi formaro,
Tempio del Dio guerriero
Di popoli e destrier, che all' urto fiero

---

(1) Lib. V e VI.

(2) I vincitori Pizj, canzone II della traduzione dello stesso originale di Gianbattista Gautier, in Roma, 1765, nella stamperia del Komarek.

Di schiere cinte di lucente acciaro,
Godon di rimirar stragi e rovine,
Nuova da Tebe, e meco
Soave canto arreco.

Il principal fondamento della ricchezza de' Siracusani era l' agricoltura non meno che il commercio. Il loro territorio ai primari e più nobili cittadini era in varie tenute diviso, che da costoro poi riconcesse erano in piccole porzioni a' rustici coloni della campagna (1). Sotto Gelone e Gerone, afferma Scaligero che fu Siracusa la più insigne città d' Europa: tale la formarono gran concorso di forestieri, accrescimento della cittadinanza, commercio, governo ed ottime leggi. Per renderci di ciò persuasi, basta il riflettere che offrì Gelone agli Ateniesi, a' Lacedemoni ed agli stati vicini, intenti a guerreggiare contro Serse, ventimila persone, compiutamente armate, duemila cavalli, duemila uomini per iscagliar dardi, duemila frombolatori, e duemila cavalli leggieri con dugento galee. Di più loro promise provvedere tutta l' armata greca d' ogni sorta di vettovaglia durante il tempo della guerra; a patto però che in lui fosse depositato il comando di quella rilevantissima impresa. Adunò egli pure in soccorso dagl' Imeresi, assediati dal punico campo, un esercito di cinquantamila fanti e di cinquemila cavalli, onde ne riportò una segnalata vittoria contro Amilcare, general di quei barbari; in grazia della quale meritò stipulare in favor del genere umano, contentandosi per premio di essa che si cessasse da' vinti di più immolarsi vittime umane. Si mostrarono Gelone e il suo successore al treno ancor vaghi di bella gloria, poichè videro portati in Elide i loro carri di bronzo, e i nomi loro furon pubblicati tra' felici vincitori negli olimpici giuochi.

Ma quanto si è accennato, sufficiente non è a farci comprendere appieno l' antica siracusana potenza. Uopo è di stendere più oltre le nostre riflessioni. Richiamisi prima alla memoria, la guerra da Siracusa sostenuta contra gli Ateniesi spediti in Sicilia per signoreggiare l' isola intera. È noto ch' eglino lungo le mura di Siracusa trovaron la tomba. I danni cagionati ad Atene da questa memoranda sconfitta furono incalcolabili; onde il soccorso di alcune benemerite persone, apprestato ai vinti dopo la famosa rotta, fu di sì grande importanza riputato in Atene, che in qualità di segnalato servigio è dipinto da Demostene con tutta la pompa dell' elo-

(1) Caruso, Memorie Storiche di quanto è accaduto in Sicilia, part. I, pag. 53.

quenza nell' aringa contra la legge di Lettine (1), quando volle sostenere che non era in quella compreso Epicerde di Corcira, dispensato prima dall' esercizio delle cariche onerose della repubblica. « Quest' uomo, dice il greco Oratore, come attesta « il decreto che fu scritto intorno di lui, trovandosi i nostri « cittadini prigioni in Sicilia, sopraffatti dalla più misera stre- « mità, sborsò del suo cento mine per sollevarli, con che fu « egli la principal cagione che non si morissero di fame e di « stento. »

Altro indubitabil segno del siracusano potere è una stupenda operazione di Dionisio. Determinatosi egli ad apparecchiare formidabil guerra ai Cartaginesi, chiamò da tutte le parti dell' Italia, della Grecia e della Sicilia gran numero di operai, esperti nel fabbricare ogni sorta d' arme, e così in pochissimo tempo furon pronti cento quarantamila bellissimi fornimenti di armature, e nel tempo stesso preparò prestissimo dugento vele, alle quali aggiunse cento e dieci altre galee antiche, da lui fatte acconciare in maniera che potessero ugualmente servire che le nuove.

Dionisio cercò ancora richiamare a sè le meraviglie della Grecia, riunita nella famosa assemblea. Una volta mandò ivi una solenne deputazione incaricata a presentare in suo nome a Giove, oltre parecchi carri tirati da quattro cavalli per disputare il premio del corso, una quantità di padiglioni sontuosi che furono eretti nella campagna, ed una comitiva di eccellenti declamatori, destinati per recitare in pubblico le poesie di questo principe. Quale infallibile argomento della siracusana opulenza non appresta la dovizia di Dione? Nel tempo del suo politico esilio dalla corte di Dionisio, ei visse in Grecia, corredato di eccellenti masserizie, e servito da un real trattamento, a segno che per la gran copia del danaro e per le sue sterminate ricchezze divenne rinomato appresso i Greci, e l' opulenza di questo esule facea prova di quella del paese d' onde veniva.

Non omettiamo la magnificenza d' Ierone, il più fido alleato de' Romani. Nella seconda Guerra cartaginese fu costui che fornì le legioni del console Tiberio Sempronio di vettovaglie e di abiti a sue proprie spese, e dopo la disfatta de' Romani al lago Trasimeno quel munifico principe mandò loro una flotta ben carica di provvisioni che furono trecentomila moggi di frumento, dugentomila d' orzo ed una statua della *Vittoria* d' oro massiccio di trecento libbre di peso, offrendo al senato

(1) V. tom. IV delle Aringhe, traduzione del Cesarotti, pag. 211 e seg.

più viveri se ne avesse avuto maggior bisogno, obbligandosi di trasportarli a qualunque luogo che designato gli fosse. La real generosità si estese ancora sino ai Rodiani, cui mandò cento talenti con altri doni preziosi dopo il gran tremuoto, che pose a soqquadro la loro isola, e fece anche rovinare il famoso Colosso. Oltre a questi donativi, fece il re ergere nel mercato di Rodi due statue, rappresentanti il popolo siracusano nell' atto di coronare quella città. La nave ieronica, di smisurata grandezza e di eccellenti fregi adorna, di cui una minuta descrizione ci ha tramandato Ateneo, fa inarcare per lo stupore le ciglia. Fece Ierone a Tolomeo re di Egitto un nobil presente di tal maraviglioso legno, carico con altre navi di minor grandezza di trecentomila *quarti* di grano, di diecimila grandi vasi di terra, ripieni di pesce salato, ventimila *quintali* di carne preparata col sale, ed un' altra immensa quantità di provvedimenti. Noi sappiamo per altro che Ierone non esaurì lo stato con l' esercizio di tanta munificenza; anzi lo mantenne in tranquillità, lo accrebbe, edificando perenni ed utilissimi monumenti co' quali lo decorò.

La trista epoca della decadenza di Siracusa ci richiama eziandio alla memoria la più convincente riflessione intorno al suo luminoso potere; perciocchè è indubitato che Marcello arricchì Roma con le bellissime statue e cogl' insigni ornamenti a Siracusa rapiti: uguali in eleganza ed in vaghezza non ne avea mai visto e goduto la patria di Romolo, avvezza a veder solamente arme crudeli, spoglie insanguinate, trionfi e monumenti trionfali di popoli barbari. Si giunse a temere allora da Fabio Massimo, che alla vista di quei capi d' opera delle arti e del lusso si fosse introdotto il germe della corruzione nella frugalità romana.

Doveano certamente queste ricchezze apportare le conseguenze pregiudizievoli di un eccessivo lusso; perciò vediamo nate in Siracusa le leggi contro il lusso che si adoprarono per opporsi all' impetuoso torrente de' disordini. Fra' sontuari stabilimenti si dovette determinare che una donna illustre non poteva essere accompagnata per le strade da più d' una serva, nè portare abiti sontuosi, se non voleva esser trattata da adultera e prostituta (1). Il lusso delle funebri pompe venne moderato da un plebiscito, al quale uniformandosi Gelone, or-

(1) Athenæi Deipnosoph., lib. XII, pag. 521, Is. Casauboni animadver. in Athen., lib. XII, cap. IV, pag. 834. Luxu quoque celebres sunt Siculi et Syracusii.

dinò per testamento al suo erede e successore al governo che da quello non si allontanasse (1). Sontuosa oltremodo era pur la mensa de' Siracusani; onde formò lo scandalo di Platone, come contraria alla filosofica sobrietà. *Syracusanam mensam, o amice, ac siculam obsoniorum varietatem laudare non videris* (2). Certo indizio non meno della floridezza di Siracusa è la legge del *Petalismo* che tanto importa quanto l' *Ostracismo*. Benchè questo rimedio riuscito fosse salutare in apparenza a quelli che lo inventarono, ciò non ostante si va a rilevare che gran numero di doviziosi ed assennati uomini doveva vivere negli stati sospettosi, in cui fu esso introdotto (3).

Bastano questi pochi esempli a chi non è pellegrino nella letteratura a far concepir l' idea della potenza ed ampiezza di Siracusa, potendosi vedere ne' classici scrittori disteso ciò che io qui non ho che leggermente adombrato. Conviene però far un altro brieve cenno delle sue politiche qualità.

Si percorra la storia della guerra Attica, quando Atene ingelosita della prosperità dello stato siracusano, intendea sotto mendicati pretesti impadronirsene a tutto sforzo, rovesciarlo e attirare a sè il commercio d' una città non meno grande nè meno possente di lei, e vedrassi qual sublimità di politica rifulga nelle operazioni de' Siracusani, destri nel sapere interessare gli altri stati della Sicilia, i Corinzj e gli Spartani, a soccorrerla, nell' opporre una difesa proporzionata all' offesa e nell' eludere l' arte coll' arte. Il felice successo, come poc' anzi accennai, corrispose ai mezzi intrapresi. La vittoria de' Siracusani fu compiuta; la rotta di Nicia irreparabile, e quella perdita onninamente fatale al potere e al nome ateniese. « Non « saprei veramente, riflette qui il celebre abate Carlo Denina (4), « a quale de' romani avvenimenti possa più giustamente para« gonarsi la disfatta ch' ebbero gli Ateniesi in Sicilia che a « quella ch' ebbe l' esercito di M. Crasso da Surena generale

(1) Diod. Sic., lib. II, pag. 262.

(2) Athen., ibid., pag. 527.

(3) Hoc tamquam purgandae civitati medicamento ad constitutum tempus uti populus consueverat, atque illum, qui supra reliquos cives vel gloria, vel divitiis excelleret; ita ut suspectus in civitate haberetur, in decennium extra civitatem relegabat. Plutarch., Græcorum, Romanorumque illustrium Vitae, in vita Niciae V. Huber. De jure Civitat., lib. I, cap. IX. De fundamento, et efficacia Imperii, § IX in adnot. (k). Egli parla del *Petalismo* de' Siracusani inventato dopo l' espulsione d' Ippia e di Pisistrato. Oltre Cornelio Nipote, ne discorre Roberto Keucherio, ma più diffusamente Ubbo Emmio, De Republ. Syracus.

(4) Istoria politica e letteraria della Grecia libera, tom. III, lib. IX, cap. XV, pag. 109.

« de' Parti, nè a qual altro che a Crasso stesso paragonar « Nicia. Questo virtuoso Ateniese fu tanto meno degno che « il general romano di sì sciagurata morte, quanto meno avea « contribuito alla risoluzione di quella guerra; laddove Crasso « per avarizia e per ambizione avea sollecitata e mossa la « guerra contro i Parti. Così alla causa pubblica di Atene e di « Roma non v' è paragone da fare tra la diminuzione della « grandezza e dello stato che cagionò agli Ateniesi la perdita « dell' armata di Nicia e di Demostene, col danno che prova- « rono i Romani per la perdita delle legioni che in Asia con- « dusse Crasso (1). Dicono che tra morti e prigioni fossero « trentamila uomini quelli che perdette la repubblica romana « in quella infelice spedizione, perdita assai mediocre, pro- « porzionandola alla vastità dell' impero romano, che si trovò « allora, e poco dopo nella sua maggior forza e riputazione « appresso le nazioni straniere o barbare. Ma gli Ateniesi per- « dettero per quella disgraziata guerra di Siracusa assai più « che la metà effettiva dello stato loro, così per la morte e « la schiavitù de' cittadini come per la ribellione che ne se- « guitò di tante città confederate, tributarie o soggette, che « costituivano la sua potenza. Cinquanta e più mila persone « (giacchè quando si diedero per disperazione alla fuga, se « ne contavano almeno quarantamila), circa 150 navi, robe « e danari in gran copia colà mandate da Atene, formar po- « tevano uno stato da sè: e certo molte città libere di quel « tempo, anche delle riguardevoli non contavano maggior nu- « mero d' uomini atti all' armi, e non possedean l' equivalente « di tanti vascelli sì riccamente allestiti (2). »

Non poteva in vero a sì alto pregio salire il siracusano dominio, se sollevato non era da savissime leggi. Gran codice di leggi al certo esser dovea quello di Siracusa! Si sa che il suo più rinomato legislatore fu Diocle (3), e furono in tanta

---

(1) App. Alex. Plutarc. in Crass.

(2) Thucyd., lib. 7, cap. 87 in fine.

(3) Fra tanti Diocli che sono conosciuti, il più rinomato è il legislator siracusano, il quale, secondo Diodoro Siculo, edizione di Pietro Vasselingio, stampato in Amsterdam, 1746, pag. 567, visse nell'olimpiade 92. La vita e le leggi di questo grand' uomo meriterebbero d' essere illustrate. Io non so capire, perchè il giureconsulto Niccolò Gervasi in una sua Dissertazione intorno alle leggi della Sicilia, stampata in Palermo nel 1.° volume de' Saggi di Dissertazioni dell' Accademia Palermitana del Buon Gusto, vol. 1.°, accenni di passaggio le leggi di Diocle, *ma di sì fatti regolamenti e statuti*, ei dice poi, *non mi è permesso di darvi distinta e particolar contezza se non se di due soli, concernenti uno all' elezione*

stima tenute che, al dir di Diodoro, molte città dell'isola confermarono il loro governo a norma di esse, fin quando la romana signoria diede nuova forma alla costituzione politica della Sicilia. È noto ancora che Aristotele raccolse le leggi e le instituzioni di tutte le genti greche e barbare, e in quella raccolta fra le costituzioni di Atene, di Lacedemone, de' Tessali, degli Arcadi e di Marsiglia vi erano quelle di Siracusa (1). Non s'ignora alla fine che i Siracusani dopo la morte di Dione consultarono Platone sopra la forma di governo che doveano stabilire nella loro città. Il filosofo, ritenuto verso gli altri popoli che su tale assunto lo aveano consultato, fu solamente liberale cogli abitatori di Siracusa, nel dire il suo parere (2). Vero è poi che non si eseguì il progetto di lui, benchè assai meno malagevole fosse di quello della sua repubblica. Platone medesimo, dimorando in un angolo di questa città, tentò di realizzare il suo politico sistema. Dionigi il giovine, re di Siracusa, che accordato prima gliene avea il permesso, poco dopo lo sospese (3). Quando io pronuncio il venerando nome di Platone, mi sento per estro ed impeto del mio cuore trasportare con lui a quel secolo, e parmi di vederlo tra le strade di Siracusa assiso sopra un magnifico cocchio tirato da quattro bianchi destrieri guidati da Dionisio, che dalla Grecia lo chiamò, condotto in trionfo fra quell' immenso popolo che ingombrava le vie e la spiaggia. Ecco il signor di Siracusa ringrazia gli Dei in conoscenza del beneficio che aveano con la venuta del filosofo accordato alla Sicilia. I cortigiani fanno subito sembiante di abbracciar la riforma, proscrivere il lusso delle loro mense, studiare con assiduità le figure di geometria che si osservarono anche delineate nelle scale dello stesso real palagio. Bel vedere il Valentuomo del suo tempo unito a Dione, dire schiettamente a Dionigi che se amava la gloria, che se volea accrescere la sua potenza, procurarsi dovea un tesoro di amici virtuosi, per conferire ai medesimi le magistrature e gl' impieghi, ristorare le città greche distrutte da' Cartaginesi, dettar lor savie leggi, aspettando il tempo propizio di ristabilirle nello stato primiero e divenir così l' amabil sovrano de' suoi sudditi (4).

---

de' magistrati da farsi a sorte, l' altro alla riverenza dovuta loro. Se egli il Gervasi trattava della legislazione de'Siculi-Greci, potea passar in silenzio le leggi di quel Sapiente che contrastò il primato d' onore ai più grandi legislatori de' suoi tempi?

(1) Viaggio di Anacarsi, ecc., tom. 9, pag. 60.

(2) Epist. VIII, tom. III, pag. 352.

(3) Diogene Laerzio, lib. III, § 21. Sul tempo del viaggio di Platone in Siracusa V. Symbolæ litterariæ, opusc. varia, vol. VI.

(4) Epist. III e VII di Platone.

Può Siracusa con piacer rammentarsi che mentre la terra era illuminata dalla virtù di Dione, e la Sicilia n' era la più prossima ammiratrice, i filosofi in quell' epoca conceputo aveano il disegno di accudir seriamente alla riforma del genere umano. Il primo saggio dovea farsi nella Sicilia, secondo asserisce l'ab. Barthelemy (1). Perciò si accinsero dapprima a formare sul loro modello l'anima di quel Tiranno, che poi deluse le loro speranze. Dione rianimate le avea, e molti discepoli di Platone erano stati suoi seguaci nella spedizione di lui. Ormai con l' aiuto de' loro consigli, co' propri suoi lumi e con quelli di parecchi cittadini di Corinto, chiamati per lui stesso in Siracusa, egli delineava il *piano* di un governo che conciliasse tutti i poteri e gl' interessi d' ognuno.

La condotta de' dominanti di Siracusa ha fornito autorevoli dettami a' precettori de' principi. Conferma Machiavelli cogli esempli che gli appresta Ierone, molte politiche teorie. « Costui, egli afferma (2), di privato diventò principe di Siracusa; nè ancor egli conobbe altro dalla fortuna che l'occasione, perchè essendo i Siracusani oppressi, l' elessero per lor capitano, d' onde meritò d' esser fatto loro principe, e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna, che chi ne scrive, dice che niente gli mancava a regnare, eccetto il regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova; lasciò le milizie antiche, prese delle nuove; e come ebbe amicizie e soldati, che fossero suoi, potette in su tale fondamento edificare ogni edificio, tantochè egli durò assai fatica in acquistare e poca in mantenere. »

Altre riflessioni sa tirare il segretario di Firenze dalla condotta di Agatocle e dalla straordinaria maniera con cui seppe questo figlio di orciolajo divenir signore di Sracusa, respingere i nemici dal proprio stato, e portare in casa loro la guerra (3).

Non parlo della letteratura. È sì vasta la materia, che si rende incapace d' esser limitata fra' termini di un compendio. Il genio, la coltura, l' eleganza, le invenzioni, i sistemi scientifici, le scuole, le accademie (4) e i libri de' Siracusani, i quali senza gran danno degli ottimi studi non meritano essere

(1) Viaggio di Anacarsi, ecc. Tom. VIII, pag. 194.
(2) V. Il Principe, capit. VI.
(3) Ibid., cap. XIII.
(4) Il sacerdote D. Ignazio Avolio, fratello dell'A., lettore di filosofia, ha composto due Dissertazioni intorno alle accademie e scuole di Siracusa che possono ben servire alla storia letteraria siciliana.

dimenticati, son noti in qualunque angolo di mondo ove splende raggio di verità. Basta il dire che divini ingegni, di cui pochi uguali ne fiorirono in altre parti che lor si possano paragonare, abitaron queste mura, spirarono queste aure, calcarono questa terra e vi lasciarono il cenere sacro.

CRITICA.

La Gerusalemme distrutta; poema epico di Cesare Arici (i primi sei canti). Brescia, Bettoni, 1819, in 8.°

Un poema epico eccellente viene in generale considerato come il più maraviglioso lavoro dell' umano intelletto. L' Italia che ha prodotto qualche centinaio di questi poemi, non vanta per eccellenti che quelli dell' Ariosto e del Tasso, e va altera per essi più che l' antica Grecia per l' Iliade e per l' Odissea. Non è quindi maraviglia se al comparire della *Gerusalemme distrutta* dell' Arici, tanti critici abbiano dato di piglio alla penna. Trattavasi di vedere se la nostra età potesse con buon esito contrapporre un eroico lavoro a quelle maravigliose opere di un secolo, tanto giustamente celebre ne' fasti della letteratura italiana. Nell' atto che ci accingevamo noi pure a proferire un giudizio sulla Gerusalemme del cantore Bresciano, ci giunse alle mani il lavoro critico che il sig. Filippo Cocchi da Reggio avea fatto, espressamente pel Raccoglitore, sopra di questo poema. Esso ci sembra tale da gradire a tutti i giudiziosi, e ci siamo recati a premura d' inserirlo qui appresso. Ci giovi però solo avvertire che il sig. Cocchi, a quanto ci è avviso, non ha bastevolmente atteso a rintracciare il principal difetto della *Gerusalemme distrutta*, il qual consiste nella mancanza del diletto, mezzo e fine di ogni poesia. Eppure ad impedirgli di

cadere in tal fallo erano d' ammaestramento al poeta gli esempi de' grandi suoi predecessori che tutti largamente usarono delle macchine soprannaturali. Il poema epico, cioè narrativo, se non vien sostenuto dalla potenza del maraviglioso, dee necessariamente riuscir meno interessante della storia, della quale non ha l'esattezza, e più freddo di ogni composizione drammatica o lirica, a cui cede in passione o in ardire. L' efficacia dell' epopeia nel mirabile specialmente è riposta.

Fin d' allora che il signor professor Arici fece di pubblica ragione quel suo Discorso sull' Epopea, inserito nel fascicolo XX della Biblioteca Italiana, nacquero in me alcuni dubbi sulla natura dell' argomento scelto a soggetto di questo suo Poema, che a me pareva poco favorevole all' Epopea.

Da que' dubbi mi furono suggerite alcune osservazioni, che vennero poscia inserite nel quaderno LX dello Spettatore, del 15 novembre 1817, colle quali spero di aver dimostrato quanto fossi lungi da prevenzione, e quanta giustizia per me si rendesse al valente poeta. Ora che veggon la luce i primi sei canti, comincerò ad esporre più liberamente l' animo mio, e con tanta maggior fiducia, quanto che l' autore si presenta di per sè innanzi al tribunale della Critica nel breve e modesto Discorso con cui intitola ai nobili fratelli i signori conti Fenaroli il suo lavoro. Si premetta adunque il sunto di ciaschedun canto, sia per norma di chi non gli avesse letti finora, sia per più sicura testimonianza di esame riposato e sincero.

Canto I di stanze 93. Si apre il poema colle due seguenti:

« L' armi di Tito e i gravi affanni io canto
« *Onde cadde a vil fin* di Giuda il regno;
« Arsa Gerusalemme, e il tempio santo
« Dirò, venuto dell' Eterno a sdegno;
« *Se pur del sangue sparso e del gran pianto*
« *La fiera vista sosterrà l' ingegno*:
« *Che in ver più rie sciagure e maggior guerra*
« *E più forti non vide opre la terra.*

« Così *d' un Giusto* s' adempia la voce
« Ch' *alto* esterminio alla città predisse
« Quel dì che stolta *all' impeto feroce*
« *Cesse dell' ira* e lui di morte afflisse,
« E steso il dito alla vermiglia croce
« Amaramente lo dirise, e disse
« Queste d' insania e di furor parole:
« Sopr' a me sia quel sangue e a la mia prole.

Segue l'invocazione a Dio in due stanze; ed all'Italia in altre quattro. Si accenna la conquista di Palestina fatta da Vespasiano, il quale parte alla volta di Roma lasciando al figlio Tito il comando dell' esercito e la cura di ridurre Gerusalemme. Tito muove d' Alessandria a Cesarea, dove fa i preparativi di guerra. Arrivo al campo romano d' alcuni Giudei fuorusciti condotti da Gamaliele, il quale palesa a Tito lo stato interno di Gerusalemme parteggiante per tre capi, Giovanni di Giscala, Simone ed Eleazzaro. Rassegna dell' esercito di Tito; prime sue mosse e devastazione della Giudea. Timore degli Ebrei di Gerusalemme, e concordia delle tre fazioni che ne conseguita.

Canto II di stanze 108. Descrizione di Gerusalemme in 8 stanze. Il comando supremo è affidato a Giovanni: suo carattere. Giovanni si stabilisce nel tempio, e Simone accampa fuori della città. Preparativi di difesa di cui è incaricato Itamaro: si atterrano piante nell' Oliveto ove si scuopre una grotta in cui vedesi l' immagine d' un crocefisso e donde s' ascoltano uscir gemiti. Arrivo dell' esercito romano che mette il campo sotto Gerusalemme. Tito chiama a consiglio i capi dell' esercito, a cui interviene anche Giuseppe capitano degli Ebrei, fatto prigioniero da Vespasiano, e poi renduto libero e dato per consigliere a Tito. A preghiera di Giuseppe si destina un' ambasciata a Gerusalemme per intimarle di depor le armi; di cui sono incaricati Giuseppe medesimo e Sesto. Gli ambasciatori si avviano alla città, e giunti alle valle di Cedron s' incontrano in un drappello di fanciulle ebree, che celebrano l' anniversario della figlia di Jefte della quale una di loro racconta la storia a Sesto.

Canto III di stanze 107. Tito con seicento de' suoi s' accosta a Gerusalemme ond' esplorarne tacitamente il sito. E sorpreso da Abiataro collocato da Simone in insidie: combattimento che viene rinfrescato da Simone. I Romani si ritirano finalmente in salvo. Ingresso dell' ambasciata in Gerusalemme: Giuseppe rivede i suoi congiunti dai quali intende come Eleazzaro ha rinunziato a Giovanni la sua parte nella signoria. Storia di due sue figlie, l'una chiamata Astarte, vergine guerriera, e l' altra Elpide, promessa sposa a Gamaliele e novella cristiana, la quale insieme con altri fedeli è tratta al supplizio d'ordine di Giovanni. L' Angelo della vendetta ne raccoglie il sangue e lo versa sopra la città, il che si manifesta per visione a Giosia Esseno.

Canto IV di stanze 104. Infausti vaticini di Giosia. Gli ambasciatori introdotti innanzi a Giovanni, il quale intanto con falsi avvisi tenta di attirare Tito in insidie. I Romani si muo-

vono contro la città; ritirata di Simone. Gamaliele intesa la morte di Elpide sta per uccidersi, e poi si rattiene per darle sepoltura, come gli vien fatto. Gli apparisce Elpide in sogno, la quale lo esorta a farsi cristiano e a riprender le armi per la vendetta. Risvegliato vede andarsene in fiamme il campo de' Romani.

Canto V di stanze 106. Gamaliele, di ritorno dall' avere dato sepoltura al corpo di Elpide, s' incontra negli ambasciatori da' quali intende, come nel mentre che Tito combatte con vana fortuna sotto Gerusalemme, Ircano, venuto in soccorso della medesima, aveva assaltato gli alloggiamenti e messovi il fuoco. Ircano si congiunge cogli assediati, e si rinfresca la battaglia. Giovanni spedisce Itamaro per isloggiare i Romani dal colle di Gareb. Sconfitta e morte di Itamaro. Asbite figlio del re di Babilonia, alleato de' Romani, da una parte, ed Ircano dall' altra, fanno gran prove di valore. Fine della battaglia di cui la vittoria resta indecisa.

Canto VI di stanze 86. Giovanni mosso dai lamenti della moglie d' Itamaro e delle altre donne ebree spedisce il pontefice Assuero al campo di Tito per chiedere una tregua onde dar sepoltura agli estinti, la quale viene accordata. Cerimonie funebri. Carattere e storia d' Ircano amante d' Astarte, il quale vive nell' opinione di averla uccisa per gelosia. Assuero presenta la spada di Davide ad Ircano, il quale è creato capo dell' esercito, ed ordina quindi una rassegna fuori della mura.

Dal fin qui esposto comprenderà ognuno che l' epica tela non è ancora svolta per modo da lasciarci portare sicuro giudizio sulla tessitura del poema, se non se per rispetto alle parti considerate in sè stesse, e come indipendenti dal tutto, e per rispetto allo stile, il quale, a somiglianza del colorito in un quadro, non meno nel tutto che nelle membra appalesa l' indole sua. Perciò ragion facendo al desiderio del sig. Arici espresso nella Prefazione, che non si giudichi, cioè, immaturamente del suo lavoro, limiterò per ora le mie osservazioni alla composizione particolare di questi sei canti, ed allo stile, non senza premettere uno sguardo all' azione da lui prescelta ad argomento del divisato poema. Ma per non ripetere su questo punto le stesse cose che si leggono nel citato articolo dello Spettatore, mi varrò d' un dialogo tenuto su questo proposito con una gentile donzella; poichè trattandosi d' un componimento destinato a correr per le mani di tutti e che dovrebbe essere d' un interesse nazionale, mi pare preferibile ad ogni altro giudizio quello d' una mente educata a sentire il bello, piuttosto dalla natura che dalle sottili speculazioni degli eruditi.

Io mi trovava dunque sull' imbrunir della sera d' una co-

sente giornata di luglio in casa della signora . . . . . che circondata d' amabil corona di figli (tra cui una giovanetta di svegliato ingegno e bella come le grazie) mi ricercò se per avventura avessi con me recato qualche grazioso libro onde farne loro lettura , come pur soglio talora, giacchè l' ardore della stagione rendeva impossibile qualunque altra più seria applicazione. Signora, le dissi, per fortuna ho testè ricevuto un libro di poesia che dovrebbe essere interessante . . . Oh ! bene interesserà certamente Luisa (e accennò la figliuola che mi sedeva rimpetto) le piace molto la poesia. — Ed è un poema epico intitolato *Gerusalemme.* — Meglio ancora , che potrebbe somigliare a quello del Tasso , alla lettura del quale Luisa va come in estasi. Qui la fanciulla lasciò vedere una modesta impazienza di gustare il piacere che se le prometteva , ond' io tratto fuori il libro lessi : *Gerusalemme distrutta, del professore Cesare Arici.*

L. Ohimè ! il titolo è di cattivo augurio , giacchè minaccia una fine dolorosa , voi ben sapete che non amo le malinconie.

— Madamigella , se siete così trasportata pel Tasso , vi sovvenga che anch' egli fa prendere Gerusalemme d' assalto.

L. Che vuol dir ciò! che la città santa è liberata per forza d' armi dalle mani d' una cattiva gente , come promette il titolo ; ma voi siete qui a promettermi una desolazione universale , un macello indistinto di buoni e di cattivi.

— Non precipitate le vostre paure. Si tratta dell' esterminio d' un popolo colpevole dato in preda alle armi de' Romani , in punizione del maggior dei delitti , quale fu il Deicidio.

L. La riflessione è morale , ma non renderà l' argomento meno melanconico , e poi se i Romani figureranno nel poema come istrumento cieco della vendetta divina , io non dovrò interessarmi per loro più di quello che farei leggendo nella Bibbia le vittorie de' Filistei e di altri popoli barbari ai quali spesso il Signore abbandonò gl' Israeliti in pena della loro idolatria.

— Voi scherzate , Madamigella, giacchè colta come siete, non potete dissimulare di conoscere assai meglio i Romani di que' barbari oscuri , e soprattutto di conoscere le eccellenti qualità di Tito conquistatore di Gerusalemme ; nè vorrete contendere che l' interesse non proceda dalla maggiore o minor cognizione che si ha della persona che agisce.

L. Non mi avviluppate con lungo giro di parole , poichè altro non saprei dirvi se non se che il mio interesse si regola sulle azioni , e che perciò nè i Romani nè Tito potranno avermi del loro partito questa volta , in cui la loro ragione sta tutta nel diritto del più forte.

— Ebbene veniamo ad un accordo. Tenetevi pure del partito degli ebrei, e fate conto di sentir leggere una tragedia nella quale per lo più il protagonista soccombe; chè per tal modo gusterete il piacere che pruovano i cuori gentili abbandonandosi ai moti della simpatia e della compassione.

L. Perdonate, ma non v'intendo. In una tragedia se soccombe chi è dal lato del torto, godo di vedere il trionfo della virtù; se poi l'innocenza cade vittima del delitto, la compiango liberamente. Qui malvagio chi soccombe, e ingiusto chi trionfa, non saprò qual direzione dare ai miei sentimenti.

— Ma che direte se vi cito l' esempio di Milton, presso cui Adamo diventa infelice certamente per propria colpa, e Satanasso può passare per protagonista del poema?

L. Non mi usate soperchierie col valervi dell' autorità che è un' arma che io non conosco; vi basti che io sappia dirvi ciò che io pruovo dentro di me vedendo o leggendo una data azione, ma non cercate in me della dottrina per andare più avanti. Sicchè facciamo pur tregua e sentiamo se quel vostro signor Arici ha fatto un poema da leggersi solo dagli eruditi o se ha avuto un benigno riguardo anche per noi altre donne che leggiamo i libri di poesia solo quando ne recan diletto, senza lambiccarci il cervello in altre investigazioni.

Qui postosi fine al dialogo, diedi principio alla mia lettura che fu interrotta dalla fanciulla alla seconda stanza per rilevare che i suoi timori non erano che troppo fondati, imperocchè l' autore istesso fino dal 5.° verso della I. stanza mostravasi come spaventato; il che però non impedì che la gentile brigata non mi porgesse attento orecchio per quella sera e per altre consecutive, finchè non fui giunto al termine del sesto canto. Finita la qual lettura ebbi ancora alcun' altra questione colla giovinetta, che dalla risposta di Giovanni di Giscala all' ambasciatore Romano, nel IV canto, traeva nuovo argomento per sostenere essere l' impresa di Tito poco onesta per modo, da farsi coscienza d' interessarsi per lui.

Ma non più di questo dialogo che non ebbe altro seguito; poichè riportai promessa dalla discreta donzella ch' ella terrebbe il suo giudizio in sospeso finchè le avessi letto il resto dell' intero poema; chè tempo è di venire più al particolare sul merito de' canti già pubblicati. E prima di tutto io confesso di essere ben lungi dall' entrare nella conclusione di taluno che da questi canti medesimi argomenta, avere l' Arici dimenticato il salutare consiglio del Venosino sul noto: *quidquid ferre valeant humeri;* poichè una splendida versificazione quasi perenne, una gran perizia di lingua, un' ordinata distribuzione di parti,

molta evidenza nelle descrizioni e un certo calore che di tratto in tratto si comunica al leggitore, sono pregi che non se gli contrasteranno da chi è libero da passione, e sono pregi tali che valgono a liberare dalla taccia di presunzione il nostro poeta per essersi appigliato alla difficile impresa dell' Epopea. Ciò non pertanto non saprei lodare quel dar principio al poema senza far conoscere al lettore l' origine e la cagione della guerra che forma il soggetto dell' azione, la nullità in cui si lascia per lungo tempo il carattere di Tito, e l' opporre a questi sul bel principio tre capi di fazione invece d' un solo antagonista, il che serve a indebolire l' interesse; benchè si venga a rinforzarlo in seguito, come di ripiego, col dare a Giovanni di Giscala quel risalto che doveva ottenere fin dagli esordj. Pei quali difetti che ti saltano agli occhi nel primo canto, tu cominci a sentire un certo languore cui punto non giova a dissipare nè l' episodio di Gamaliele, perchè il personaggio di fuoruscito è piuttosto abbietto che interessante, e perchè sembra cavato fuori cogli uncini per far rivelare a Tito ciò che non è verosimile che dovesse ignorare, nè la guerra di ladroneccio con cui i Romani aprono la campagna, perchè ciò non serve che a screditare la loro causa. Un poco più di vita sembra acquistar la composizione nel secondo canto per l' avventura d' Itamaro nella grotta dell' Oliveto, se non che il poeta ben presto ci lascia al bujo col sospendere la narrazione cui dimentica in seguito perfettamente, e se si arriva a indovinare che ciò possa legarsi col martirio d' Elpide riferito nel 3.° canto, non è che per forza di congetture.

Assai più lucido è l' altro episodio della figlia di Jefte con cui termina il secondo canto medesimo, ma il fatto è così trito e notorio, che per ciò solo manca d' interesse; e d' altronde la fermata degli ambasciatori romani per udirne il racconto è renduta poco verosimile dall' aver essi a compagno un Israelita che allo scontro delle donzelle ebree doveva naturalmente riconoscere la celebrazione del patrio rito e farne parola cò suoi colleghi. In mezzo a questo languore giungerebbe opportuno a riscuoterci il III canto col pericolo di Tito caduto negli agguati d' Abiataro, se il duce non vi avesse dato dentro troppo alla cieca e propriamente per fornire qualche cosa da dire al poeta, piuttosto che per naturale probabile combinazione; poichè assai meschino consiglio sarebbe quello di un capitano, che al pari di Tito si avventurasse, senza bisogno, a farla da esploratore alla testa di poca gente in paese non ben conosciuto. E nel canto medesimo io non posso menar buono al nostro Epico l' episodio dell' Angelo della vendetta, perchè l' imitazione della Bassvilliana è troppo visibile

per nòn essere tantosto sentita dal leggitore, e condotta con troppo stento, per poter sostenere il confronto del suo originale. Ed eccoci al IV canto in cui troviamo tuttavia in Gerusalemme gli ambasciatori romani, i quali con mirabil pazienza sopportano tutte le lungherie dei Giudei per essere ascoltati, cosicchè nel mentre ch' essi con molta flemma stanno contemplando le dipinture, di cui è piacciuto al signor Arici fare adorne le loggie del tempio di Gerosolima, si verifica per Tito il volgar nostro proverbio, ch' ei va dubitando, cioè, d' avere perduto il messo e l' ambasciata. Se non che ad arte si vede operato dal poeta il loro ritardo, per fornire al duce romano l' occasione di venire con molta furia sopra Gerusalemme, e ad Ircano quella di giungergli alle spalle e porgli in fuoco gli alloggiamenti; ma messa a parte ogni più sottil riflessione su tale artifizio, debbo pur confessare che per entro ai suddetti avvenimenti s' incontra di molto bujo, come molto ne regna nella faccenda di Gamaliele di cui s' ignora per qualche tempo s' Elpide fosse soltanto promessa sposa, ovver moglie, nè si capisce come venga esortato alla vendetta da un' anima già fatta cittadina del cielo. Da questo bujo però ei vediamo trasportati finalmente in una region più serena dal V e dal VI canto, dove il poeta sembra acquistar maggior lena, e disegnare con mano più sicura il suo lavoro. Infatti que' due canti sono pieni di vita, e nel tempo che compensano la noja cagionata dalla lettura de' precedenti, lascian nell' animo il desiderio di veder presto comparire in luce il seguito del poema; nel progresso del quale se non verrà meno il calore che qui comincia a diffondersi nella composizione, e se basterà poscia l' animo al signor Arici di rivedere pazientemente tutto il lavoro e sostenere il travaglio di una lima severa, è a sperarsi ch' ei non resti seppellito altrimenti sotto le rovine del suo edifizio, come alcuni troppo frettolosamente vanno pronosticando. Intanto non disdegni l' egregio autore che alle cose rilevate finora intorno alla composizione, qualche osservazione si aggiunga sopra alcuno de' caratteri che nei sei canti han ricevuto maggiore sviluppo; e saranno quei di Giuseppe, Giovanni, Simone, Eleazzaro ed Ircano, coi quali porrei volentieri eziandio Gamaliele, se le tenebre di cui la sua storia è adombrata non mi facesser temere di menar colpi al vento. Giuseppe, adunque, prigioniero ebreo, fatto libero da Vespasiano per rispetto al suo valore ed alla sua virtù, sostiene una parte molto difficile per ben riuscire. Consigliere di Tito, interviene al parlamento militare che si tiene dai Romani per deliberare intorno al modo di assaltare Gerusalemme. Qui ei si fa autore bensì di consigli di pace, e si mostra ar-

dente di amore di patria; ma per questo appunto si rende inverosimile ch' ei sedesse in quel parlamento, come inverosimile sarebbe ai nostri giorni che un generale, fatto prigioniero di guerra, e lasciato libero sulla parola d' onore, prendesse posto in un consiglio militare fra i nemici della sua patria. Che se dal campo Romano ci facciamo ad accompagnare Giuseppe entro Gerusalemme, al vederlo ritornarsene di colà senza sostenere alcuna lotta d' affetto per l' abbandono della fida moglie, delle crescenti figlie, e del vecchio padre amoroso, che si rimangono in tanta desolazione, per poco non siamo tentati di averlo per freddo ed insignificante personaggio. Giovanni di Giscala, Simone ed Eleazzaro si dipingono da prima (c. I, st. 33.) come *tre ribaldi che nel sangue e nell' aver fer scempi*, per cui ogni dì (ivi st. 35)

S' ancidono i migliori ed orror fanno
Per le piazze i patiboli e le croci;

e quindi poco dopo (c. II, st. 12) si narra di Giovanni che a forza di simulare

Di virtù, di dolcezza ebbe gran vanto
E giusto apparve al popolo e pudico.

Simone è dipinto come un audace fazioso, il quale non dubita di contender solo con due nemici (c. I, st. 34), e non molto dopo vediamo (c. II, st. 58)

Che come Tito a lui mosse d' incontro
Mancò l' animo e l' ira al primo scontro.

Altrove è chiamato il *battagliero* (c. IV, st. 68), e ritraendosi ei dalla pugna d' ordine di Giovanni vien paragonato ad un veltro che cede ringhiando all' impero del cacciatore, quando sul finire della similitudine è poi qualificato coll' aggiunto di *vantatore.* Eleazzaro finalmente è dipinto nel I canto (st. 32) come *a tutti innanti* fra i tre capi delle fazioni, e nel canto II cede come l' ultimo de' plebei alle seduzioni di Giovanni, e d' indi in poi non ha altr' arme che le preghiere ed il pianto, mostrandosi poco meno che rimbambito (c. III, st. 64 e 65). Un altro difetto ancora del carattere di Giovanni risulta, per mio avviso, dal passo seguente (c. II, st. 53):

Dio che dal popol empio si disgiunse
Di mentite virtudi adorno il fece;
Non verace coraggio al vile aggiunse
E la sua ferità mansuefece.
Pieghevole discreto abito assunse
Giovanni quanto a regal fasto lece,
L' invidia in sè represse e col prudente
Retto consiglio governò sua mente.

Poichè il fare Iddio autore di mentite virtù in un personaggio che si dipinge come di naturale vile e dispregevole, da una parte scema di lunga mano l'interesse che le di lui azioni dovrebbero nel progresso del poema ispirare, e dall' altra induce nel leggitore un' idea alquanto oscura intorno a questo intervenire della Divina Giustizia nelle narrate vicissitudini; poichè a parlare con esattezza, Iddio confonde bensì talvolta la sapienza degli umani consigli, ma non infonde negli uomini delle mentite virtù. Alla qual riflessione potrebbe anche aggiungersi che Giovanni nonostante la sua metamorfosi continua a mostrarsi sospettoso e codardo, allorchè si mette a stanza nel Tempio per timore *d' esser vinto e tradito*, e sanguinario e feroce, allorchè fa inutile carnificina della figlia d' Eleazzaro e de' compagni di lei, senza esservi spinto nè da furor popolare, nè da verun' altra palese urgenza di quella tremenda ragione cui chiamano di Stato. Meglio disegnato degli altri caratteri appar quello d' Ircano, il quale magnanimo, coraggioso, leale, amorevole e ardente di patria carità, non si smentisce che in un solo incontro, quando cioè proditoriamente trafigge la guerriera amante di lui la vergine Astarte, senza esservi trascinato da subita ira che gli metta agli occhi la benda, e senza aver fatto uso della più volgare prudenza e direi quasi del senso comune per calmare le gelose sue smanie. Ma di ciò basti per ora, chè tempo è ormai di parlar dello stile, il quale nonostante le mende che andrò in una e in altra parte notando, e le più che passerò in silenzio per brevità, sente però in fondo il sapore de' Classici, ed è sparso di tali bellezze, che una mediocre diligenza nel rivederlo può fare svanire del tutto quelle macchie che ne offuscan ora di tratto in tratto la lucentezza.

Intanto ciò che presentasi a prima giunta degno d' emendazione si è una certa ridondanza di latinismi, come, *trade*, *lebete*, *ridole*, *irruente*, ecc. di vocaboli poco usitati nello stile narrativo, come *adima*, *aderge*, *conchiude* per rinserra, *consegue* per viene appresso, *assegue* per ottiene, *asside* per assedia o assidera, ecc. e di costrutti alquanto fuori del naturale, come sarebbe (c. I, st. 16):

. . . . a lui si rende
Dolorosa di profughi una schiera

invece di una schiera dolente di profughi si rende a lui; o come nel c. III, st. 40:

Cui d' aridi sarmenti con più lingue
Mormorando la fiamma ampia circonda.

Le quali cose se giovano per avventura a sollevare l'umiltà degli sciolti, nelle stanze nuocono per lo più alla fluidità e all'armonia, e nello stile narrativo diminuiscono quella somma limpidezza che vi si richiede per consenso di chiunque ha squisito senso del bello. E a una tal limpidezza nuoce più ancora un altro vezzo dell'Arici in questo poema, di richiamare sovente con un pronome, non già il sostantivo che immediatamente precede, ma quello che regge un antecedente periodo, in modo da lasciare incerti a quale dei due sostantivi ei vogliasi riferire. Il che basti avere accennato perchè ne convenga ognuno che abbia letto il libro posatamente, senza che io penetri più addentro in minutezze di tal fatta a cui male consentono i limiti di un giornale. Una ridondanza viziosa regna egualmente nelle comparazioni, le quali sebbene il più delle volte bellissime, pure turbano l' attenzione e inducono sazietà colla loro frequenza; ad esempio di che basti indicare che nelle stanze 72, 74 e 75 del I canto ne sono affastellate quattro, e che le stanze 11, 13, 16, 21, 24, 26, 37 e 40 del III una ne contengon per ciascheduna. E se timore di comparire troppo fastidioso non mi frenasse, chiederei eziandio volentieri al poeta il perchè avendo esso uno stile proprio, sia ito con tanto studio inserendo in questi sei canti, direi quasi, tutti i versi, o certo tutte le frasi della Bass-williana, la qual cosa non è già che offenda la bellezza, ma scema l' aria originale al lavoro, troppo essendo fitti in mente d'ognuno i versi e le frasi della bellissima *Cantica in morte d' Ugo Bass-wille* per non essere a prima giunta riconosciuti. Venendo quindi a cose particolari, non saprei certamente approvare le due prime stanze del I canto, le quali non solamente sentono del *plus quam civilia bella* e delle altre ampolle di Lucano, ma offendono ancora con quel *vil fin* cui cadde di Giuda il Regno, col disarmonico accozzamento di tante *r* che incontransi al settimo verso della prima, e colla vaga espressione d' *un Giusto* invece del Redentore, la quale non può che nuocere alla chiarezza del concetto, poichè l' articolo *uno* rendendo l' idea generale, impedisce a chi legge d'intendere a prima giunta col poeta *il Giusto* per eccellenza. Qualche correzione sembra pur meritare la doppia invocazione a Dio ed all' Italia, sì perchè il favore di gloria mondana e di vincer l' obblio, secondo i severi dogmi della Religione, è cosa troppo bassa e profana da chiedersi così solennemente al tremendo Iddio de' Cristiani; sì perchè la successiva conversione all' Italia (st. 8, v. 5 e 6)

Già di tuo nume il cor mi s' empie, e calda
Ispirata di te ferve la mente . . . . .

non si concilia troppo bene coll' apostrofe precedente. E in tale incoerenza va pur ricadendo in seguito altre volte il poeta, allorchè parlando per propria bocca tiene il linguaggio mitologico, che non si confà al carattere di chi mostra attignere dalle scritture sante la sua ispirazione. Emendevole egualmente si è il discorso di Gamaliele nel quale si riscontrano delle frasi tolte qua e là e tirate cogli uncini, dell'esclamazioni affettate, e dei concetti che non convengono al dolore che si vuol dipingere, come sarebbero quelli di cui ridonda la st. 25 del I canto; e in questo canto eziandio trovo vizio di oscurità nella stanza 82, dove parlando della Paura, personificata dapprima con due bellissime ottave, si dice

Vide per questa il Re superbo assiro
Farsi d' uccisi combattenti un monte,
Nè bastar tutta la pianura a quello
Sovrumano ineffabile macello,

i quali versi male rispondono alla presumibile intenzione del poeta, di avere, cioè, voluto significare la distruzione dell' armata di Senacheribbo operata direttamente dall' Angelo del Signore, personaggio da non confondere colla Furia della paura. Noterò finalmente di prolissità la descrizione del sito di Gerusalemme al principio del II canto, descrizione che per entrare in troppi particolari non va disgiunta da noja o da oscurità, laddove il Tasso con tre sole stanze (*Gerus. Lib. c.* 3, *st.* 55, 56, 57) mette quella città e i suoi dintorni così sotto gli occhi del leggitore che ti par di vederla. In proposito della quale oscurità è osservabile il passo in cui il poeta alludendo al Tempio (st. 9 ivi) dice che Iddio *fuor de' mortali occhi fece di sè tesoro all' alta cima*, il che riesce un vero enigma, giacchè ninno per avventura comprenderà come il Tempio fosse fuor degli occhi mortali.

Le cose che sono andato esponendo finora bastano, per mio avviso, a ciò che spetta all' uffizio di Critico, sia perchè da queste sole si conosce l' indole del lavoro dell' Arici, sia perchè non mancheranno fastidiosi che il prendano a notomizzar sottilmente per far saltare agli occhi i nei più leggieri, su cui non è pregio dell' opera il trattenersi. Se volessi assumere anche l' uffizio di lodatore, molte altre cose resterebbero a dirsi, giacchè non mancano insigni bellezze nei sei canti di cui si tratta, onde potere di giusta laude confortare il signor Arici. Ma siccome ho fondamento di credere che altri m' abbia già levato le mosse, e sia per correr più lungi di quello che l' uopo dimandi, così mi contenterò di commendare ai miei leggitori il quinto ed il sesto canto, come quelli che

sovrastano di lunga mano ai precedenti, e risplendono spesso di epica maestà, e porrò qui fine al mio esame, facendo voti perchè l' egregio poeta, vincendo la noja della fatica e i prestigi dell' adulazione, conseguir possa quella perfezione di cui il suo ingegno è capace.

POESIA ITALIANA.

Il Consiglio, Ode di Agostino Gallo, siciliano (1).

La vita o Fille, è simile
D' inverno al bel sereno:
Sull' orizzonte mostrasi,
L' alme ci allegra in seno,
Ma ad un istante volgesi
In tempestoso orror.
Ridente aspetto immobile
Nulla quaggiù sostiene:
La gioja e 'l duol si abbracciano,
Dal mal ne spicca il bene,
Nè mai verace inebbria
Felicitade il cor.
Come Aquilon, che torbido
Da' flutti aperti affaccia,
Le pigre e vote nebbie
Assale sferza e scaccia,
Così i progetti aerei
Miete degli anni il re.

(1) Queste poesie, il cui autore non aggiunge ancora a' trent' anni, sono il *frutto del quarto e quinto lustro della sua età.* Egli le ha pubblicate in Palermo nel 1816, ma rarissima n' è divenuta l' edizione; nè conosciuta gran fatto nella superiore Italia. La giovinezza dell' autore si mostra all' aperto in queste poesie per la mancanza di quella correzione, di quella castigatezza, di quella lindura che da lunghi studj derivano e da vigilante fatica. Nulladimeno l' estro, principalissimo pregio de' poeti, splende in esse vivace, e l' imitazione degli aurei modelli sembra averne spesso guidato il passo per buoni sentieri. Laonde saggio partito ci parve il far conoscere ai nostri lettori alcuni componimenti di questo giovane cantore argomento di buone speranze alla patria di Teocrito e di Giovanni Meli.

Pari è 'l contento a un' aura,
Ch' erra sul giogo alpino,
La gioventude amabile
È un sogno del mattino,
Che tra le vane immagini
Muore col nuovo dì.
Pronti con lei s' involano
Gli amori, il riso, il brio,
Sol per tormento lasciaci
L' idea, che già fuggío;
E che il piacere infausto
Non tocco a noi rapì.
Che giova il ciel percorrere
Coll' occhio e col pensiero,
E a' peregrini eterei
Prescrivere il sentiero?
Essi di là si ridono
Del dotto vaneggiar!
Onde del nobil Essere,
Che in noi sovran governa,
E saggezza e delirio,
Virtù con vizj alterna,
Gli affetti, i moti e l' indole
Arditi ricercar?
Natura il Vero copreci
D' impenetrabil velo,
La terra ignota vegeta,
Ignoto splende il cielo:
Leggiadri sogni fruttano
I palladj sudor.
Oh come liete vivono
Quelle colombe insieme!
Ambizion non le agita
Tema, rimorso, o speme,
Felici son, che sieguono
Gl' impulsi sol d' amor.
Sol per amare tenero
Natura un cor ci ha dato,
Trova il suo cor simpatico
Ciascuno, ed è beato:
La resistenza è inutile,
Se simpatía parlò,
Spesso ragion, modestia
Tentan spezzar le strale,

Amor severo ascondesi,
Ma il simular che vale?
Gli sguardi allor confessano,
Ciò che il labbro negò.
Ve' col mattino tepido
Di Citerèa la rosa
Su gli altri fiori turgida
Il capo alzar fastosa;
Ma ahi! che languisce, e pascolo
A mille insetti è già.
Brevi la Parca filaci
I giorni e l' Orco addita;
Ma assai più breve e labile
È di beltà la vita:
Gioje e diletti mancano,
Quando manca beltà.
Muojono i giorni e nascono,
Aprile muore e nasce,
Ma a noi, se questa spengono
Luce l' estreme ambasce;
Ombre di sensi scariche,
Muti starem laggiù.
Non vive no, chi in gelida
Indifferenza è assorto,
Vive il suo frale inutile,
Lo spirto e il core è morto,
Sol fra i diletti vivesi
D' amore e di virtù.
Dolce conforto all' anima
È di beltà l' incanto;
Nè indarno i Dei concessero
A te di bella il vanto:
Ama chi t' ama innocua,
Sì piace amore al Ciel.
No non è ver che strazia,
Sempre tiranno Amore:
Figlio a la stima tenera,
È mite e sacro ardore,
E i nostri dì sa aspergere
D' almo nettareo mel.
Sol se a capriccio accoppiasi,
Scuote impudica face,
I sensi opprime ed agita,
Strugge del cor la pace,

È a sozzo istinto ignobile
Schiavo brutale il fa.
Mentre sul volto rideci
La gioventude, o cara,
Fra dolci e nuovi palpiti
Ognor ci amiamo a gara.
Ahi quanti mali affannano
L' annosa estrema età!

All' immortale Giuseppe Piazzi, Ode dello stesso.

Mira, o Fama, quell' astro, a cui le chiome
Piovon fecondi rai sul patrio lito, (1)
In esso scrivi coll' eccelso dito
Di Piazzi il nome.
Sveglia alla Diva che lo volve in giro
Del suol trinacrio la fedel memoria,
E dell' Uranio Indagator la gloria
Grida all' empiro.
Ma qual di riso all' egre mie pupille
Schiudonsi i cieli più raggianti in volto;
Piazzi è scritto in mill' astri, e Piazzi ascolto
Clamar da mille! (2)
E di gioja mandar fiamme foriere
Veggo intorno i commossi orbi rotanti;
E di più dolce melodia sonanti
Odo le sfere.
E là di Giove fra le quattro ancelle (3)
Scorgo il concusso invan Tosco famoso
A lui piegar lo scettro luminoso
Dell' ardue stelle.
E drizzargli sent' io possente grido
Vieni, fratel, qui su, lascia la terra,
Che move al merto infaticabil guerra,
Febo è il tuo nido.

---

(1) Cerere Ferdinando, pianeta situato tra Marte e Giove, scoverto dal Piazzi nel gennajo nel 1801.

(2) Si allude all' opera sua sulle stelle fisse, di cui questo valoroso astronomo ha formato il catalogo ascendente a 6748, aggiungendone egli solo al numero di già conosciuto 1661 di più; opera insigne, e che fa epoca nell' istoria dell' astronomia.

(3) Galileo Galilei scopritore de' quattro satelliti di Giove.

Ah no ! goda fra noi del fragil velo
  Anni nestorei, e di sua gloria intera !
  Qui giù su gli astri e i nostri cori impera,
                    Che ambir può in Cielo ?

L' Estro amoroso, Ode dello stesso. (1)

Beato chi assidesi,
  O Bella crudele,
  A specchio de' placidi
  Tuo' lumi ridenti :
  Contemplali estatico,
  E ascolta gli accenti
  Più dolci del mele !
O Dei non v' invidio
  Le sedi tranquille,
  Il nettare etereo,
  L' augusto consesso ;
  Oggetto d' invidia
  Divengovi io stesso,
  Se parlo con Fille !
Oh ! qual non m' inebbria
  Di amore e diletto,
  Se volgemi languido
  Sorriso vezzoso,
  O vibrami insolito,
  Dal ciglio pietoso,
  Un guardo di affetto :
La vista si annuvola,
  Un rivo di foco
  Sottile ricercami
  Le fibre e le vene,
  L' udito mi zufola,
  E 'l labbro diviene
  Difficile e fioco.
Fra tremiti e palpiti,
  Fra ardenti desiri,
  Mi sembra che l' anima

---

(1) L' autore ha avuto presente l' Ode di Saffo tradotta dal Catullo : *Ille mi*, etc.

Da' sensi si toglia,
E 'l core spontaneo
In lenti si scioglia
Soavi sospiri.

A Giuseppe Lanza principe di Trabia, Ode dello stesso.

Giuseppe, germe d' alta prosapia,
Che oblii gli aviti fastosi titoli,
E col tuo nobil core,
Ne offuschi lo splendore;
Patrizie sale me ancor non videro
Con lingua infame lisciare il Vizio,
Che su molt' oro assiso
I vili bea d' un riso.
Caro alle Muse - ebbi da' Superi
Degna di Pindo - un' alma libera,
Che spregia ardita e forte
Lo sdegno della Sorte.
A me dolce ozio - ed agi acquistano
Gli almi sudori d' un padre provvido;
Nè schiavo altrui mi fa
Bassezza, o Povertà.
Ma gli occhi volgo con gioja al merito
E al plettro affido que' nomi fulgidi,
Onde la Gloria applaude
Con giusta eterna laude.
A te, Giuseppe, mi avvinse l' inclito
Colto Germano dal pronto spirito,
Dal cor di pura fede,
In cui virtude ha sede (1).
Qual Proculejo tu godi assiderti
Fra i tuoi, buon padre e sposo tenero,
Lieto d' amor materno,
Caldo d' amor fraterno.
Per te di Febo nodrito al nettare
Eterno vive di Oreto il Genio

---

(1) Ignazio Lanza conte di Sommatino.

Fabbro di eccelsi carmi,
Sopra i loquaci marmi (1).
Tu schiudi a sorde-opre benefiche
La destra e celi-umano e semplice
Alla plebe importuna
L' orgoglio di Fortuna.
Felice l' uomo che a te può simile
Piegar l' Ingiusta a pro del misero,
E dopo illustre corso
Morir senza rimorso!

Il Canto, Ode dello stesso.

Ove son io? qual Genio
Il suo favor mi appresta?
Felice me! l' eterea
Magion de' Numi è questa!
Qual dolce suon? qual magico
Canto pel cor mi serpe?
Costei che i sensi furami,
Certo è la bella Euterpe!
Certo e la Dea: l' annunziano
Del canto il vago ingegno,
L' alte sembianze nobili,
E 'l sovruman contegno.
Quanta bellezza annidasi
Nel suo celeste viso!
Come vi scherza amabile
Di gioventude il riso!
Canta: le Grazie atteggiano
Il labbro suo vermiglio,
L' alma sul labbro palpita,
Parlano i moti, il ciglio:
Mille amorin vezzeggiano
Le sue leggiadre gote,
E mille a' cori guidano
Le flessuose note:

---

(1) Deesi alla munificenza del principe di Trabia il superbo busto in marmo di Giovanni Meli, opera del Villareale, non che in gran parte il sarcofago dello stesso poeta innalzatogli per general contribuzione de' suoi amici.

Taccion le sfere armoniche
Stupite il lor concento,
Fiochi dintorno ascoltansi
Cento sospiri e cento.
Brillano i cieli, il Tartaro
Al riso ancor si move,
Muore l' acceso fulmine
Guizzante in man di Giove.
Canta: le stelle inchinano
Ebbre d' amor la Diva,
Scende la voce armonica,
E la natura avviva.
La Voluttade sieguela,
E l' alme invade e tocca,
E di soave ambrosia
Soavi stille fiocca.
Pronto Cupido aspergene
I dardi suoi fatali,
E a saettare affrettasi
Su i Numi e su i mortali.
Salve gran Dea, cui piacciono
I bei castalj prati!
Tu puoi col canto rendere
Uomini e Dei beati!
Tu ... ma che miro? volgonsi
A me le sue pupille:
Godi, cor mio, ravvisala,
È la tua vita, è Fille!
Ella sorride, e languido
Mi fissa il ciglio alquanto;
Pietà, mio Ben, ritiralo,
Assai mi vinse il canto!

Pel Sarcofaco di Giovanni Meli, Ode dello stesso.

Amor, vola a quell' urna: ivi la cenere
Dorme di Quei che suoni eletti schiuse
Dall' auree corde, alle cui rime tenere
Stupir l' eolie Muse.
Questo serto le intreccia, ov' Esse unirono
Rose e bianchi ligustri ad amaranti:
Coll' aure già de' miei sospir fiorirono,
Coll' onda de' miei pianti.

Soave amico! tue virtù brillarono
  Più che i vivi amaranti; al par de' gigli
  Candido avesti il cor, cui invan tentarono
    Del secol rio gli artigli:
Più che le rose della vetta aonia
  Olezzano i tuoi versi; in breve adulta
  Salda e gigante più che rupe emonia
    Tua fama il tempo insulta.

All' Amica in Campagna, Ode dello stesso.

Bella Natura semplicetta amabile,
  A te Colei somiglia
Per cui sospiro, e ne' tuo' colli agirasi
  Volgendo a' fior le ciglia:

Deh! mentre pende su ligustro candido,
  O su virginea rosa,
E al puro seno il bel color comparane,
  O alla gota vezzosa:

Dille col canto di solinga tortora:
  Che tu le desti un core.
Ch' io folle l' amo, e al mondo ancor non videsi
  Più fido ardente amore!

Il Paragone a Fille, Canzonetta dello stesso.

Idol mio,
  Già vid' io
  Tante amabili Beltà;
  Ma fra mille
  Una Fille,
  T' assicura, ancor non v'ha!
Clori è bella
  Come stella,
  Ch' al nocchier fra i nembi appar;
  Ma tu sei
  Appo lei
  Vaga Aurora in grembo al mar.

Languidetta,
  Semplicetta,
  Nice spesso tocca il cor.;
  Ma, se mai
  Guari stai,
  Vien la noja, e fugge amor.
Vezzi e riso
  Sfoggia in viso
  Amarilli; ma non sa
  Chi i suoi vezzi
  Troppo apprezzi,
  Alle Grazie ignota sta!
Ne' contorni
  Puri adorni
  Opra greca Eurilla par;
  Ma sublime
  Nulla esprime,
  È un bel marmo a contemplar!
A chi tanti
  Dolci incanti,
  Idol mio, Natura diè,
  Che ignorarli,
  Non pregiarli
  Finga meglio al par di te?
Chi sì colto
  Disinvolto
  Ha lo spirito gentil?
  E vezzosa,
  Manierosa
  Muove i scherzi a te simil?
Chi sa meglio
  Sullo speglio
  La beltà linda compor?
  E furbetta,
  Malignetta
  Ispirare eterno amor.
Idol mio,
  Già vid' io
  Tante amabili Beltà;
  Ma fra mille
  Una Fille,
  T' assicura, ancor non v' ha!

BIBLIOGRAFIA.

Tavole Sinottiche dell' Etna : del dottore Carmelo Maravigna, professore di chimica nella Regia Università di Catania.

Quelli che amano di conoscere i grandi fenomeni della natura, tra i quali i volcani certamente occupano un posto distinto, accoglieranno con gradimento quest' opera del sig. professore Maravigna, nella quale in poche pagine troveranno tuttociò che risguarda la storia fisica di uno de' più celebri volcani. La forma di tavole sinottiche adottata dal sig. Maravigna ci sembra molto acconcia per rappresentare come in un quadro quei fenomeni che possano eccitare generalmente la curiosità delle persone colte, lasciando da parte quelle questioni intralciate e difficili che appartengono solo al naturalista. Queste istesse non sono del tutto trascurate dal dotto autore, ma egli si ristringe ad accennar solo i risultati più generalmente ammessi, senza entrare in discussioni lunghe, e che rarissime volte conducono a conseguenze sicure. Procureremo di dare ai nostri leggitori un' idea di questo erudito lavoro.

La tavola prima ha per titolo *Origine del Volcano e sua topografia*. L' A. è di parere che l' Etna in origine fosse un volcano il quale s' innalzò dal fondo del mare, ed opina che le sue accensioni incominciassero sino da quando la Sicilia era coperta ancora dalle acque dell' oceano, ed accenna brevemente quelle osservazioni che possono dare molto peso a tale opinione, nella quale egli sicuramente può contare di avere molti compagni.

Sorge l' Etna sul lato orientale dell' isola : la sua figura è quasi conica : il perimetro della base è di 180 miglia di 60 al grado: l' altezza perpendicolare sopra il livello del mare è di 1610 tese. Presso la cima della montagna è posto il cratere, ossia cono rovescio in forma d' imbuto, il cui perimetro si calcola circa un miglio e mezzo, e la profondità un quinto di miglio. Ma gioverà l' osservare che l' altezza di questo molto attivo volcano ed il perimetro, la forma e la profondità del cratere sono oggetti molto variabili, ed ogni grande eruzione produce qualche notabile cambiamento.

La strada che da Catania conduce alla cima del volcano è di 28 in 30 miglia di larghezza ed è divisa in tre parti indi-

cate con tre diversi nomi. La prima più bassa, detta la *regione abitata*, si estende per dodici miglia ed è sparsa di molti villaggi e paesi: la seconda ha ricevuto il nome di *regione selvosa* perchè coperta di annose piante e di folte selve, la sua lunghezza si calcola di dieci miglia: la terza finalmente ha il nome di *regione deserta*: questa nell' inverno è coperta interamente di neve e si estende per sette in otto miglia. Le materie che compongono la massa di questa voluminosa montagna sono tutte d' indole volcanica, cioè lave, scorie, ceneri, ecc.; nè dobbiamo credere che la sua superficie presenti un piano uniforme e regolare, poichè in diversi punti si veggono sorgere parecchie montagne, figlie delle diverse eruzioni, e che superano in altezza il Vesuvio.

A queste notizie che l' A. dà nella sua prima tavola ci permetteremo di aggiungere qualche cosa sulle rovine di quell' antico edificio, di cui parlano tutti i viaggiatori che hanno visitato l' Etna, e che sono indicate col nome di *Torre del filosofo*. Poco sotto il ciglione del monte si trovano queste rovine, così denominate perchè si è creduto dal volgo che appartenessero ad una fabbrica abitata da Empedocle, del quale alcuni scrittori antichi hanno detto che morisse sull' Etna, opinione riconosciuta favolosa da Timeo e da Strabone. Quell' uomo sommo di cui Lucrezio e Cicerone non sanno abbastanza encomiar la virtù e la dottrina, egli che svelò tutti i misterj della scuola di Pittagora di cui fu il più famoso discepolo, e che ebbe la grandezza d' animo di rifiutare la corona offertagli dai suoi Agrigentini, morì nel Peloponneso dopo una lunga ed onorata vecchiaja. Il sig. professore Ferrara nei suoi *Campi flegrei della Sicilia*, opera stampata nel 1810, ci fa sapere che alcuni rottami di latina iscrizione, recentemente scavati presso la *Torre del filosofo* dimostrano che quelle rovine appartenevano ad un antico sepolcro.

Nella seconda tavola si tratta della *temperatura*, della *vegetazione* e de' fenomeni delle eruzioni. In generale il caldo regna nella prima regione: la seconda è fredda, la terza freddissima. Una ricca e vigorosa vegetazione di ogni genere di alberi e di cereali abbellisce la prima regione: l' abete, il rovere, il faggio, ecc. s' incontrano frequentemento nella seconda: una vasta ed eterna solitudine, priva di ogni essere organico, è l' attributo della terza.

I fenomeni delle eruzioni sono ridotti dall' A. ai seguenti articoli: fragori - scosse - fumo - scorie - arena e cenere - getti di pietre in pezzi distaccati - lava - baleni. Tale è il corteggio che più o meno suole accompagnare le eruzioni dei volcani. L' A. non si contenta di esporre questi diversi feno-

meni, ne accenna ancora le loro cagioni secondo le opinioni più accreditate de' fisici.

Le tavole 3, 4, 5, 6, 7, 8 e 9 contengono la storia cronologica delle eruzioni, ed ogni tavola è distinta nelle seguenti colonne: la prima presenta l' epoca ossia l'anno della eruzione; la seconda il luogo della montagna dove seguì l'eruzione, cioè se nella cima, o sul dorso, o alle falde; la terza la direzione nella quale corse la lava; la quarta colonna contiene in compendio i fatti più singolari accaduti in ciascuna eruzione; la quinta i nomi degli autori che ne hanno parlato; la sesta alcune osservazioni. È inutile il riflettere che queste tavole cronologiche risalendo solo ai tempi storici, lasciano in una perfetta ignoranza sopra tutto ciò che risguarda lo stato antico e primitivo del volcano. Se l'Etna, come abbiamo accennato poc' anzi, si sollevò dal fondo del mare, quando la Sicilia era coperta ancora dalle acque dell' oceano, non dobbiamo chiedere le notizie delle sue prime accensioni alla storia scritta, possiamo sperare solo di trovarle nello studio delle produzioni e dei monumenti indelebili della natura. Allorchè si tratta delle rivoluzioni fisiche del globo, non vi è che la sola geologia che possa talvolta supplire alla mancanza della storia.

Le più antiche eruzioni di questo volcano nominate dagli autori sono quelle delle quali parla Diodoro Siculo nel lib. V dove narra che i Sicani, abitatori una volta e padroni di tutta l'isola, si ritirarono nella sua parte occidentale abbandonando l'orientale per le devastazioni che vi faceva il volcano, ciò che debbe essere otto o nove secoli prima della nostra era. Qualche secolo dopo che le colonie greche si stabilirono nella Sicilia, il volcano continuò ad essere attivo, ma non si possono determinare le epoche delle sue eruzioni avanti quella che accadde l' anno 427 prima dell' era cristiana. Dopo questa le altre comprovate dalla storia avvennero negli anni 396, 136, 131, 122 quando la Sicilia era già passata sotto il dominio de' Romani. Dopo il principio dell' era volgare la prima eruzione nominata dagli storici fu quella dell' anno 40, la quale atterrì talmente Caligola che in quel tempo era in Messina, città distante 60 miglia dalla base dell' Etna, che quel sovrano all' improvviso di notte se ne fuggì. Dopo il 40 vi sono state alcune eruzioni, sull' epoca delle quali non sono d'accordo gli storici. Si fa menzione di una al tempo di Vespasiano, di una seconda intorno al 420 e di una terza nel 812 che spaventò molto Carlo Magno il quale allora si trovava in Sicilia. In un periodo di tempo nel quale pochi erano gli scrittori e pochissimi gli osservatori delle cose naturali, non dee recare maraviglia se scarse ed incerte sono le notizie a noi giunte di que-

sto volcano sino al 1169, anno nel quale nel mese di febbrajo sopravvenne una terribile eruzione accompagnata da scosse così gagliarde che crollarono tutte le case di Catania, di Leutini e di una gran parte di Siracusa. Nelle rovine vi perirono 15 in 16 mila persone. Questa eruzione fu seguita dalle altre del 1323, 1329, 1333, 1381, 1408, 1444, 1446, 1447, 1536. Quest' ultima eruzione fu molto strepitosa. Il dotto medico di Leutini Francesco Negri vi lasciò la vita colpito da una grossa pietra lanciata dal volcano, di cui voleva osservare i fenomeni troppo da vicino. Più violenta ancor fu quella del 1537 nella quale, oltre il torrente di lava che in quattro giorni coprì uno spazio di 15 miglia, le ceneri eruttate furono in quantità così grande, che le campagne dell'isola ne rimasero coperte e si perderono tutte le raccolte. Le altre eruzioni del 1566-67, 1578, 1579, 1603, 1607, 1610, 1614, 1634, 1643, 1651, sono state più o meno strepitose. In quella del 1614 ebbe luogo un fenomeno curioso e che può dare materia di riflessione ai naturalisti. La lava che uscì dai fianchi della montagna, si moveva con tanta lentezza, che nello spazio di dieci anni, tempo nel quale sempre si avanzò, non percorse che lo spazio di due miglia. Giunse poi la grande eruzione dell'8 marzo 1669 descritta esattamente dal Borelli ed altri autori contemporanei. I parosismi ora più, ora meno intensi del volcano durarono quattro mesi e tre giorni. In questo periodo di tempo il terremoto distrusse il paese di Nicolosi: sul dorso della montagna si formò un' apertura da mezzogiorno a settentrione, la cui lunghezza era quasi dodici miglia, la larghezza cinque in sei piedi e la profondità non si potè misurare: inoltre in diversi luoghi si aprirono parecchie voragini dalle quali usciva solo del fumo; di queste se ne contarono sei: ma da una settima di gran lunga più grande delle altre uscì un torrente immenso di lava, il quale dopo di avere devastato molte case di campagna e molti paesi e villaggi e coperto uno spazio di 14 miglia in lunghezza, sopra 3 in 4 di larghezza, giunse alla città di Catania, di cui superò le mura e quindi si scaricò nel mare, inoltrandosi in esso per lo spazio di un miglio. Benchè incalcolabili fossero i danni arrecati da questa eruzioni, pure non si sa che alcuno vi perisse: le altre posteriori eruzioni furono quelle del 1682, 1688, 1689 e 1693, questa fu accompagnata da terremoti così forti che crollarono sessanta, tra città, paesi e villaggi della Sicilia. Il numero delle vittime infelici di questo disastro in tutta l' isola ascese a 59963. Seguirono poi le eruzioni del 1694, 1702, 1727, 1732-33, 1736, 1744-45, 1747, 1755, 1759, 1763, 1766, 1780-81, 1787, 1792, 1798-99, 1800, 1802, 1803, 1809, 1810. A queste eruzioni,

delle quali brevemente tratta il nostro Autore, dovremo ora aggiungere quella che incominciò nella notte del 27 al 28 maggio dell' anno corrente e che, per quanto sino ad ora ci è noto, non è stata accompagnata da veruno straordinario fenomeno.

L 'ultima tavola di quest' opera è un prospetto di Storia naturale volcanica, nel quale si espongono le sostanze gassose, saline e terrose che o si producono, o si rigettano da' volcani. In questa tavola il dotto Autore siciliano trattando delle sostanze chimiche ha seguito la nomenclatura dell' illustre professore di Pavia, Brugnatelli, di cui pur troppo dobbiamo deplorare l' immatura perdita recente.

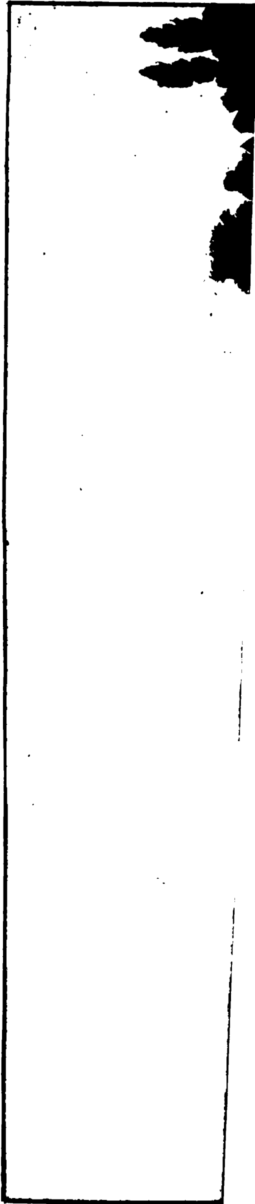
MILANO E LA LOMBARDIA NEL 1819.

Pubblica esposizione degli oggetti di Belle Arti, nelle sale dell' I. R. Palazzo di Brera.

Omnibus hæc ad visendum patebant quotidie.
Cic. in Ver.

Pinxere et mulieres.
Plin. lib. 35.

Una dotta Viaggiatrice inglese avendoci comunicato alcune lettere da lei scritte intorno a queste nostre contrade ch' ella sta visitando al presente, noi crediamo ben fare traducendone le più importanti. Abbiamo frattanto scelto questa in cui ella parla d' arti come donna che ad esse non è pellegrina; ma nel volgarizzarla si è per noi largamente usato di quella libertà ch' ella è stata generosa in concederci.



e' quadri
che qui
e i flutti
che ri-
le' lavori
o agiata-
ma; nè
lele però
miglior
quegli og-
ssato lo
rola che
anzi allo
corso hai
nti e le
corredo

e' giovani
figura in
o de' me-
ti, e del
a scienza
ii si mo-
esso; essa
li Milano
cento al-
a quella
no di Ma-
lbertolli,
i giovani
i liberali
all'aperto
negli ar-

delle qu
aggiunge
maggio d
noto, no
meno.

L 'u
naturale
saline e
In questa
stanze ch
fessore d
plorare l'

M

Pubblica

Una
cato alcu
stre cont
diamo be
biamo fr
come do
garizzarla
bertà ch'

A Miss Emilia K . . .

Milano, 5 *settembre* 1819.

Ritorno in questo punto dalla Galleria de' quadri e delle statue, posta nel palazzo degli Studii che qui chiaman di Brera. Ondeggiavano per quelle sale i flutti del popolo, correndo oggi l' ultimo giorno in che rimane aperta l' esposizione al pubblico giudizio de' lavori dell' Arti belle per l' anno presente. Non molto agiatamente ho quindi potuto esaminargli io medesima, nè sarei in grado di dartene minuta contezza. Fedele però al mio impegno di farti consapevole di ogni miglior cosa da me veduta, ti accennerò in succinto quegli oggetti che più particolarmente mi hanno interessato lo sguardo e il pensiero. Io non farò tuttavia parola che delle cose esposte ora per la prima volta innanzi allo sguardo di tutti, poichè tu stessa nell' anno scorso hai potuto assai diligentemente esaminare i dipinti e le opere della statuaria che formano l' immobile corredo di questa Pinacoteca.

Nella prima sala stanno appesi i lavori de' giovani che attendono ad imparare l' architettura, la figura in disegno e la plastica. Ottima idea essi porgono de' metodi con che vengono qui insegnate queste arti, e del generoso ardore che ne avviva gli studii. La scienza dell' inventare e disporre le forme degli edificii si mostra in particolare coltivata col più felice successo; essa non vanta in Europa altra scuola cui quella di Milano debba cedere il passo. Non meno di quattrocento allievi, per quanto mi fu detto, concorrono a quella degli ornamenti. Essa, fondata sin dal tempo di Maria Teresa e governata dal prof. Giocondo Albertolli, maravigliosi frutti ha portato. Nel suo seno i giovani che si volgono alle arti meccaniche attingono i liberali elementi del buon gusto, che bellamente poi all' aperto si mostrano ne' lavorii di metallo o di legno, negli ar-

redi de' templi, negli addobbi delle case, nell' apparecchio delle botteghe, nella costruzione de' cocchi.

La seconda sala ai grandi concorsi è destinata. Dieci emuli ebbe l' Architettura che rappresentarono, conforme il programma, un grande albergo per una città popolosa: la gentilezza ed il buono stile ne contrassegnano la miglior parte (1).

Un solo quadro, opera, a quanto dicesi, di fiorentino pennello, è stato offerto al cimento. Esso esprime Raffaello Sanzio presentato da Bramante al pontefice Giulio II. La Commissione dell' Accademia ne lodò la composizione semplice ed accomodata al soggetto, ma non gli aggiudicò il premio per mancanza di sufficiente unione di altri meriti. In quanto a me lo reputai meschino lavoro, e mi parve che il dipintore non facesse in esso prova di veruna intelligenza nell' eseguire.

L' infelice Procri, ferita dallo strale dell' innocente Cefalo, forma l' argomento del gruppo che ha riportato il premio della Scultura (2). Pende la misera donna dal collo dell' afflittissimo sposo, e ne' suoi atti è dipinta la morte come nel suo volto l' amore. Sono commendabili in questo gruppo la novità dell' invenzione, la giustezza e la leggiadria dell' espressioue, ma con poca diligenza sen veggono lavorate le parti.

L' Intaglio in rame non trasse concorrenti al premio in quest' anno, ed un solo n' ebbe il Disegno di figura, e questo anche sì scarso di meriti che non conseguì la corona. Quattro rivali si contesero la palma nel Disegno degli ornamenti, figurando un' anfora con bacile riccamente ornata. Non meno che il lavoro mi andò a genio l' epigrafe scelta da quello che vinse (3):

---

(1) Ebbe il premio di architettura il sig. Giulio Aluisetti, milanese.

(2) N' è autore il sig. Luigi Marchesi, di Saltrio.

(3) Il sig. Carlo Fontana, di Cresogno.

la modestia essa esprime e l'amore dell'arte ad un tempo:

Se di tanto lavor premio non prendo
Miglior coll'esercizio almen mi rendo.

Di grande copia di lavori la terza sala ridonda. Piegando a destra nell'entrare, mi andarono a genio un prospetto del Duomo accuratamente delineato (1), ed un paese illuminato da bellissimo chiaro di luna (2). Il dolce e malinconico raggio di Cinzia scende sopra antiche rovine e ne raddoppia il solitario fantastico orrore.

Nè senza pregio per l'effetto mi apparve un picciol quadro ad olio rappresentante un paese con una specie di sotterraneo passaggio (3), ed ammirai il ritratto in basso rilievo del dott. Rasori, ingegno famoso per la singolarità delle mediche sue dottrine. Questo lavoro di plastica (4) è condotto con bell'artificio e con più nerbo che alle femminili nostre mani non soglia d'ordinario avvenire.

Pregevole per la difficoltà e la lentezza del lavoro mi occorse quindi allo sguardo una Testa di Cristo, incoronato di spine, tratta da un quadro di Guido, ricamo in seta a modo di stampa, fatto da leggiadra e virtuosa dama (5) natia della Slesia, e consorte ad uno de' prodi guerrieri italiani. Lì presso vidi il bellissimo martirio di Sant' Agnese, di Giulio Cesare Procaccini, con buon garbo da altra donna (6) copiato. Segue il ritratto di un' avvenente e valorosa pittrice ed autrice ingegnosa (7), fatto di propria sua mano, con franco

---

(1) Del sig. Francesco Durelli.

(2) Del sig. Gio. Battista Dell' Acqua.

(3) Del sig. Giovanni Monti di Ferrara.

(4) Della signora Anna Berini, romana. Della quale evvi pure una testa in miniatura.

(5) Donna Giulia Olivazzi.

(6) La signora Onorata Panigoni. È parimente di lei una copia ad olio della famosa Agar del Guercino.

(7) Donna Bianca Milesi. Tre sono i ritratti da lei esposti, uno de' quali istoriato con cavallo e fondo a paese.

maneggio di pennello e colorito vivace: se non che, come altri disse, dilungandosi dall' uso de' pittori, i quali hanno per costume di abbellire ed ingentilire le fattezze delle persone ch' effigiano, e non curando la vanità ingenita al nostro sesso, ella sè medesima pinse meno leggiadra pure di quanto sia veramente, e si ritrasse in certa foggia di vestire che affatto asconde il bel risalto del collo, del seno, degli omeri.

Due quadri di paese (1), genere di pittura che grandemente mi è caro, fermarono il mio sguardo di poi, fra i quali trasceglierei quello rappresentante una capanna fra mezzo ad alberi, eseguiti con leggerezza e con verità; leggiadra composizione piena di grazioso capriccio. V'è chi osserva però che questo paesista, il quale molto bene conosce l' effetto dell' aria frapposta fra l' occhio e gli oggetti lontani, usa poi sul dinanzi le tinte trite e trasparenti di troppo. La mia scienza non giunge al segno di recare giudizio in questa lite.

L' esposizione di quest' anno, mia bella e gentile Emilia, par ideata ad esaltamento del sesso muliebre. Le donne più leggiadre e più illustri hanno gareggiato in arricchirla. Oltre alle opere femminili che già t' indicai, spiccano i disegni di tre dame nel fiore degli anni e della beltà, nello splendore de' natali e della ricchezza; disegni condotti con diligenza e con vezzo e conservanti il carattere del Vinci, del Luino e dello Schedoni da cui sono ritratti (2). Come non amare le arti belle (sclamava un giovine a me vicino che con

---

(1) Due paesi ad olio del sig. Marco Gozzi.

(2) Una copia a lapis d' un quadro delle Schedone rappresentante l' Elemosina a' poveri, della contessa Maria Borromeo, nata d'Adda.

Una copia a lapis conforme un quadro di Leonardo da Vinci, rappresentante la Nostra Donna che sostiene il Putto, della marchesa Camilla Litta Lomellini.

Due copie a lapis, una tratta dall' Albani rappresentante l' Addolorata, l' altra da Bernardino Luino, rappresentante S. Giovanni che abbraccia l' agnello, di Donna Rosa Passalacqua.

passione stava osservando uno di questi disegni) quando si diletta in trattar la matita quella mano

. . . . . . Ch' avorio e neve avanza . . .
Man ov' ogni arte e tutti i loro studi
Poser Natura e Ciel per farsi onore ? *Petr.*

E mormorando egli andava fra' denti quella stanza dell' Ariosto :

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun arte , ove hanno posto cura ;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza ,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia , o il non saper degli scrittori (1).

Più in alto è il modello di un quadro (2) intorno a cui il marchese Terzi stava adoperandosi , nel tempo che improvvisa morte lo tolse alle arti ed all' amore di ognuno cui fu dato il conoscerlo. L' aspetto di questo cartone, ben composto, nello stile largo e grazioso rinfrescava il rammarico di una perdita la quale il compianto universale ha destato.

Passai oltre e vidi alcune medaglie in rame (3), tra le quali il Cenacolo di Leonardo da Vinci, lavoro che , a quanto dicesi , lodato fu dal Canova. Seguono alcuni paesi, tra' quali uno in cui l' aria è trattata con verità (4). indi alcuni altri ove le frondi sono spiritosamente toccate (5); vengono dopo varj disegni di giovani natii della Siria del Gran Cairo (6) , i quali fanno

---

(1) Orlando Furioso , canto XX , edizione del Morali.

(2) Rappresentante la Tabita risuscitata da S. Pietro in Joppe.

(3) Del sig. Francesco Puttinati , veronese.

(4) Un paese ad olio del sig. Ercole Comerio , del quale è pure la copia di un quadro ad olio di Roos.

(5) Tre paesi a tempera e due ad olio del sig. Giuseppe Canella.

(6) I signori Elia Sabbag , Mesch Gerue , Nicola Misabichi , Raffaele Misabichi.

parte della colonia di alunni che la illuminata munificenza del Vicerè d'Egitto ha spedito in Milano a studiare le arti liberali e le meccaniche. Per tal modo il Genio della civiltà trionfa de' tenebrosi pregiudizj dello stesso Islamismo, ed il bisogno dell' apprendere innalza di bel nuovo la sua voce nelle contrade, culla altre volte del sapere, e piene ancora delle maraviglie operate dalla grandezza de' Seleucidi e de' Tolommei.

Ad un busto in gesso del Tramezzani, celebrato tenore, di cui mi parvero troppo precise le parti, e taglienti alquanto i capelli, tengono dietro cinque bellissimi ritrattini in cera dello stesso artefice (1), lavoro veramente squisito, ed un leone assai valentemente copiato dal vero e ridotto a proporzioni minori con esattezza singolar di misure. Succedono altre medaglie in rame (2) rappresentanti ritratti d'insigni moderni; indi sorge un Ganimede, statua non finita, di eccellente stile e di proporzioni leggiadre (3). I difficili nella lode lo dicono alquanto gonfietto nel volto. Il busto di un valente pittor di paese, opera di uno de' più riguardevoli allievi di quest' Accademia (4) trasse a sè poscia i miei sguardi. Con singolar bravura si mostrano in esso foggiate le carni. Nè in silenzio passar dovrei alcuni paesi all' acquerello ed a penna, fatti con grazia da gentil damigella (5), ed una veduta di parte di lago artificiale, diligentemente eseguita a picciol punto da nobile donna (6), ed altri ritratti e disegni e paesi (7).

---

(1) Il sig. Gaetano Monti, scultore, milanese.

(2) Del sig. Luigi Cossa, incisore.

(3) Del sig. Camillo Pacetti, professore di scoltura nell' I. R. Accademia di Milano.

(4) Il sig. Giuseppe Fabbris, scultore.

(5) Donna Clara Strigelli.

(6) Veduta di una parte del lago esistente nella villa di Torre Picenardi sul Cremonese, ricamo a colori ed eseguito sul linone a picciol punto, dalla marchesa Ippolita Araldi Magio, di Cremona.

(7) Una veduta del ponte di S. Guglielmo sulla strada

Ma di tre altri lavori posti in questa sala voglio specialmente parlare. Il primo de' quali è il ritratto dell' eroe

---

della Spluga, ed una marina dipinte a olio, del signor Tessa.

Veduta del piano d' Erba dipinta a olio, del sig. Franceso Carcano, dilettante.

Veduta interna dello spedale maggiore di Milano, disegno all' acquerello, del sig. Giulio Aluisetti.

Due piccoli ritratti a matita, di don Carlo Corte.

Un paese con varie macchiette dipinte ad olio, del marchese Gioachimo d' Adda, dilettante.

La Maddalena del Correggio, miniatura, del sig. G. F. Boccaccini.

Disegno scenografico di un sotterraneo all' acquerello, del sig. Carlo Gozzi, bergamasco.

Una mischia di combattenti dipinta a tempera, del conte Ambrogio Annoni, dilettante.

Due rappresentazioni di fatti d' armi eseguite in creta a tutto e basso rilievo, del sig. Gaetano Pappini, bresciano, dilettante.

Copia a lapis di un quadro di David Tenier rappresentante un baccanale, del P. Luigi Clerichetti, milanese.

Due mezze figure a olio, della signora Carolina Corbeaux di Brusselles.

Una miniatura rappresentante Diana e Atteone, della signora Angela Grassini Marchetti.

Tre paesi all' acquerello a colore, del signor Augusto Eckerlin.

Due quadri a olio rappresentanti l' uno la Madonna col Bambino e gloria d' angeli, l' altro la Madonna col Bambino e S. Giuseppe, del fu Francesco Corneliani.

Un ritratto a olio, mezza figura grande al vero, del sig. Pietro Narducci.

L' Annunziata dall' Angelo in due separati quadretti a olio, del sig. Giacomo Pedroni.

David penitente, figura intera grande al vero dipinta a olio, saggio dell' anno III del sig. Antonio Durelli pensionato per la pittura in Roma.

Una Madonna col Bambino, tre quarti di figura grande al vero, dipinta a olio, saggio dell' anno III, del sig. Felice Cattaneo, pensionato per la pittura in Roma.

Il tempio di Antonino e Faustina quale esiste e ristaurato, del sig. Giacomo Moraglia, pensionato per l' architettura in Roma.

dell' America, Giorgio Washington, vaghissimo disegno e finitissima incisione del cav. Longhi. Nell' atto di rimirar quest' intaglio, lavoro ben degno dell' illustre suo artefice, di ragionar mi parea con quell' immortale, non meno grande nel giorno in che le vittrici squadre conducea per le contrade di Nuova Yorch espugnata, che allorquando nel rural ritiro di Monte Vernone attendeva, agricoltore filosofo, alle pacifiche cure della campagna.

La Modestia e la Vanità, quadro di Bernardino Luino, esistente nella galleria Barberini a Roma, ha somministrato il soggetto di una miniatura condotta con somma diligenza e con intendimento assai raro (1). È da notarsi soprattutto come le estremità sieno abilissimamente qui espresse. Il terzo è il disegno di una cornice, del tempo e della maniera di Raffaele (2) saporitamente eseguito.

La quarta sala contiene una Madonna col bambino e il picciolo S. Giovanni, lavoro nello stile raffaelesco di un giovane pittor romano (3), il quale ad altissimo volo promette di levarsi nell' arte sua. Il comune consentimento sembra aver largito a questo dipinto la palma sopra tutti quelli esposti in quest' anno. V' è però chi non graziosamente tagliati e non vezzosamente ondeggianti chiama i capelli della Vergine, e le tinte del S. Giovanni trova gialleggianti non poco. E singo-

---

Una Cornice ornata, disegno all' acquerello, del signor Giulio Lavelli, milanese.

Progetto di una modificazione all' ordine dorico, modello in gesso, del sig. Agostino Gerli.

Una Venere con Amore, quadretto a olio, del sig. Edoardo Spiro, ungherese.

(1) Del sig. Francesco Emanuele Scotto.

(2) Disegno all' acquerello e ristauro degli ornamenti di una cornice del tempo e della maniera di Raffaello, scolpita in legno pei duchi di Urbino, ora posseduta dal duca Melzi d' Eril, del sig. Ferdinando Albertolli, professore di ornamenti nell' I. R. Accademia di Milano. Evvi pure il Progetto di un trono pel Regno Lombardo Veneto, dipinto a tempra, dello stesso.

(3) Il sig. Filippo Agricola.

lare ad altri parve che il pittore dopo aver fatto biondissime le chiome del Bambino, ne ritraesse poi nere le ciglia.

Zeffiro che colla sua piacevole aura leggermente porta Psiche per volere di Amore, è l'argomento di una tela (1) che fa parte dei quattro quadri ad olio rappresentanti le avventure di quella favolosa fanciulla; immagine dell' anima umana; i quali adornar debbono l'elegante sala, edificata da un amico delle arti belle e di chi con amor le professa. Bellissima apparisce la testa di Psiche ed assai ben trattati sen fan vedere i capelli; degnissimo di lodi n' è il petto eziandio. Altri due ritratti, di mano dello stesso autore, esprimono il volto di una leggiadra sposa novella, e quello di altra donna non conosciuta. Pare a molti che in questi ritratti la carnagione biancheggi soverchio.

S. Giovanni che abbraccia un agnello è lavoro di un discepolo di Giuseppe Bossi (2).

Ben toccate poi mi sembraron le fronde di un paese dipinto da un tale (3) che a passi di gigante si avanza in questa carriera, e la sua maniera di far ben sentire la prospettiva aerea si dimostra felice. Con grande verità mirai espresso in questo paese il romantico orizzonte del Lago Maggiore e la soavità di un vaporoso mattino autunnale.

La famosa Adultera del Tiziano di cui havvi un quadro nella galleria Calderara che credesi l' originale, ed havvi una bellissima copia in questa Pinacoteca, attribuita a Palma il Vecchio e dal Ticozzi giudicata dello stesso Tiziano, viene qui riprodotta incisa in rame da uno de' più valorosi alunni del Longhi. Ragguardevole è quest' intaglio, benchè non ancora finito, per la grazia, il nerbo e l' ardire.

Alle sale succede la galleria de' gessi nella quale evvi una Saffo in atto di esporre le sue pene al si-

(1) Del sig. Gioachimo Serangeli, M. C. del R. Istituto di Francia.

(2) Quadretto ad olio del sig. Girolamo Calvi.

(3) Il sig. Giuseppe Bisi.

mulacro di Amore(1), ed un ritratto di donna dipinto con franchezza e con brio, ma con tinte che troppo dan nel rossigno. Vi sono pure cinque lavori di celebrato artista bolognese (2), uno de' quali, rappresentante un Sogno lieto, è piacevole invenzione eseguita all'acquerello a colori, piena di vaghezza e di grazia, ma che manieratella forse chiamerebbero alcuni. Amor dormente è il leggiadro soggetto di altro di essi. Un terzo disegno all' acquerello rappresenta il S. Girolamo, capo lavoro del Correggio. Un artista che stavami al fianco disse che non troppo ben serbato qui parevagli il carattere dell' originale, con riflessi piccoli che mai in Correggio non sono. Più lodevole ei chiamò il disegno del Padre eterno tratto dal Guercino, e lodò la Giuditta dell' Allori, dallo stesso disegnata ed incisa. Il ritratto di una gentilissima figlia di un illustre scrittore di cose economiche (3), dipinto con poca rassomiglianza ma con pittorico tocco, mi si fece poscia dinanzi; e con vero diletto vidi ivi presso i quattro quadri di paese dipinti ad olio da un giovane patrizio milanese, il quale agli studj della pittura indefessamente si è dedicato (4). Larga è la sua maniera, eccellente lo stile, ed a buon diritto si può di lui presagire che, non cessando dall' opera, tra i buoni pittori di paese prenderà onorato seggio ben presto.

Tra la galleria delle scolture e quella de' dipinti havvi una stanza non grande, ove in mezzo a molti paesi mirai esposto l' Olimpo dell' Appiani, che di tutti i quadri di questo celebre artefice è, per mio avviso, il meglio dipinto. Picciolo ma prezioso tesoro egli è desso di cui questa Pinacoteca, dolente per gravi perdite, venne dalla sovrana munificenza molto opportunamente arricchita.

Nell' uscire . . . . . *L' affettuosa tua L . . . .*

---

(1) Quadro ad olio del sig. Giuseppe Craffonara.

(2) Il sig. Mauro Gandolfi.

(3) La principessa Pietrasanta, nata Verri.

(4) Quattro paesi ad olio, del conte Ambrogio Nava.

GIO. BATTISTA SONZOGNO

TIPOGRAFO E LIBRAJO

IN MILANO.

L'ACCOGLIMENTO favorevole, che il colto Pubblico ha fatto al primo volume della COLLANA degli antichi storici greci volgarizzati comprendente le Storie della guerra trojana di *Ditti* cretese e di *Darete* frigio, ha felicemente corrisposto alle cure e spese da me impiegate in questa edizione.

La pubblicazione della seconda Opera che ho messa sotto il torchio, comproverà maggiormente il sistema di diligenza che in questa bella impresa mi sono proposto di seguire; ed io l'annunzio preventivamente tanto a conforto di quelli che fin qui hanno dato il loro nome per l'associazione alla COLLANA, quanto ad opportuno incoraggiamento degli altri che vel daranno in appresso, i quali spero in buon numero.

Io avea nel mio manifesto dei 17 dicembre 1818 dichiarato, che sarebbero succedute al *Ditti* e al *Darete* le *Storie* di *Diodoro Siculo* scrittore meritamente celebrato, giacchè era questi l'autore che mi stava allora sotto le mani bello e disposto. Ma una fortunata

occasione mi ha messo di poi in caso di secondare il pensiero che fin da principio m' era stato suggerito dalla ragione e dall' ordine delle cose, ed a cui non aveva rinunziato che per la necessità delle circostanze; voglio dire il pensiero di stampare immediatamente *Erodoto*.

Il sig. cav. *Andrea Mustoxidi* è quegli, che me ne presta l' opportunità, avendomi ceduta la traduzione da lui con sommo studio lavorata di questo principe e padre della storia, e che fu già annunziata con manifesto del veneto tipografo *Picotti* come parte di un' altra nuova collezione quasi simile alla mia, dalla quale però chi l' avea ideata ha ora desistito di buon grado pel solo generoso oggetto di vedere la presente intrapresa a vantaggio de' buoni studi condotta a più pronto e migliore compimento.

I talenti, il gusto e la erudizione di un così valente letterato come è il sig. *Mustoxidi*, mi sono di giusta sicurtà presso il Pubblico, che si avrà finalmente da noi volgarizzato non solo, ma ancora con note e dissertazioni illustrato un tanto scrittore, conforme l' età nostra richiede, secondo le leggi dell' ottima critica, e come comporta l' ampiezza de' lumi ond' è ricca la nostra letteratura.

Il bell' esempio poi dato in questa occasione dal medesimo dee lusingarmi che non sia difficile il persuadere anche altri uomini dotti di farmi partecipe dei loro lavori di simile argomento, e tanto più, che oltre d' essere io disposto a fare ogni proporzionato sforzo perchè abbiano essi convenienti compensi, è certo che i nomi loro nella mia edizione otterranno un' immor-

tale ricordanza, come la otterranno pure quelli degli associati che l' avranno favorita.

Possono quindi convincersi gli studiosi Italiani, che la Collana, a cui diedi principio, progredirà con felice andamento, e presenterà, tanto nelle singole sue parti quanto nel intero suo complesso, un monumento di letteratura e di tipografia affatto nuovo nel suo genere, ed a cui nulla saranno da paragonarsi le antecedenti edizioni.

Restano intanto avvertiti tutti quelli, che sulla fede del manifesto accennato diedero il nome loro per l'associazione all' *Erodoto* del sig. *Mustoxidi*, che lo riceveranno da me alle medesime condizioni, e indipendentemente dall' essere associati alla mia Collana; e godranno anzi per la diversità dell' edizione il rilevante vantaggio di ricevere sotto egual numero di fogli stampati più abbondante materia.

Questa circostanza, le differenti forme, che ho date alla mia edizione, l' aggiunta delle carte geografiche, per le quali si faciliterà all' uopo l' intelligenza degli antichi storici, m' inducono a rinnovare qui sotto le condizioni ed i prezzi, che conserverò immutabilmente per l' associazione di tutta la Collana.

Sarà mia cura, che i volumi si succedano con quella diligente sollecitudine, che ad opere di sì grave importanza conviene, lusingandomi di vedermi nell' ardua e dispendiosa impresa confortato dal crescente numero degli associati.

CONDIZIONI

Ai primi 500 Associati, che avranno date le loro firme di obbligazione per l'edizione suddetta, e di cui, compito che sia il numero, si darà un primo esatto catalogo, si valuterà ogni foglio

in carta comune, in 8. di pag. 16.	cent. 15.
in carta con colla, *idem*	» 20.
in carta velina, in 4. di pag. 8. . .	» 15.
Il frontispizio, ed ogni ritratto di piena incisione si valuterà	» 40.
Le tavole a contorni	» 25.
Le carte geografiche	» 75.
La legatura	» 20.

Agli Associati posteriori ai primi 500, i cui nomi verranno pure pubblicati, fermi in tutto il resto i prezzi sopra indicati, si valuterà ogni foglio

in carta comune, in 8.	» 16.
in carta con colla *idem*	» 22.
in carta velina in 4.	» 18.

In detti prezzi non si comprendono le spese di condotta, dazio ecc. che dovranno ritenersi a carico dei signori Associati fuori di Milano.

Le associazioni si ricevono in Milano al mio negozio sulla corsia de' Servi num. 596, ed altrove dai principali librai d'Italia, ove si trovano le opportune norme di sottoscrizione.

